

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI



L'ACACIA

N. 1-2 - 2022

1. Editoriale di Marziano Pagella, SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO • 5 Raffaele K. Salinari, IL PRINCIPIO ECOLOGICO DELLA FRATELLANZA MASSONICA • 15 Marco Rocchi, “SE EGLI INTENDE RETTAMENTE L’ARTE NON SARÀ MAI UN ATEO STUPIDO NÉ UN LIBERTINO” • 23 Carmelo Muscato, IL SIMBOLO DEL CENTRO: UN APPROCCIO AUTOREALIZZATIVO • 35 Enrico Franceschetti, RELAZIONE DEL GRANDE ORATORE - GRAN LOGGIA 2022 • 47 Giuseppe Giordano, IL SIMBOLISMO DELLA SQUADRA E COMPASSO: UN ULTERIORE CONTRIBUTO • 57 Moreno Neri, L’INIZIATO E I FATTI DELLA VITA • 75 Carlo Petrone, LO SPIRITO UNIVERSALE E LO SPIRITO INDIVIDUALE • 83 Carmelo Solano, BREVE VIAGGIO INTORNO ALL’IDEA DI LIBERTÀ, TRA IL GRANDE INQUISITORE, LA PACKER CAPITAL ED I NOBILI DI ITALO CALVINO • 93 Paolo Cidiesse, PASSI NEL TEMPO. PASSI NEL TEMPIO • 97 Giovanni Cecconi, EUROPA DESTATI! DIVENTA CIÒ CHE SEI! • 103 Aristide Pellegrini, ESSERE, NON SEMBRARE • 111 M.P., L’«INTELLIGENTE ACCECAMENTO»: IL GRANDE ORIENTE D’ITALIA ALLA VIGILIA DELLA MARCIA SU ROMA • 127 Massimo Andretta, IN RICORDO DI GIOVANNI BECCIOLINI • 133 Stefano Balli, SUI COLORI DEI PIANETI • 155 Alberto Malanca, IL CUBO E LA SUA DUPLICAZIONE • 169 Marco Bianchini, IL SEGRETO MASSONICO... E MOLTO ALTRO; STORIA DEL COLLEGIO SAENA E RACCOLTA DI TAVOLE

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N. 1-2-2022

NUOVA SERIE

RIVISTA SEMESTRALE
DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Direttore

Marziano Pagella

Direttore Responsabile

Elia D'Intino

Direzione scientifica

Moreno Neri

Comitato scientifico

Massimo Andretta (*Università di Bologna*)

Alessandro Cecchi Paone

(*Università Suor Orsola Benincasa di Napoli*)

Antonio Cecere (*Università di Roma Tor Vergata*)

Marco Cuzzi (*Università di Milano*)

Santi Fedele (*Università di Messina*)

Elio Jucci (*già Università di Pavia*)

Marco Novarino (*Università di Torino*)

Art director e iconografia

Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti

EDAP - Angelo Pontecorboli Editore - Firenze

info@pontecorboli.it

Editore: Rito Simbolico Italiano

Reg. Stampa Tribunale Roma: 386/2007

del 18/09/07- ISSN 0393-9782

Abbonamenti

Prezzo di una copia: Euro 10,00

Prezzo abbonamento annuo: Euro 20,00

In copertina

Peter Proksch, Iniziazione, tecnica mista, 1977

Comitato di redazione

Guido Adinolfi

Stefano Balli

Emilio Barrese

Cristiano Bartolena

Livio Benelli

Massimo Bianchi

Fabio Bidussi

Guido Boni

Francesco Borgognoni

Ariberto Buitta

Gian Guido Caratti

Giovanni Ceconi

Fausto Desideri

Flavio Di Preta

Giorgio Fedocci

Vincenzo Ferrari

Mauro Foschi

Enrico Franceschetti

Andrea Frosini

Gianmario Gelati

Alessandro Gioia

Francesco Giordano

Giovanni Lombardo

Giulio Mattiuzzo

Ivan Nanni

Vincenzo Paradiso

Aristide Pellegrini

Carlo Petrone

Mauro Raimondi

Andrea Reggio

Massimo Rizzardini

Angiolo Rosadi

Raffaele K. Salinari

Giuseppe Sarnella

Luca Scarpelli

Roberto Simonini

Andrea Vento





EDITORIALE

Cosa hanno in comune le guerre presenti in tutto il pianeta, la fame nel mondo, il Covid 19, l'inquinamento ed i conseguenti cambiamenti climatici?

La risposta è una, soltanto una: l'Uomo.

Questa affermazione, in una lettura apocalittica, suggerirebbe che l'eliminazione dell'essere umano potrebbe essere la soluzione a tutti i problemi del pianeta Terra. In effetti, questa ipotesi non risolverebbe tutti i problemi del Nostro pianeta, ma certamente ne eliminerebbe una buona parte, cioè quelli dei quali l'uomo è diretto responsabile.

Ovviamente ci si augura che l'estinzione dell'essere umano non avvenga mai, anche se l'umanità con i suoi comportamenti sembrerebbe ricercarla. In natura l'estinzione di una specie non è la soluzione ad un problema, ma il frutto di una serie di eventi negativi!

Sotto l'aspetto antropologico, la razza umana è attualmente composta da una maggioranza di esseri umani in accordo con il creato, vittima di una minoranza che gestisce spregiudicatamente le risorse globali.

Quindi quell'Uomo, comune denominatore di ogni nefandezza, non rappresenta tutta l'Umanità, ma, da sempre, una percentuale numericamente minoritaria di coloro che hanno un forte potere economico politico e militare.

Cinicamente si potrebbe commentare che non vi è niente di nuovo sotto il cielo, almeno per quanto è inerente ai rapporti umani, il mondo è stato da sempre popolato da oppressi ed oppressori, ma oggi il problema si è alquanto aggravato; la popolazione mondiale ha raggiunto gli otto miliardi di abitanti, le risorse non sono aumentate in proporzione, è invece aumentata a dismisura la capacità d'inquinamento e di utilizzo incosciente delle materie prime e del territorio: alla disarmonia tra gli uomini si è aggiunta la disarmonia con il creato.

Se la rivoluzione industriale rappresenta un momento epocale nell'evoluzione dell'Essere Umano, sancendo tuttavia anche il momento nel quale la capacità inquinante dell'uomo diventerà esponenziale, analogamente la rivoluzione elet-

tronica, nella sua più recente evoluzione di fase digitale, pur nella sua indiscutibile ed irrinunciabile utilità, porterà, quale dote negativa, la possibilità di poter “inquinare” le menti, cioè una incredibile capacità condizionante, la possibilità non così remota d’influenzare anche negativamente sia i rapporti sociali che quelli economici.

Ne sono esempio un isolamento sociale quasi mai percepito, complice l’adesione ai social network e l’approccio ad un materialismo che, come afferma il sociologo francese Gilles Lipovetsky, porta alla *società della delusione*.

Un materialismo che invita all’individualismo, all’egocentrismo, all’egoismo, un materialismo che suggerisce un credo fideistico nella scienza.

L’individualismo e l’egocentrismo dilagante sono forse la piaga maggiore della nostra attuale società, in quanto minano quelli che sono i valori fondanti della società civile.

Traendo spunto dalle affermazioni del filosofo Vito Mancuso, che in un’intervista affermò: *La società, come dice il nome, è un insieme di soci. Perché possano stare insieme occorre gli esseri umani siano toccati nel profondo, al fine di condividere un obiettivo, un ideale o un metodo*, appare evidente che, all’interno della Società Civile, l’Essere Umano non può che condividere la necessità di riconoscersi in qualcosa di Superiore, non in qualcosa di materiale, in qualcosa che nei momenti più difficili gli indichi la strada, uno Spirito immensamente sovrastante l’Essere Umano, che gli si rivela attraverso l’incomprensibilità delle leggi dell’Universo.

La considerazione negativa nei confronti di una fede sconfinata ed incondizionata nella scienza, come unica risposta ai quesiti che l’umanità si pone dai suoi primordi, non suggerisce alternativamente una fideistica religiosità, ma piuttosto di far proprio l’apoftegma tratto dalla lettera che nel 1954 Albert Einstein indirizzò al filosofo Erik Gutkind, *la scienza senza religione è zoppa e la religione senza scienza cieca* sostituendo il sostantivo religione con spiritualità.

La complementarità tra Spiritualità e Scienza è antica come l’Essere Umano ed è la forza che contempera la vita interiore della nostra specie con il progresso materiale.

Nelle parole del filosofo Vito Mancuso: *Oggi abbiamo dimenticato il rispetto reciproco e abbiamo dimenticato anche perché rispettarci, del resto la scuola non consegna più ai ragazzi un’educazione, ma un’istruzione. Non è sbagliato, ma parziale, perché non siamo solo strumenti. L’essere umano è capacità nel pensiero di critica e questo implica una particolare educazione. Stiamo dimenticando la legge del cuore*, ritroviamo il pensiero espresso da Seneca che, nelle lettere a Lucilio, duemila anni prima rammaricava dell’istruzione, un’istruzione dimentica dello *studio della saggezza*, la saggezza spirituale.

Tuttavia, quando Lipovetsky asserisce “che i problemi degli essere umani sono sempre stati generati dalla società in cui vivono e che cambiare la prospettiva della società materialista è quasi impossibile”, non si può che essere solo parzialmente concordi col pessimismo del Sociologo: una cura al materialismo esiste, non è facile da perseguire, ma è insita all’interno della complementarità tra Spiritualità e Scienza.

Paradossalmente, nella società contemporanea, è più difficile far comprendere la portata della complementarità tra Spiritualità e Scienza, tra la gente comune che tra grandi Scienziati e grandi Asceti, in quanto molti di Essi hanno già affrontato e superato l’apparente antitesi tra Spiritualità e Scienza. Ne sono esempio Rabin-dranath Tagore ed Albert Einstein, due uomini che hanno dedicato la loro vita ad aspetti apparentemente così lontani tra loro, il cui incontro a Berlino nel 1930 fu fortemente voluto da un comune amico di due delle più grandi menti del momento, il dottor Mendel, che voleva dimostrare una sua intuizione. L’intuizione del dottor Mendel si rivelò fondata, l’amore per la “Conoscenza”, qualsiasi fosse stata la via per raggiungerla, era la chiave di volta tra i due pensieri.

In alcune latitudini, la nostra società ha superato ampiamente l’analfabetismo, si è sviluppata una cognizione tecnico-scientifica sempre più specialistica, sacrificando, ancor più che al tempo di Seneca, gli insegnamenti spirituali ed il reciproco rispetto. Paradossalmente i nostri fratelli più umili e meno istruiti, che vivono in terre a noi lontane, sono sovente rimasti in armonia con la natura e ciò li favorisce in una vicinanza con Colui che si rivela attraverso il creato.

La ricerca interiore è vissuta e sentita dal cuore, ma i metodi di ricerca sovente devono essere ritrasmessi, o risvegliati, in quanto l’Essere Umano è facile vittima delle sirene della materialità e necessita di valori, di spunti spirituali, perché la conoscenza di questi metodi, anche se insita nell’Umanità, sovente è sopita nel nostro Io più profondo ed ha la necessità di essere ridestata.

L’unica speranza di risvegliare l’essere umano dal torpore indotto da una decadente vita quotidiana, storicamente, risiede nell’insegnamento, nella trasmissione, di quegli eterni valori, spirituali etici e morali propri delle scuole iniziatiche e delle religioni lontane dall’esercizio del potere temporale, che ridestino la volontà di vivere in profondità, di condividere bene e bellezza, la bellezza interiore suggerita da Socrate, affinché l’essere umano riesca, attraverso la ricerca spirituale complementariamente sviluppata con la ricerca scientifica, a riavvicinarsi al Trascendente.

Se l’Essere Umano, a seguito di forti sollecitazioni culturali unitamente a calamitosi eventi climatici, inizia, seppur con difficoltà, a comprendere l’importanza dell’ecologia o di quello che Pitagora avrebbe definito l’Armonia tra l’Uomo e la Natura, non è certo ancora conscio dei problemi cagionati dalla materialità, o se li percepisce, si sente impotente ed incapace a combatterla.

Siamo Noi disponibili a vivere come spettatori in questo scenario, mescolandoci con coloro che ritengono impossibile qualsiasi mutazione, quasi a voler dar ragione al sociologo Lipovetsky, o come iniziati, come ricercatori spirituali, vogliamo provare ad essere propositivi, a far rinascere quella complementarità tra Spiritualità e Scienza già patrimonio degli antichi pensatori?

A Noi la risposta!

Armonia

Fratello Maestro Architetto Marziano Pagella
SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Pagina a fronte:

“La terra è la sua nutrice”, da Michael Maier, Atalanta fugiens, Oppenheim. 1618



IL PRINCIPIO ECOLOGICO DELLA FRATELLANZA MASSONICA

Raffaele K. Salinari

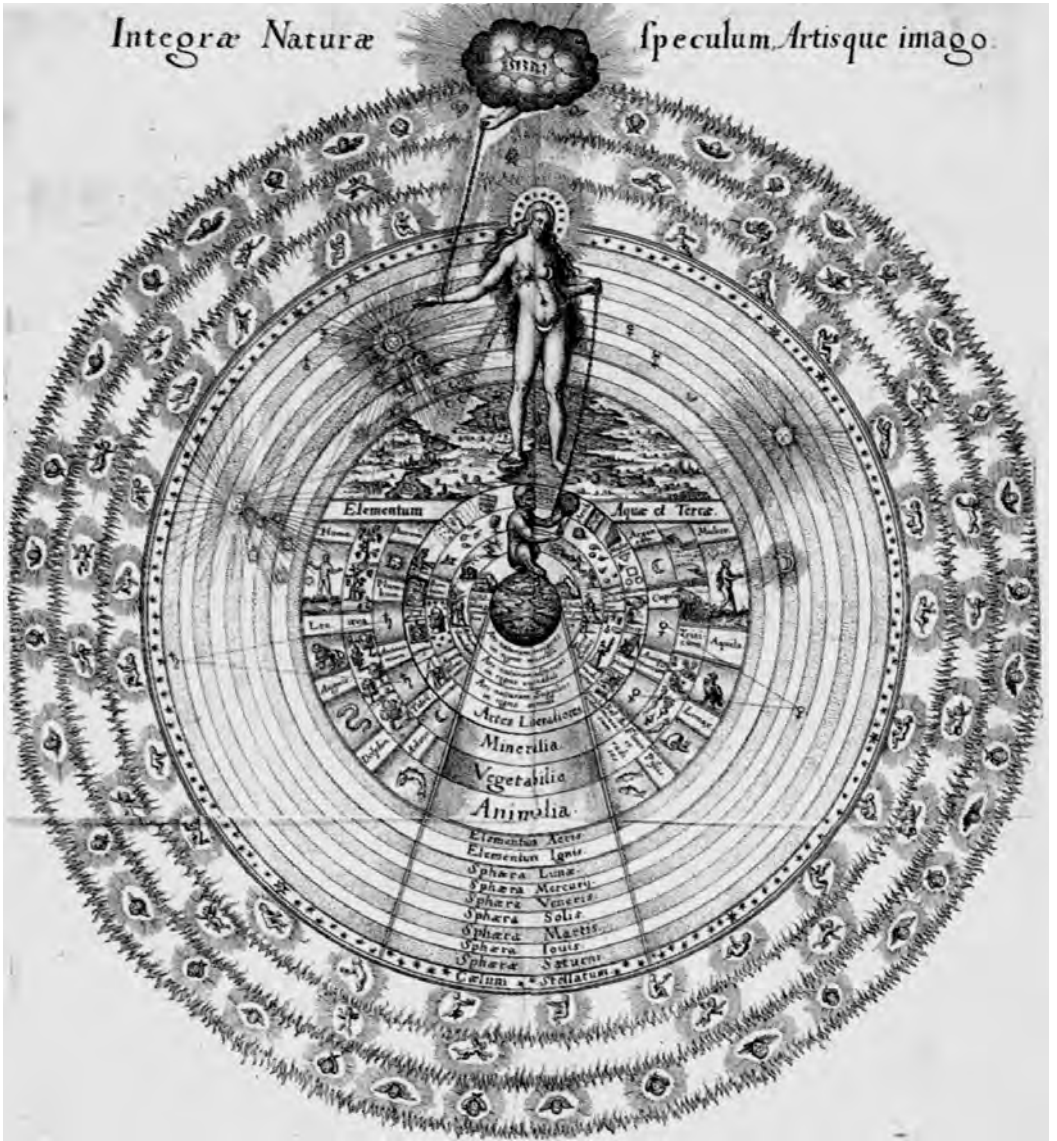
Sant'Agostino racconta, nelle *Confessioni*, di come i torrenti impetuosi che si formano a seguito delle piogge tropicali, spesso, travolgano i cerbiatti smarriti di fronte a tanta furia. Narra ancora, e con commozione, d'aver osservato come i cervi adulti, a rischio della loro stessa vita, incrocino le proprie corna nodose e ramificate con quelle lisce e lineari dei cerbiatti per traghettarli e salvarli da sicura morte. In questa immagine si rispecchia, a mio parere, la profonda, autentica e poetica essenza della Fratellanza massonica nel suo senso più ampio, ecologico potremmo dire.

Utilizzo ed evidenzio questo aggettivo partendo da una semplice constatazione: affinché l'immagine agostiniana potesse dispiegare pienamente la sua sostanza simbolica, l'autore ha utilizzato una metafora che ha come protagonisti degli ani-

mali, non degli umani. Ora, se riflettiamo attentamente sulla nostra relazione col mondo animale, troviamo un sentire che nega ad esso la ragione, e così facendo li sivilisce a semplici cose, in qualche modo li reifica poiché, come sostiene Heidegger, essi non sarebbero degli esseri viventi autentici non essendo consapevoli della propria morte. Seguendo questo ragionamento che, ripeto, non è solo del filosofo tedesco ma attraversa con gradienti diversi tutti noi, non si arriva forse ad introdurre il principio dei gradienti di dignità anche tra gli umani? Tra chi è più e chi è meno consapevole del valore stesso della sua esistenza? Non era forse questa la base, diciamo filosofica se non addirittura metafisica della mistica nazista del superuomo? Ma soprattutto questo è, per ciò che ci riguarda come iniziati, il crinale stretto, ma chiaramente determinato, tra la concezione tradizionale di élite e quella profana, dove la prima prepara un nucleo di persone che mettono la loro sapienza al servizio di tutti, «al bene ed al progresso dell'umanità» appunto, e la seconda che, al contrario, cerca solo di mantenere dei privilegi motivati da una supposta superiorità di qualche tipo.

Ecco che il considerare non la consapevolezza della propria esistenza ma il fatto di essere qualcosa di vivente come fonte stessa della dignità e del rispetto, ci pone dinanzi a tutta la Manifestazione in un autentico atteggiamento tradizionale: quello, in specifico, secondo il quale ogni forma è animata, seppur a livelli diversi, dalla stessa sostanza, dallo Spirito Universale presente in tutto così come tutto è Uno. Se siamo dunque coerenti col punto di vista tradizionale, non possiamo che esprimere una coscienza ecologica consequenziale, considerare cioè il concetto di Fratellanza come naturalmente e doverosamente esteso all'insieme delle forme manifestate. Ora, come tutti i sostantivi di alta valenza simbolica, anche la Fratellanza ha una forte ambivalenza. Sappiamo bene, infatti, che ogni simbolo autenticamente universale può essere letto ed interpretato in modi talvolta opposti, anzi, possiamo dire che questa è la caratteristica stessa del vero simbolo, che perciò stesso si differenzia dalla sua degenerazione, il logo, che invece permette una lettura decisamente univoca e già precostituita. Ecco allora che qui ci viene in aiuto la Tradizione muratoria e la sua ritualità, all'interno della quale il percorso simbolico è ben orientato, permettendo così al simbolo di esprimere tutta la sua profondità senza ambiguità, di condurci verso la chiarezza della visione ineffabile, del ricongiungimento con l'Uno.

Venendo così a questa idea inclusiva, ecologica dicevo, della Fratellanza, cercherò, seppur schematicamente ma spero esaustivamente, di renderne chiari non solo gli aspetti che vedono i Liberi Muratori praticarla verso i loro simili, con tutte le implicazioni del «lavorare al bene ed al progresso dell'umanità», come pure quelle esoteriche che ineriscono al nostro percorso iniziatico riguardo alla costruzione del tempio interiore, del quale la Fratellanza è al tempo stesso sia l'inizio



“Specchio dell’integra natura e immagine dell’arte”, da Robert Fludd, Utriusque Cosmi, Oppenheim, 1617

sia il compimento. Ed infatti, non a caso, la cerimonia d’iniziazione di un nuovo Libero Muratore, di un neofita, cioè di una «nuova pianta», e su questo tornerò a breve, si chiude con le parole: «Ora tu sei mio fratello». È solo dopo aver pronunciato questa formula rituale, avendo prima iniziato, costituito e creato un nuovo Libero Muratore, che il Maestro Venerabile lo abbraccia dandogli il triplice bacio.

Ecco, torno ora alla parola “neofita”: ancora una volta una immagine tratta da un mondo che non è quello umano per sancire la potenza generativa di qualcosa che cresce e si sviluppa verso la luce. Dal seme sotto la terra, l’*Interiora Terrae* del VITRIOL, alla nuova pianta, il neofita, il mondo vegetale è uno scrigno di simboli tradizionali che ci deve far riflettere, ancora una volta, sulla nostra relazione con il resto non umano della Manifestazione. Solo per citare un ulteriore esempio tratto invece dal mondo minerale, pensiamo solo all’*Occultum Lapidem*, sempre del nostro VITRIOL: il simbolo della Pietra Filosofale individua dunque nell’inerte minerale il più puro contenitore dello Spirito Universale. Mi sembra allora evidente come l’ecologismo sia consustanziale al percorso simbolico libero muratorio, e che il non rendersene pienamente conto, anche nei confronti del nostro orizzonte profano, porti ad una *diminutio* delle nostre potenzialità iniziatiche.

Da qui dunque la riflessione sul concetto di ecologia come forma compiuta e autentica della Fratellanza nella Libera Muratoria, parola che campeggia all’Oriente dei nostri templi accanto alle altre due del trinomio valoriale: Libertà ed Eguaglianza. Ora, già da queste osservazioni preliminari possiamo affermare che la Fratellanza massonica ha il fondamentale compito, per così dire, di *portare ad effetto* le altre due e questo sia dal punto di vista della proiezione della Libera Muratoria nel mondo profano, sia nel cammino iniziatico specifico della nostra Istituzione. Dobbiamo necessariamente dunque, per schematizzare esaustivamente nei limiti di una Tavola un discorso che sarebbe altrimenti molto lungo, analizzare brevemente la Fratellanza da entrambi i punti di vista, cioè sia quello che ne ha storicamente determinato l’inserimento tra i valori della Libera Muratoria oltre trecento anni or sono, sia la valenza propriamente iniziatica.

Cominciando questa digressione dal punto di vista storico: noi sappiamo che i Liberi Muratori hanno fondato la loro Fratellanza, agli inizi del XVIII secolo, sulla base della confluenza di diversi aspetti della Tradizione, sia operativi che speculativi, dopo un lungo periodo caratterizzato da sanguinose guerre di religione. Lo hanno fatto dopo una temperie palingenetica, rappresentata ad esempio dal Rosacrucianesimo di impronta cristiana, poiché avevano compreso l’assurdità, ma anche l’impossibilità, di imporre agli altri scelte umane, dunque di parte, come fossero volontà divina. Da queste esperienze storiche, rilette alla luce della Tradizione, è nata allora la convinzione che il Divino, cioè il Principio trascendente che informa di sé tutta la Creazione, non può esprimersi attraverso intolleranza e massacri ma, al contrario, nell’amore fraterno, nella libertà di espressione e nell’equità. Ma, per restare nel mondo profano storicamente determinato, i fondatori della Libera Muratoria sapevano anche che un individuo prigioniero del dogma, religioso o meno, è un essere francamente schiavo di convinzioni che lo legano ad una visione del mondo non evolutiva, statica, e dunque condannata a deperire. Qui



*Emblema del Vitriol dal Theatrum Chymicum
di Daniel Stolcius von Stolzenberg, Francoforte, 1614*



*Emblema del Vitriol dal Viridarium Chymicum
di Daniel Stolcius von Stolzenberg (sumptibus Lucae Jeunisi, Francofurti, 1624)*

entra in gioco la relazione fondamentale tra Libertà e Fratellanza, dove la prima è intesa come il fondamento stesso della vita etica di ognuno, la libertà di scelta, mentre la seconda come collante della società nei momenti di difficoltà e di crisi. Sono due concetti propri alle classi emergenti – piccolo clero, borghesia, artigiani – che allora cercavano in questi valori una loro affermazione. Per farlo era necessaria però anche una terza componente, quella Eguaglianza, dunque un criterio di inclusività e partecipazione basato su riconoscimento delle pari dignità tra ogni individuo, che ha permesso alle Logge massoniche di essere il vero *pabulum*, il

terreno di coltura, di tutte le rivoluzioni liberali che hanno forgiato il nostro evo. In altre parole, nelle nascenti Logge massoniche si preparava l'Illuminismo che, con tutte le sue contraddizioni, è la base stessa della modernità attuale, all'interno di un percorso di confronto dialettico e democratico sui valori che avrebbero informato di sé le nascenti democrazie allora ancora di là da venire e che ad oggi, seppur in crescente affanno, rappresentano un modello di riferimento per quanti, in tutto il mondo, credono in un cammino comune a tutta l'umanità, e non solo.

Ecco che adesso, di fronte alla minaccia concreta che i mutamenti climatici prodotti dall'umanità rendano la vita impossibile, di fronte ai risultati dell'antropocene, dobbiamo ancora una volta attualizzare la tradizione Libero Muratoria, andare ben oltre la dialettica Illuminista, nell'estremo bisogno di allargare l'orizzonte dell'inclusione al resto della Manifestazione, estendendo il concetto di pari dignità riconoscendo, in altre parole, che non è sufficiente costruire la Casa Comune solo tra umani ma che di questa costruzione, di questa Fratellanza, deve necessariamente far parte tutto, affinché ci si possa riconoscere come parte del Tutto. Per essere ancora più chiari voglio dire che se oggi non siamo in grado di assumere questo punto di vista significa che il messaggio della Tradizione, nella sua forma più pura di metafisica non duale, non ci ha pienamente informato di sé.

Cari Fratelli, noi sappiamo bene che le grandi trasformazioni, sia quelle profane sia quelle interiori, richiedono un collante tale da poterne sostenere il peso e questo è, come abbiamo già visto, la Fratellanza, cioè il senso profondo di un destino condiviso che ognuno percorre individualmente, ma non singolarmente, nella consapevolezza che questo gli darà la forza, gli strumenti, il conforto e la spinta, alla realizzazione personale e collettiva. In questa prospettiva si giustifica e chiarisce dunque pienamente il senso della declinazione massonica del concetto di Fratellanza intesa, secondo le categorie aristoteliche, come vera e propria «causa finale» degli altri due. Se, infatti, l'Eguaglianza riconosce la parità di fronte ai Diritti ed ai Doveri, la Fratellanza intende l'altro come specchio del sé, ma nelle diversità, base stessa del cammino iniziatico personale ed al contempo collettivo, della costruzione ove ogni pietra cerca di sgrezzarsi per essere pienamente se stessa così da entrare, pur da singolarità unica ed irripetibile, a far parte del Grande Tempio comune.

La Massoneria concepisce dunque un ordinamento morale condiviso soggettivamente come la più alta forma di realizzazione sociale e, al contempo, di perfezionamento iniziatico. Ecco perché, all'epoca della sua fondazione, si diede vita ad una comunione iniziatica che, se si ispirava al retroterra delle logge dei costruttori ed al loro linguaggio architettonico, fondava la modernità stessa attraverso il libero esame, il confronto democratico, la libertà delle opinioni, il dubbio metodico, il percorso simbolico verso gradi sempre più alti di consapevolezza proprio

di quella stessa Fratellanza che si era posta all'inizio del percorso latomistico. Ciò significa, in sintesi, che è l'incessante cammino verso la Fratellanza intesa in senso metafisico, come riunione con l'Essere, a costituire il *télos* stesso della via iniziatica. Al contrario, è per non avere il coraggio e la lungimiranza di estendere il concetto e le sue implicazioni a tutto il mondo che ci ospita che oggi corriamo concretamente il rischio di far scomparire la vita sulla Terra e di vanificare così ciò per cui abbiamo in passato lottato con la mente e con il cuore. Siamo di fronte, in altre parole, ad un tornante della nostra consapevolezza che ci impone, come iniziati, e dico bene, come iniziati, di preparare una vera e propria rivoluzione antropologica, una nuova forma di antropopoiesi ecocompatibile.

Ed è proprio quest'ultimo punto che voglio infine trattare per evidenziare l'aspetto più strettamente ecologico-esoterico della Fratellanza massonica. Premesso che senza una sostenibilità ambientale, cioè un equilibrio di interazione omeostatica tra i cicli di vita di tutte le forme del vivente, cioè della Manifestazione in termini tradizionali, non esiste nessuna possibilità di edificare alcunché, né a livello personale né, tantomeno, collettivo, vale la pena insistere sul significato esoterico della Fratellanza. In effetti, dal punto di vista tradizionale, essa esprime, al tempo stesso, sia l'universalità del Principio di manifestazione che l'unicità della singola vita manifestata. In altre parole, nella sua accezione più ampia e autenticamente tradizionale, possiamo considerarne sia in senso assiale, che ritroviamo ad esempio nella formula *Ab uno* usata come allegoria proposta dal Filotete nei suoi *Symbola Christiana* per significare che tutto discende dallo stesso Principio o, nello studio sulla simbologia della croce, legato al suo braccio verticale, come ci dice Guénon, sia nel piano di riflessione del Principio simboleggiato dal braccio orizzontale, che esprime in questo modo i diversi livelli manifestati e dunque la pluralità delle singole manifestazioni, noi compresi. Quest'ultimo è notoriamente lo spazio realizzativo che l'iniziato dovrebbe percorrere sino alle sue estensioni massime nel compimento dei Piccoli Misteri. In sintesi la Fratellanza si situa esotericamente all'incrocio tra il piano analogico orizzontale e quello anagogico verticale potendo e dovendosi estendere in entrambe le direzioni.

Solo un esempio, per quanto complesso, servirà ad illustrare questa mia posizione. Per l'epidemia di covid-19, ancora in corso e niente affatto debellata, anche se in fase decisamente più epidemica, abbiamo all'epoca delle sue prima ondata, utilizzato la parola apocalisse, ma qual è il suo vero significato? Nella vulgata, non a caso, viene spesso evocato come sinonimo di «fine del mondo». E allora vale la pena soffermarsi sul senso profondo, prospettico, di una parola erroneamente collegata, specie in questi tempi pandemici ma anche di guerra guerreggiata, a un'idea disperata, se non nichilista, di sconvolgimento, di collasso irreversibile del modello-mondo.

Il termine, com'è noto, deriva dal greco e significa invece, letteralmente, «scoperta» o «svelamento». Questo rende ragione del suo utilizzo originario come disvelamento di verità altrimenti nascoste o che vanno oltre la normale portata dell'umana conoscenza. L'idea di apocalisse è dunque di considerevole importanza nella storia della tradizione giudaico-cristiana ed islamica, dal momento che questioni come la natura del male, lo scopo dell'esistenza, il perché della sua origine, trovano qui un'esplicita risposta. E dunque, vediamo bene come, al di là della *doxa*, nel concetto di apocalisse sia invece contenuta una tensione positiva verso il disvelamento delle verità ultime, del fine stesso della vita e non certo l'immagine della sua fine. L'involuzione semantica deriva evidentemente da un'ellisse del sintagma giovanneo *apōkalyptis eschaton*, cioè «rivelazione degli eventi della fine dei tempi». Per ciò il titolo dell'ultimo libro del canone della *Bibbia*, il *Libro della Rivelazione* o *Apocalisse di san Giovanni apostolo*, viene comunemente, ma molto riduttivamente, interpretato come profezia della fine dei tempi e del tempo della fine.

Ed invece, pienamente in accordo col significato originario del termine, forse è vero che noi viviamo un tempo apocalittico, solo che le rivelazioni sul senso della nostra esistenza non vengono da profeti umani bensì da verità suggerite direttamente da un organismo che trattiamo di fatto come un alieno, ma così intimo da potersi servire del nostro stesso corpo per passarcele: il covid-19. Anche il suo è un messaggio che, per molti, potrebbe sembrare simile a quello del Maligno, ma non è esattamente così. Senza di lui, infatti, la folle corsa che ci ha portato pericolosamente sul baratro dell'estinzione non sarebbe perlomeno rallentata, la forzata riflessione sul senso dell'unità del vivente sarebbe rimasta nelle sole mani degli attivisti dei green friday. Dunque siamo in piena apocalisse, nel senso più pieno, globale, ed autentico del termine: una rivelazione delle nostre più intime connessioni con le altre forme della Manifestazione. La pandemia, infatti, è dovuta ad un spill over, cioè ad un salto di specie, avvenuto nel momento in cui siamo andati ad invadere un bioma che probabilmente da millenni, viveva in equilibrio, in armonia.

Non è certo questo il luogo per dilungarsi ulteriormente, ma mi corre il dovere di rilevare come sia proprio l'esperienza della Fratellanza intesa come intersezione tra questi livelli, a fondare una visione che rende armonica al resto del vivente la nostra stessa ricerca interiore dato che, alla fine, sarà proprio questo senso profondo, iniziatico, di comune provenienza, e dunque di comune destino, a darci una visione del mondo dentro e fuori di noi che può farci vivere, sia nel mondo profano, sia nell'intimo della nostra vita spirituale, l'esperienza della comunione con il Principio, con il Grande Architetto dell'Universo, l'Entità regolativa alla cui gloria dedichiamo i nostri lavori.



*“La tua guida sia la natura”,
da Michael Maier, Atalanta fugiens, Oppenheim, 1618*

«Ciò che ascende converge», dice la Tradizione, ma è esattamente questo spirito di Fratellanza con tutto il vivente, e non solo tra gli uomini, che cementa la possibilità di costruire il Tempio, non solo per e della nostra specie, ma la vera casa comune che non potrebbe essere ciò che vorremmo, o a cui aspiriamo, se qualcosa creata ne restasse fuori. Faccio notare solo di sfuggita che nei Misteri Eleusini, ma forse non solo, l’epopteia, la visione delle Cose Ultime, era ottenuta dall’iniziato non solo attraverso riti di purificazione ed esercizi di meditazione, musica, armonia interiore, ma anche con l’uso di qualche enteogeno, come sarebbe bene chiamare quelle piante banalmente definite dalla cultura di massa come genericamente psicoattive, che hanno in loro la capacità di suggerire la visione del numinoso. Anche qui, abbiamo un debito di riconoscenza profondo nei confronti del mondo vegetale quando, facendoci conoscere una parte di noi che altrimenti ci sarebbe preclusa, ci ri-conosce come parte di esso e viceversa. Se questo fosse il nostro approccio quotidiano al mondo vegetale in generale, come sarebbe più armonica la nostra vita.

Mi avvio alle conclusioni spendendo l’ultima parte della Tavola su un’immagine a me particolarmente cara e che tengo a condividere con tutti voi: è quella

del totem. Voi sapete che, tradizionalmente, molte comunità umane primitive, ma non solo, usavano scolpire su un palo tutte le forme del vivente con le quali sentivano di avere un senso di Fratellanza. Di una stessa tribù, ad esempio, potevano far parte certe piante, certi animali, persino certe rocce o corsi d'acqua. Era dunque un concetto molto profondo e al tempo stesso molto concreto di Fratellanza. Ecco perché, nel praticarla, non solo si rispettavano gli equilibri complessivi del bioma, ma si cercavano risposte ai problemi umani anche nella comunicazione con le altre forme del vivente; in altre parole si esprimeva una forma di rispetto e di riguardo per se stessi riconoscendosi in un tutto vivente. E non è esattamente questo che, alla fine del cerimoniale iniziatico, il Maestro Venerabile chiede agli altri Massoni? Cioè di riconoscere il nuovo adepto come Fratello? E qui, come ho detto all'inizio, il cerchio tra esoterismo ed essoterismo si chiude, come pure quello tra inizio e *télos* iniziatico. Ri-conoscere significa conoscere di nuovo; è la stessa matrice di ri-spetto e ri-guardo: guardare nuovamente per incontrare l'altro da noi; addirittura, come recita la formula rituale, «un nemico che però ha deciso di accettarci come Fratello». Ecco che allora la Fratellanza diviene specchio di un noi stessi impegnati in un'opera di permanente ed incessante riflessione che, a questo punto, mercé il percorso iniziatico, include tutte le forme della Manifestazione sino a rigenerarci all'interno in un percorso ascendente verso l'Origine che è anche la Meta.



“SE EGLI INTENDE RETTAMENTE
L'ARTE NON SARÀ MAI UN ATEO STUPIDO
NÉ UN LIBERTINO IRRELIGIOSO”

Marco Rocchi

“Un Massone è tenuto, per la sua condizione, ad obbedire alla legge morale; e se egli intende rettamente l'Arte non sarà mai un ateo stupido né un libertino irreligioso”.

Voglio iniziare queste brevi considerazioni con una premessa di metodo. Ciò che mi accingo a dire non ha affatto una pretesa di verità assoluta, ma è piuttosto il frutto di una riflessione aperta – nel senso di priva di pregiudizi – su alcune parole che il F. : Anderson scrisse nelle sue Costituzioni del 1723.

È una premessa doverosa, perché credo che dobbiamo interrogare i simboli senza fossilizzarci su posizioni precostituite, ancorché supportate dall'autorevole parere di tanti FF. : che ci hanno preceduto. I simboli continueranno a parlarci sino

a che avremo voglia di interrogarli con mente aperta (mi piace sempre ricordare a questo proposito le parole di Gustav Mahler: “Seguire la tradizione non è adorare la cenere ma tenere viva la fiamma”). Quando un simbolo viene codificato senza più alcuna possibilità di interpretazione, esso di fatto muore come tale, perdendo tutta la sua capacità evocativa, per diventare quello che i semiologi chiamano semplicemente un segnale.

E le parole di Anderson alle quali ho rivolto la mia riflessione sono, oltre che parole, simboli. Ogni parola, a ben vedere, è un simbolo, in quanto significante che rimanda a un significato. Tanto più la parola è simbolo quanto più attinge a un mondo che, come quello libero-muratorio, fa del simbolo uno strumento di conoscenza e di trasmissione del pensiero iniziatico.

Entro dunque nel vivo della mia riflessione sulle parole di Anderson: “Se egli intende rettamente l’arte non sarà mai un ateo stupido né un libertino irreligioso” (*he will never be a stupid Atheist, nor an irreligious Libertine*).

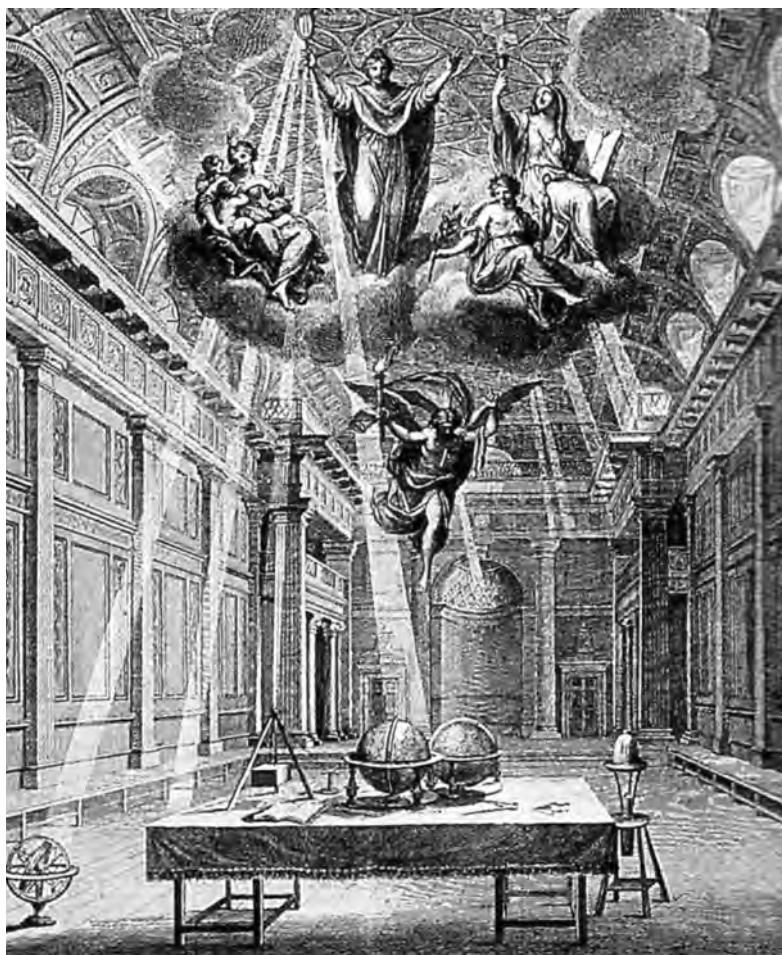
Che cosa significano queste parole? Iniziamo dalla prima parte, quella che fa riferimento all’ateismo. La vulgata corrente è per la maggior parte propensa a credere che questa parte della affermazione significhi l’impossibilità di ammettere atei nella nostra Istituzione, come testimoniato dal fatto che tra i requisiti per la presa in considerazione di un profano c’è la sua dichiarazione di “credere in un Essere Supremo”.

Si potrebbe già ribattere, sul piano strettamente logico, che l’affermazione (che qui semplifico) “chi comprenderà l’arte non sarà ateo” non è equivalente – cioè non equivale nel significato – all’affermazione “chi è ateo non comprenderà l’arte”.

Quest’ultima affermazione implicherebbe come immediata conseguenza che non vale la pena ammettere atei in Massoneria, poiché non potranno comprendere l’arte. La prima, invece, lascia intravedere la possibilità di ammettere atei, in quanto la comprensione dell’arte li condurrà a un rifiuto dell’ateismo. Ma queste potrebbero facilmente venire classificate come chiacchiere da logico.

Forse un indizio capace di sciogliere l’enigma è in quell’attributo – “stupido” – che abbiamo sin qui trascurato. Io penso che nelle *Costituzioni*, così come negli *Antichi Doveri* (così come nei nostri *Rituali*), poche parole siano spese a caso, senza una ponderata riflessione. Mi riferisco proprio al termine “stupido” che accompagna la parola “ateo”. Ci sono due possibilità di interpretazione di questa parola. Potrebbe trattarsi di una coloritura, corrispondente a ciò che noi in italiano pronunceremmo come “uno stupido ateo”, a significare che un ateo è necessariamente stupido e quindi merita necessariamente questo epiteto.

Oppure, e io sono portato a propendere per questa interpretazione, la parola stupido definisce con maggiore chiarezza che tipo di ateo non potrà diventare co-



Allegoria massonica da Book of Constitutions, 1784

lui che comprenda l’Arte. Ossia, equivarrebbe a dire: “se egli intende rettamente l’Arte potrà sì essere un ateo, ma mai un ateo stupido”. Cioè, e questa è ancora una mia interpretazione, potrebbe diventare un ateo sì, ma consapevole; un ateo, cioè, che divenga tale al termine di un percorso di ricerca che si compie (almeno provvisoriamente, come tutti i veri percorsi di ricerca), nel riconoscimento dell’assenza di un dio. Non un ateo prevenuto, dunque, non un ateo per moda, non un ateo per dogma filosofico, ma un ateo divenuto tale dopo profonda ricerca e meditazione. Non un ateo stupido, insomma.

Se accettiamo queste premesse, viene allora da chiedersi cosa rappresentino, all’interno di un discorso organizzato in tal modo, due simboli come il G.·A.·D.·U.·. e il Libro della Legge Sacra.

Ho sempre pensato che il Grande Architetto dell'Universo sia un grande contenitore vuoto (mi piace proprio pensarlo come un contenitore triangolare), che noi possiamo riempire nel modo più rispondente alla nostra personale ricerca. Molti di noi lo riempiranno con un dio della tradizione teista (il Dio trinitario cristiano, lo Javhe della tradizione giudaica, l'Allah islamico)¹, altri con il dio dei deisti (il Grande Orologiaio di Voltaire, quello che i filosofi neoplatonici di Cambridge definivano un *latifondista ozioso*, che dopo aver progettato e “dato la carica” all'universo se ne sta in disparte a osservare il suo giocattolo senza più intervenire nel mondo con la sua provvidenza), altri ancora con il dio dei panteisti, così fragile nella sua metafisicità da essere considerato l'ultimo passo verso l'ateismo. E allora, dunque, perché impedire a priori che il contenitore del G.·A.·D.·U.· non possa essere riempito col nulla dell'ateismo, con il vuoto di una dimensione atea, purché questo “nulla” sia l'esito di una ricerca? Se dio, e con esso il G.·A.·D.·U.·, è la risposta che noi diamo alle nostre più eterne e archetipiche domande, se esso rappresenta il nostro tentativo di comprendere l'ordine dell'Universo, cosa impedisce che una risposta a queste domande e a questi tentativi sia l'assenza di dio? Una risposta che certo non sarà definitiva, trovandosi però – sotto questo aspetto – nelle stesse condizioni delle risposte formulate da chi ha dato un esito teista alle proprie domande. Ma cos'è poi questo temuto ateismo? Se dio “non è altro che un discorso metafisico sulle cause e sull'origine del mondo”, allora il vero ateo è “un uomo che trascorre la propria vita a parlare di dio”, forse più assiduamente – e più disperatamente – di quanto faccia un credente. Tanto da far dire a qualcuno che “solo colui che ama profondamente Dio sarà un vero Ateo”, intendendo con Dio quello della ricerca metafisica, e non il Dio delle religioni rivelate². E che dire ancora del Libro della Legge Sacra? lo credo che – al pari della Squadra e del Compasso, coi quali forma la terna delle Grandi Luci – esso sia un simbolo (come è anche indirettamente indicato dal fatto che si possa usare, a seconda delle appartenenze dei FF.·., tanto la Bibbia cristiana quanto quella ebraica, così come il Corano e via dicendo): il Libro della Legge Sacra è allora forse solo il simbolo del tentativo dell'Uomo di costruire un contatto con la dimensione del Sacro. Come a dire che quel Libro è Sacro solo per il valore che “noi” attribuiamo alla ricerca del Sacro che ruota attorno a quel libro.

¹ Senza per questo trascurare possibili divinità di tradizioni non occidentali (come la trimurti induista), ma anche entità non propriamente identificabili con la divinità (come il Tao di Lao-Tsu).

² Le citazioni di questo paragrafo sono tratte da una nota inedita del nostro F.· Antonio Cecere, della R.·L.· Angeloni, Or.· Frosinone, intitolata appunto “Solo colui che ama profondamente Dio sarà un vero Ateo”.

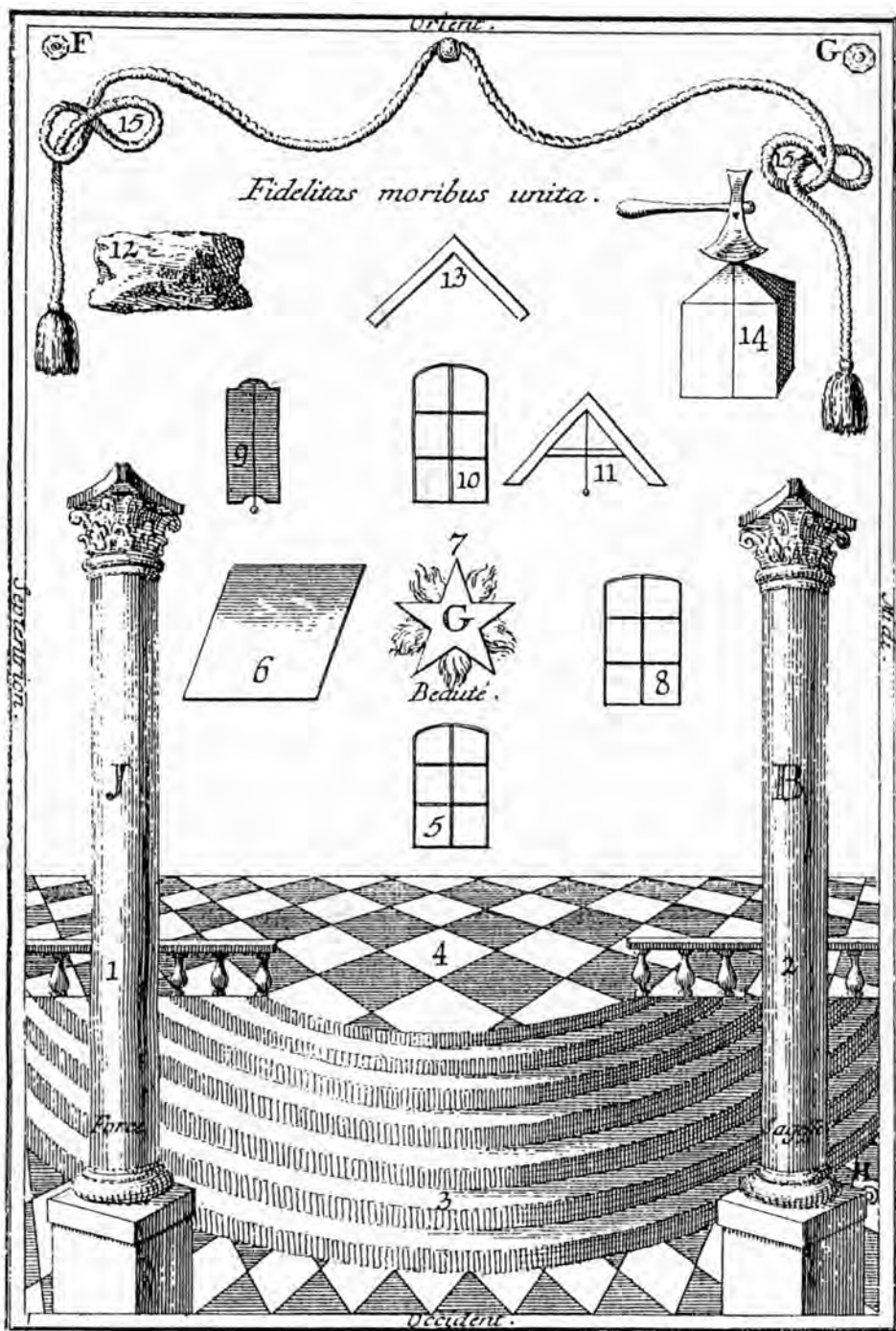


Tavola di lavoro, da L'ordre des Francs-Maçons trahi ..., Amsterdam, 1745

Provocatoriamente, proporrei di lavorare almeno una volta in L.: sostituendo alla *Bibbia* i *Principia Mathematica* di Newton. Credo che pochi libri siano sacri quanto questo (nel senso simbolico che ho appena detto, naturalmente): è sacro perché è forse il più alto tentativo di un uomo di “decifrare il criptogramma dell’Onnipotente”³. D’altra parte, come ci ricorda Voltaire: “il catechista annuncia dio ai bambini, Newton lo prova ai sapienti”.

Ed ecco allora perché alcune LL.: arrivano a utilizzare, in luogo del Libro Sacro, un libro bianco (o anche un semplice foglio bianco): esso rappresenta la nostra attuale incapacità di comprendere, ma il nostro impegno a non abbandonare mai la ricerca. Quel libro bianco è allora altrettanto sacro della Bibbia, perché simbolicamente – proprio come la Bibbia – è il simbolo della nostra volontà di porci in collegamento con la dimensione del Sacro, qualunque “volto” esso abbia.

E passo ora alla seconda parte, quella che afferma che “se egli intende rettamente l’arte non sarà mai un libertino irreligioso”. Valgono per questa affermazione le stesse considerazioni logiche e generali già fatte per l’altra affermazione, e non starò quindi qui a ripeterle.

Voglio solo sottolineare che il termine libertino, che ora noi utilizziamo come una variante leggermente meno offensiva del termine “depravato”, specie se pronunciata nel Settecento aveva invece una valenza ben diversa. Il libertinismo era una degnissima corrente filosofica – sebbene non molto sistematica – che aveva come minimo comune denominatore l’esaltazione della libertà in ogni campo, come bene supremo dell’Uomo; una libertà che i libertini esercitavano anche nella sfera sessuale (di qui l’accostamento libertino-depravato entrato nell’uso comune), ritenendo che ogni libertà che emerga come esito di una naturale pulsione non possa offendere Dio, ma anzi ne attui la volontà.

È difficile pensare che lo scopo fosse quello di evitare l’affiliazione alla Massoneria di filosofi e pensatori libertini, che infatti hanno arricchito le colonne delle Logge (voglio qui ricordare il F.: Giacomo Casanova, spesso ricordato come libertino nel senso deteriore, ma che aveva in realtà una valenza tutt’altro che trascurabile come aderente al libertinismo filosofico).

Anche in questo caso, quindi, è forse l’attributo associato al termine “libertino” che ci può venire in aiuto. Anderson non dice che se egli intende l’arte non sarà un libertino, ma che non sarà un libertino irreligioso. Pur avendo la consapevolezza che è difficile indagare cosa Anderson intendesse, a me il termine suggerisce un’analisi precisa, basata sull’etimo stesso della parola religione.

³ Sono le parole di uno dei più importanti studiosi del Newton esoterico, l’economista John Maynard Keynes.

Il termine latino *religio* deriva probabilmente da *re-ligare*, cioè legare insieme, unire, creare dei vincoli. Allora in quest’ottica il libertino irreligioso appare come un libertino privo di vincoli, capace di spingere la sua dissacrazione fino al nichilismo. Ancora, è il libertino privato di qualcosa che limiti una deriva verso l’individualismo e il culto della libertà spinti alle estreme conseguenze. Perché la libertà senza limiti contrasta l’uguaglianza, e questi due principi che ci sono così cari finiscono per confliggere tra loro. La soluzione al conflitto tra libertà e uguaglianza può essere (e normalmente è) risolto per via normativa, con l’introduzione di leggi che limitino la libertà di ognuno in nome dell’uguaglianza (principio che è alla base del *Contratto Sociale* di Rousseau). Ma la terna dei principi massonici di libertà-uguaglianza-fraternità indica una via alternativa, in cui il massone, liberamente sostenuto da questo spirito di amore/fraternità fa (spontaneamente e non in modo coercitivo) un passo indietro per limitare la propria libertà in favore di quella del Fratello. È pertanto una rinuncia spontanea e non imposta da una norma.

Insomma, sembra dirci Anderson, libertà sì, ma mai disgiunta da quei vincoli di amore fraterno cui egli pare riferirsi quando introduce il concetto di religiosità.

Quasi a sottolineare il mio pensiero voglio concludere con le parole delle Costituzioni, leggendo la parte finale dell’articolo I (quella che segue immediatamente l’affermazione che ho trattato in questa sede): “Ma sebbene nei tempi antichi i Muratori fossero obbligati in ogni Paese ad essere della religione di tale Paese o Nazione, quale essa fosse, oggi si reputa più conveniente obbligarli soltanto a quella Religione nella quale tutti gli uomini convengono, lasciando ad essi le loro particolari opinioni; ossia, essere uomini buoni e leali o uomini di onore e di onestà, quali che siano le denominazioni o confessioni che servono a distinguerli; per cui la Massoneria diviene il Centro di Unione ed il mezzo per annodare una sincera amicizia tra persone che sarebbero rimaste in perpetuo estranee”.

Pagina a fronte:
*Cristo-Apollo al centro dello zodiaco, nei cerchi esterni le quattro stagioni,
Italia settentrionale XI sec.*



IL SIMBOLO DEL CENTRO: UN APPROCCIO AUTOREALIZZATIVO*

Carmelo Muscato

Parlare di simboli comporta sempre una difficoltà, perché richiede di servirsi delle parole per comunicare qualcosa che va oltre le parole. Parlare poi del simbolo del Centro, in quanto simbolo della realtà metafisica, e quindi dell'indicibile per eccellenza, comporta una difficoltà ancora maggiore. Per questo ho chiesto a Giovanni Lombardo di aggiungere al tema assegnatomi la seconda parte del titolo della mia relazione, ossia di parlare del simbolo del Centro dal punto di vista autorealizzativo. Del resto in un consesso di cultori di simbolica, in cui – lo dico senza

* Testo del contributo al Convegno aperto al pubblico organizzato dal Rito Simbolico Italiano e Loggia Regionale Oreto "Σύμβολον Il Simbolo", Sabato 2 aprile 2022, ore 10:30 - Royal Palace Hotel, Via T. Cannizzaro 3, Messina.

falsa modestia – avrei solo da tacere e imparare, l’approccio autorealizzativo mi sembra l’unica possibilità di dare un senso al mio intervento in questo convegno.

Con approccio autorealizzativo mi riferisco all’opera e all’insegnamento di Raphael, di cui parlerò dopo, ma di cui in via preliminare ritengo utile leggere la seguente nota a proposito del simbolo:

Un simbolo rappresenta la Realtà che vive dietro le rappresentazioni [...]. Così, la realtà trascendente può manifestarsi in modo immanente mediante un simbolo. Sotto questa prospettiva l’universo formale stesso è il simbolo della realtà metafisica. Il simbolo nasconde un principio di verità che occorre carpire e svelare tramite l’intuizione, per poi integrarlo a livello di consapevolezza¹.

Dunque mentre la conoscenza comunemente intesa riguarda principalmente, se non esclusivamente, il piano cognitivo o della mente razionale, con l’aggettivo “autorealizzativo” Raphael indica quella conoscenza, in cui il dato conosciuto viene prima intuito e poi integrato nella coscienza.

Il problema dell’aspetto realizzativo della conoscenza tradizionale è stato affrontato da R. Guénon, specialmente in un capitolo intitolato “La realizzazione metafisica”². In quanto l’opera di Guénon è universalmente riconosciuta, la sua esposizione della dottrina costituisce una sorta di *koinè*, una lingua comune nell’ambito tradizionale. Pertanto prenderò le mosse da quanto dice Guénon sia per la spiegazione del simbolo del Centro che per il carattere realizzativo della conoscenza tradizionale. Mi riferirò poi all’insegnamento di Raphael che, a mio avviso, per il fatto di aver reso pregnante l’aspetto autorealizzativo, offre una comprensione più adeguata del nostro tema.

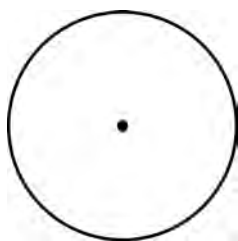
Entriamo dunque nel merito della questione, richiamando sinteticamente quanto dice Guénon nello scritto *L’idea del centro nelle tradizioni antiche*³: 1. Il Centro è innanzitutto il Principio, l’origine di tutte le cose; 2. In secondo luogo è il “mezzo”, il punto equidistante dagli estremi, in cui si risolvono tutti gli opposti; 3. infine è il punto d’arrivo: tutto è derivato dal Centro e tutto deve ritornare ad esso. In un’unica proposizione: il Centro è il principio, il mezzo e la fine.

Quello che innanzitutto va evidenziato è che il Centro è il simbolo propriamente metafisico. Ciò può essere osservato agevolmente attraverso il simbolismo geometrico del cerchio:

¹ Raphael, *La via del fuoco secondo la Qabbālāh*, Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma, 2015^s, p. 13.

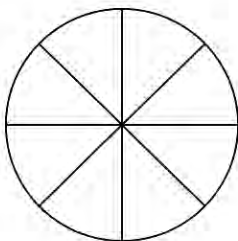
² René Guénon, *Introduzione generale allo studio delle dottrine indù*, Adelphi, Milano, 1989, pp. 119-123.

³ René Guénon, *Simboli della scienza sacra*, Adelphi, Milano, 1975, pp. 68-71.



Sebbene nella figura il centro sembra occupare uno spazio, in realtà dovremmo interpretarlo correttamente come non occupante alcuno spazio: la circonferenza e quindi lo spazio in essa racchiuso non esistono che per irradiazione del Centro: il punto al centro, in quanto principio del cerchio, è senza forma e senza dimensione. Chiedersi dove si trova il centro, significherebbe presupporre l'esistenza di uno spazio noto, in cui collocare il centro non noto. Allo stesso modo non avrebbe senso chiedere cosa faceva Dio prima della creazione del mondo, giacché il "prima" e il "dopo" nascono con la creazione del mondo, a cui la dimensione temporale propriamente appartiene. Dunque il Centro è il Principio causale e immanifesto, da cui origina il mondo come sua manifestazione, rappresentato dal cerchio. La circonferenza non può esistere senza il centro, mentre il centro è indipendente dalla circonferenza.

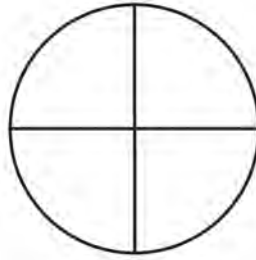
La circonferenza, quindi, può essere pensata come l'estremità dei raggi che partano dal centro e che possono essere di numero variabile, a significare i vari aspetti della manifestazione.



Un numero definito di raggi può indicare degli aspetti specifici della manifestazione, che dunque avranno un particolare valore simbolico. Per esempio quattro raggi, cioè due diametri retti formanti una croce all'interno della circonferenza, dividono la circonferenza in quattro parti che rappresentano i quattro aspetti fondamentali della manifestazione, sia a livello cosmico che a livello umano. Nel primo caso possono indicare le quattro stagioni o i quattro cicli cosmici⁴. A livello

⁴ Età dell'oro, dell'argento, del bronzo, del ferro. Nell'induismo: *satyayuga*, *tretāyuga*, *dvāparayuga*, *kaliyuga*. Per i termini sanscriti cfr. *Glossario Sanscrito*, a cura del Gruppo Kevala, Nuova edizione riveduta e ampliata, Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma, 2018.

umano, nella società induista possono indicare i quattro *āśrama* (stadi di vita) o i quattro *varṇa* (ordini sociali)⁵.



Quello che ci interessa di quanto sin qui detto è che l'intera manifestazione trova la sua origine nel punto non manifestato: il centro è il Principio. Per comodità espositiva, saltiamo dal primo al terzo significato indicato da Guénon, essendovi tra i due un nesso immediatamente evidente: se il Centro è Principio, punto di partenza, esso deve essere anche un punto d'arrivo: come tutto è derivato da esso, alla fine tutto deve ritornare in esso. In quanto la circonferenza nasce per irradiazione del centro, i raggi possono e devono essere percorsi nei due sensi, come due fasi complementari: dal centro alla circonferenza, e dalla circonferenza verso il centro⁶.

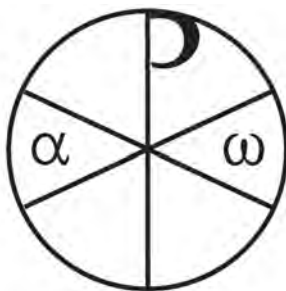
Questi due aspetti del Centro, come principio e fine, sono ben evidenziati nel monogramma di Cristo, che nella sua forma essenziale presenta le due prime lettere del nome Cristo, Chi e Rho, nella grafia greca rispettivamente X e P:



⁵ Rispettivamente: *brahmacarya*, *gr̥hasthya*, *vānaprasthya*, *saṁnyāsa* e *brāhmaṇa*, *kṣatriya*, *vaiśya*, *śūdra*.

⁶ Queste due fasi, spiega Guénon “possono esser paragonate a quelle della respirazione” o ancora alla funzione fisiologica del cuore: il sangue parte dal cuore, si diffonde per tutto l'organismo vivificandolo, per poi ritorna al cuore. Possiamo aggiungere che è per la stessa ragione che Aristotele, parlando del Principio metafisico primo come “motore immobile”, ne fa anche la causa finale (*Metafisica*, XII, 7).

e che in una versione arricchita viene raffigurato con l'aggiunta dell'alfa e dell'omega, appunto l'inizio e la fine:



È proprio questo il simbolo su cui vorrei soffermarmi, perché esso racchiude tutti e tre i significati del centro: il principio e la fine, di cui abbiamo parlato ma anche il centro come punto di intersezione, in cui si risolvono i contrari: è il simbolismo della croce. In effetti la coscienza cristica costituisce propriamente il punto di mezzo tra l'alto e il basso. Ciò che fa di Cristo il mediatore: in principio era il verbo. Ma il verbo si è fatto carne. Quest'ultimo significato del centro come punto mediano, equidistante dagli estremi e sintesi degli opposti, costituisce una chiave per la comprensione del simbolo del centro nella sua prospettiva autorealizzativa.

Come ho accennato prima, Guénon ha introdotto il concetto di realizzazione a proposito della metafisica, scrivendo che essa è

una conoscenza intuitiva, vale a dire immediata, che si oppone perciò sotto questo aspetto alla conoscenza discorsiva e mediata di tipo razionale. Più immediata ancora dell'intuizione sensibile perché di là dalla distinzione di soggetto e oggetto che quest'ultima conserva [...]. In tutte le dottrine metafisicamente complete [...] la teoria si accompagna sempre, o è seguita, da una realizzazione effettiva, della quale essa è soltanto la base necessaria. Nessuna realizzazione può essere tentata senza una sufficiente preparazione teorica; ma la teoria nel suo insieme è ordinata alla realizzazione come un mezzo al fine, e questa prospettiva è presupposta, esplicitamente o implicitamente, nella stessa espressione esteriore delle dottrine⁷.

Dunque c'è una conoscenza teorica della dottrina e una realizzazione della dottrina. La prima non costituisce che il mezzo in vista del fine, che è la realizzazione effettiva. Per quanto la distinzione concettuale tra conoscenza teorica e realizzazione metafisica non sembra presentare particolari problemi, essa tutta-

⁷ R. Guénon, *Introduzione generale allo studio delle dottrine indù*, cit. p. 119.

via può lasciare insoddisfatti. Vent'anni dopo Guénon riprende gli stessi concetti nello scritto *Metafisica e dialettica*, per rispondere alla critica mossagli, secondo cui nella sua opera si troverebbero soltanto «distinzioni concettuali singolarmente precise», ma «di tipo puramente dialettico», che dal punto di vista pratico non fanno avanzare di un passo al di là del mondo delle parole⁸. Come dire: anche il parlare di pratica rimane pur sempre... un parlare, e la distinzione tra teoria e pratica è pur sempre una distinzione teorica. Così si può comprendere una famosa critica di J. Evola, secondo cui Guénon è come uno che descrive una bella donna, ma non fornisce alcuna istruzione per conquistarla.

D'altra parte è significativa anche la risposta di Guénon:

vorremmo proprio sapere come una verità di qualsiasi ordine potrebbe esprimersi altro che con le parole [...] e nella forma “dialettica”, e cioè discorsiva, che le necessità stesse del linguaggio umano impongono. [...] se certi sono incapaci di capire la trasposizione che bisogna effettuare in simili casi per penetrare il “senso ultimo”, noi disgraziatamente non possiamo farci niente⁹.

Non ci interessa la polemica, se non per far emergere la difficoltà che comporta il parlare di ciò che è al di là delle parole. Ogni discorso di metafisica inevitabilmente si infrange nei limiti del linguaggio. Anche quanto diciamo qui adesso, per certi versi, non può che risultare inutile e contraddittorio. Quindi per approfondire l'aspetto realizzativo della conoscenza metafisica, non ci rimane che fare un discorso più lungo. E lo facciamo ancora richiamando un'altra pagina, in cui Guénon spiega che la realizzazione totale dell'essere costituisce l'unione di due aspetti, o di due fasi: la realizzazione “ascendente” e la realizzazione “discendente”¹⁰. La comprensione della prima fase non comporta particolari problemi: trascendere i limiti e i condizionamenti inerenti a ogni particolare stato della manifestazione significa ascendere al principio non manifesto. Ma qual è il senso della realizzazione discendente? Perché una volta raggiunto lo stato di perfetta beatitudine, si dovrebbe discendere di nuovo allo stato del manifestato?

La difficoltà, spiega Guénon, consiste essenzialmente nel fatto di considerare unicamente i tre stati della manifestazione, che il Vedanta indica come: veglia, sogno e sonno profondo, corrispondenti rispettivamente ai piani: fisico-grossolano, sottile e causale-non-manifestato. Quest'ultimo, corrispondente a *Īśvara* o

⁸ Massimo Scaligero, “Esoterismo moderno. L'opera e il pensiero di René Guénon”, in *Imperium* anno I, N. 1, maggio 1950.

⁹ René Guénon, *Iniziazione e realizzazione spirituale*, Studi tradizionali, Torino, 1967, pp. 22-25.

¹⁰ *Ivi*, pp. 267-284.

Brahman Saguna, contiene a livello causale l'intero mondo manifestato. Tuttavia esiste ancora un quarto stato che non è “né manifestato né non-manifestato”, in quanto è il principio di entrambi. Quello che il Vedanta chiama *Turīya*, o più semplicemente il Quarto. Nella piena e totale realizzazione l'*ātman* (il Sé) deve essere conosciuto a un tempo come manifestato e non-manifestato, e ciò corrisponde allo stato del *Brahman Nirguṇa*: è propriamente a quest'ultimo che si riferisce la realizzazione discendente.

Questa distinzione, nella pratica oltre la teoria, comporta una situazione per così dire invertita, per cui lo stato della più completa realizzazione può non essere riconosciuto come tale. Particolarmente istruttiva a questo proposito è la distinzione nel buddismo fra il *Pratyēka-Buddha* e il *Bodhisattwa*: il primo ha realizzato la condizione di impassibilità, mentre il secondo si caratterizza per il suo essere compassionevole. Come spiega Guénon, questa situazione spesso viene scambiata come la superiorità del Buddha rispetto al Bodhisattwa: essendo il *nirvana* la meta del buddismo, il Bodhisattwa appare come colui il quale ha ancora un'ultima tappa da compiere per raggiungere lo stato di Buddha perfetto. Ma ritenere che il Bodhisattwa costituisca «un grado minore di realizzazione, equivale a perdere completamente di vista il lato “trascendente” dell'essere del Bodhisattwa»¹¹.

Questa situazione non va spiegata solo con la imperfetta comprensione di chi osserva le cose da un punto di vista exoterico, ma anche come la modalità attraverso cui l'ultima e più alta comprensione può essere espressa nel mondo dell'apparenza. Si potrebbe dire che la verità, per raggiungere chi si trova nell'illusione, può essere sensatamente espressa in modo parzialmente illusorio. Per svolgere la sua funzione di indicare la via ad altri esseri, il Bodhisattwa si mostra come “colui che procede così”, come se anche lui avesse ancora da raggiungere la meta, mentre in realtà non ha proprio nulla da raggiungere, essendo al di là del percorso e della meta. È questo il significato proprio della realizzazione discendente, che si caratterizza per l'aspetto “avatarico”. L'avatara è l'incarnazione divina, colui che, essendo già il compiuto, si incarna non come gli altri esseri per compiere una realizzazione ascendente ma solo per un atto d'amore verso la manifestazione.

In questo senso sopra ho indicato, se mi è permesso il gioco di parole, la chiave del simbolo del centro nel suo aspetto “centrale”, ossia nel monogramma di Cristo. Naturalmente non mi riferisco agli aspetti storici del Cristo, ma alla coscienza cristica, che nella Qabbālāh corrisponde alla sefira Tipheret, non a caso spesso rappresentata dalla figura di Cristo in croce, e che costituisce propriamente il centro dell'albero sefiroto. Da questo punto di vista il centro è anche il simbolo dell'Amore, che al di là di ogni considerazione di ordine sentimentale e religiosa, va inteso appunto come Centro metafisico.

¹¹ *Ivi*, p. 276.

“compassionevole”¹². Raphael parla del punto di vista supremo, e pur toccando i vari Rami tradizionali, ha principalmente esposto la dottrina *vedānta*, che più di ogni altra è incentrata sul *Brahman Nirguṇa*. E tuttavia egli ha la capacità di “scendere” al livello di chi è lontano dal *Nirguṇa*. Lo fa tenendo sempre fissa la meta metafisica, ma nel contempo “scendendo” sul piano di chi è immerso nella *māyā*.

Nel libro *Tat tvam asi*, dialogando con Antonio, Raphael espone la *’asparśavāda*. *Asparśa* significa “senza contatto”, “senza relazione”, quindi *asparśavāda* è la dottrina (*vāda*) metafisica. Antonio ha sete di conoscenza ma è immerso nella *māyā* sino ad abbrutirsi. Raphael pazientemente e gradualmente porta l’interlocutore a riconoscersi in una visione metafisica ma lo fa scendendo al suo livello, ascoltando la sua problematica psicologica e mostrandogli passo passo una via per uscire dal vicolo cieco della *māyā*, ma senza opposizione alla *māyā* stessa:

Un puro *asparśin* è Armonia in atto, esprime Bellezza e Accordo. Da qui la sua non opposizione alla vita, anche quella di *māyā*; da qui la sua Libertà che, ovviamente, non è libertà dell’io¹³.

Pur rimanendo sempre stabile nel Centro metafisico, prospetta una *sādhanā*, una via operativa per realizzare quella conoscenza metafisica, per esempio commentando lo *Yogadarśana* di Patanjali e insegnando le tecniche per dominare gli impulsi delle energie vitali, o *guṇa*¹⁴.

Ancora, espone la verità delle *Upaniśad*, secondo cui l’*ātman* (il Sé) è lo spettatore, il testimone silenzioso, al di là di ogni distinzione soggetto-oggetto. Ma pur essendo la sua coscienza stabile nella non-dualità, egli scende sul piano psicologico, affrontando la questione delle sovrapposizioni qualitative energetiche, da cui origina la dualità. Per esempio in *Alle fonti della vita* scrive:

1. Quando sperimenti un’emozione (paura, ansia, piacere, dolore, ecc.) prendi consapevolezza di *chi* sta sperimentando l’evento. Chiediti: chi è che sta fruendo del frutto di percezione?
2. Se stai osservando un qualche dato, come un albero, un tavolo, una casa, ecc., domandati: *chi* è che sta osservando?
3. Se stai *pensando* a qualche cosa, interrompi il flusso pensativo e domandati: *chi* è che sta pensando? Che rapporto c’è tra *me* che penso e il pensiero-immagine? Quale dei due è la *costante*, *l’invariante*?¹⁵

¹² Raphael, *Fuoco di Risveglio*, Āśram Vidyā, Roma, 2002, pp. 13-20.

¹³ Raphael, *Tat tvam asi. Tu sei Quello*, Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma, 2015⁴, p. 100.

¹⁴ Patanjali, *La via regale della realizzazione. Yogadarśana*, Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma, 2017⁴.

¹⁵ Raphael, *Alle fonti della vita*, Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma, 2011⁶, p. 97.

O ancora nella *Triplice via del fuoco*:

Siediti, rendi quiescente la tua mente e medita profondamente *su ciò* che ti spinge a pensare, a proiettare eventi-cose, ad accumulare superbia, notorietà, importanza (agli occhi degli altri), vanità, ricchezze materiali ed eruditive, ecc. Segui l'energia di piacevolezza o di sofferenza, osserva il tutto come potresti osservare un oggetto esterno che ti sta di fronte.

Sii costante nella pratica dell'*osservazione*: per giorni, mesi o anni.

Osservando rimani "osservatore" distaccato, "punto al centro solare" nel tuo stesso flusso e riflusso lunare. Devi essere come il sole (punto al centro) che ruota su se stesso, non devi farti trascinare dalle potenze titaniche che esistono nella tua spazialità psichica o nel tuo "vaso ermetico". Sii *coscienza neutra*, ma positiva¹⁶.

Le tecniche, il cui insegnamento ovviamente non è prerogativa esclusiva di Raphael, hanno però qualcosa di problematico. Esse consentono di conseguire un potere (le cosiddette *siddhi*) ma questo potere che deriva dalla conoscenza può a sua volta costituire una prigione: la prigione dell'io. Si pone allora la necessità, come dice un altro libro, di procedere *Oltre l'illusione dell'io*¹⁷. È la rottura del processo dell'individuazione, dell'io-quaternario, la vera morte dei Filosofi che consente di uscire dal divenire individuato e di realizzare lo stato universale o cristico¹⁸.

Se l'illusione dell'io si perpetua con l'attribuire la causa della propria incompiutezza alle più svariate situazioni esteriori, psicologiche o sociali, allora la realizzazione metafisica si concretizza in un lavoro autorealizzativo, ossia in un esercizio quotidiano di morte dell'io, un fare umilmente i conti con le proprie incompiutezze, smettendo di attribuire agli altri la responsabilità della propria incompiutezza:

l'uomo deve avere il coraggio di affrontare i propri nemici interni se vuole raggiungere la sua vera mèta, il suo più autentico Ideale: la Realizzazione dell'Essenza.

[...] Se veramente sei sulla strada della *vidyā*, scrivi sul muro della tua cameretta: Qui si è intenti a morire, non a offendere¹⁹.

¹⁶ Raphael, *La Triplice Via del Fuoco*, Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma, 2020⁵, p. 31.

¹⁷ Raphael, *Oltre l'illusione dell'io. Sintesi di un processo autorealizzativo*, Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma, 2017³.

¹⁸ Raphael, *La Triplice Via del Fuoco*, cit. p. 61.

¹⁹ Raphael, *Alle fonti della Vita*, cit. pp. 26, 101.

Ogni Maestro svolge un *dharma*. Penso che quello di Guénon abbia riguardato l'esposizione della dottrina. Il *dharma* di Raphael, il cui nome nell'albero sefiro-tico viene indicato come l'intelligenza di Tipheret, è stato quello di far "scendere" la dottrina, portando la conoscenza superiore al piano inferiore. C'è un'esposizione della dottrina *del* centro e un'esposizione della dottrina *dal* centro. Poiché Tipheret è anche chiamato "il guaritore", possiamo dire che, se la prima può essere l'esposizione della dottrina "dialetticamente" perfetta, la seconda è l'esposizione della dottrina... "che guarisce". Ancora mantenendo quest'immagine, possiamo paragonare l'esposizione della dottrina *del centro* con la diagnosi che fa il medico, a cui deve seguire la terapia. L'esposizione della dottrina *dal centro* invece non disgiunge i due momenti: mentre spiega la dottrina, guarisce dall'ignoranza. Parlare con Raphael ha significato ascoltare i più alti insegnamenti senza nemmeno accorgersi della vertiginosa altezza della verità ascoltata, se non dopo un tempo più o meno lungo di riflessione e meditazione.



RELAZIONE DEL GRANDE ORATORE GRAN LOGGIA 2022

Enrico Franceschetti

Molto si è progredito, ma è pur certo che progressi scientifici, industriali, ordinarimenti nuovi dello Stato, non hanno reso più agevole la lotta per l'esistenza, né assicurano maggiore tranquillità alla vita pubblica, maggiore pace alle coscienze individuali. Più acuto si è fatto il senso della disuguaglianza, più intollerabile il disagio, più aspro il conflitto degl'interessi e delle classi, più affannosa la ricerca dell'utile, più incerta la meta del volere, più deboli le forze del carattere. Non è cresciuto lo spirito di fratellanza, né la forma del benessere riesce adeguata a quella sempre crescente dei bisogni e delle ingordigie.

I meno favoriti dalla fortuna, che formano disgraziatamente la grande massa del popolo, si sentono sempre più deboli, sempre più incerti del domani. Cresciuta per molteplici cause l'indifferenza religiosa, nessuna forza morale è venuta

a temperare l'amarezza di questi conflitti... Questi ed altri, che costituiscono i problemi tormentosi della vita presente, con la incognita dell'avvenire, rendono tanto più necessario ed opportuno il libero edificare, tanto più legittima l'invocazione del trinomio glorioso, che partì dalle Logge massoniche. Quale istituzione può rimanere immobile tra tanto mutare di cose, di credenze, di passioni, di interessi? Lo può e lo deve la Massoneria? ... Se, in altri tempi, fu necessario concentrare tutti gli sforzi contro le tirannie politiche o religiose, se bastò lottare per alti scopi di cultura, di beneficenza, di patriottismo nazionale, oggi tutte le agitazioni si devono concentrare in una grande opera riparatrice da compiersi nell'interesse di tutti. La parola d'ordine è «Giustizia»!

Vi è un punto su cui tutti gli spiriti veramente liberali dovrebbero incontrarsi, ed è che la rinnovazione da ogni parte invocata sia capace di dare maggiore sincerità alle parole, alle rappresentanze, alle azioni. Più forza alle volontà, più autorità al dovere, più conforti alla virtù e al merito, maggiore tutela ai deboli, maggiore spirito di abnegazione, maggior bisogno di dignità e di onore. Insomma, la via che cerchiamo, la meta a cui tutti aneliamo è quella di un vero e profondo rinnovamento morale. ...

Con questo intendimento, io non tralascio, intanto, di esortarvi a ravvivare ed estendere la vostra sfera d'azione. Crescere deve l'impegno in ragione delle difficoltà, che non sono poche né piccole; pregiudizi, diffidenze, accuse circondano da ogni parte l'ordine massonico. Chi lo ignora?

... Bisogna rendere più interessante il lavoro delle Logge, evitando le forme inutili, eliminando le questioni teoriche, combattendo le tendenze utilitarie. Ed occorre che le Officine del Rito Simbolico crescano di numero, come altrettanti focolari di fede e di propaganda. Ma la semplicità stessa del nostro rito ci raccomanda di cercare più la qualità che il numero. Alla uguaglianza dei gradi deve corrispondere una più profonda e salda affinità di sentimenti e di azioni.

Che le Officine del Rito Simbolico possano raccogliere quanti spiriti pensosi dell'avvenire credono che né la scienza abbia ancora risolto i problemi fondamentali del pensiero, né la politica quelli della giustizia; quanti riconoscono che, dopo aver molto distrutto, sia urgente riedificare, ma con la persuasione che nulla si possa nel mondo operare di grande e di durevole, senza rifare nelle coscienze il culto della verità e del dovere, lo spirito di fratellanza e di sacrifici.

Avrete certamente riconosciuto, in queste ispirate parole, quelle pronunziate nel 1899 dal Serenissimo Gran Maestro degli Architetti Nunzio Nasi, massone trapanese nato il 13 aprile 1850. Tragico constatare come, ad oltre un secolo di distanza, nulla sia sostanzialmente cambiato ma, anzi, come negli eventi di questi ultimissimi tempi, ogni concetto, ogni principio, ogni valore che sembrava essersi universalmente affermato, e che soprattutto abbiamo voluto affermare come di valore universale, sia stato nel concreto contestato, violato ed umiliato.



*Giacomo Balla, Ritratto di Nunzio Nasi, olio su tela, 1902 circa,
Museo Regionale Pepoli, Trapani*

Possiamo dirci stupiti? Possiamo forse sostenere che di tutto questo non si aveva sentore? Se lo facessimo, mentiremmo.

Da anni le migliori menti e gli animi più nobili hanno continuato, del tutto inascoltati, a denunciare gli eccessi e le deviazioni in cui troppa parte delle società contemporanee indulgevano, vuoi per scelte economiche ingorde ed insostenibili, vuoi per interessi geopolitici prevaricanti e liberticidi.

Sfruttamento sbilanciato delle risorse e planetarie, e degli stessi popoli ivi residenti, hanno provocato l'accrescersi di ingiustizie e violenze.

Quando Bauman definiva l'uomo moderno come *homo consumens*, contraddistinto, nella sua centralità, *dall'agire di consumo* piuttosto che *dall'agire di lavoro*, non sbagliava. E non sbagliava nel denunciare come, questa trasformazione antropologica, abbia cambiato anche la logica del sociale. Bauman intravedeva una serie articolata di trappole nelle quali l'uomo è caduto irrimediabilmente: la perdita dell'idea di bene comune, dunque dell'etica sociale; la formazione di una

nuova tipologia di poveri; la crescente instabilità di qualunque realtà condivisa; la distonia emozionale delle società ipertecnologiche¹.

Di fronte all'oggettivo rischio di autodistruzione (vivissimo, in queste ore) economica, sociale o ecologica, il noto filosofo indicava, come ultimo ed unico orizzonte, quel senso etico che, solo, può salvare, ripensandoli, istituzioni e valori.

In sostanza, egli è giunto ad identificare gli stessi guasti e gli stessi rimedi già evidenziati e proposti dal nostro G.·M.· Nasi più di un secolo fa. Ciò non può non far riflettere.

Chi dimentica il proprio passato è condannato a riviverlo, ricordava Primo Levi.

Ebbene, è ciò che è accaduto. Abbiamo dimenticato il nostro passato. Nonostante i tanti moniti dei migliori di noi, è accaduto. Abbiamo dimenticato.

Abbiamo dimenticato il sangue versato, ma anche gli stenti e le sofferenze lunghe e strazianti inflitte agli inermi ed agli innocenti, in mille conflitti. Abbiamo dimenticato le conseguenze collettive ed individuali dello sfruttamento ingordo delle risorse oltre i limiti sostenibili su animali e uomini. Abbiamo dimenticato la fame e la sete dei nostri padri, dei nostri nonni, negando solidarietà a chi era troppo lontano per essere inquadrato da telecamere e macchine fotografiche.

Abbiamo dimenticato, soprattutto, che i principi fondanti della civiltà europea ed "occidentale" sono davvero tali solo se supportati, intessuti e resi vitali dall'etica sociale, cioè da un insieme coerente ed agito di valori che «... tendano a un qualche bene, come sembra; perciò il bene è stato giustamente definito come ciò a cui tutto tende.» (Aristotele, *Etica Nicomachea*, I, 1094a).

Altrimenti, è solo ipocrita impostura.

Molto lucidamente Umberto Galimberti scrive: ... *Ma di quali valori stiamo parlando? Siamo noi per primi che rinunciamo ai nostri valori. Quando andiamo in Cina, di diritti umani non parliamo, di democrazia non parliamo, ci interessa solo il mercato! E allora tiriamo giù la maschera!*

Abbiamo dimenticato, come comunità di uomini. E, dimenticando, abbiamo davvero "ucciso Dio"² realizzando, come previsto da Nietzsche, l'epoca del nichilismo³. Abbiamo anzi fatto di peggio: non solo abbiamo dimenticato, ma al posto

¹ Zygmunt Bauman, *Homo consumens: lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*; presentazione di Mauro Magatti; postfazione di Luigino Bruni, Il Margine, Trento, 2021.

² Ovviamente non a Dio ci si riferisce ma alla promessa di Dio, quella cioè di un futuro di salvezza ed un presente di redenzione. Se questa promessa viene meno, sostiene Galimberti, tutta la positività collassa, l'idea stessa di orizzonte futuro svanisce.

³ «Dove se n'è andato Dio? – gridò – ve lo voglio dire! Siamo stati noi ad ucciderlo: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto questo? Come potemmo vuotare il mare

di ciò che siamo stati, e quindi delle dimensioni, degli orizzonti, dei paradigmi che a ciò che eravamo erano connessi, abbiamo posto elementi, paradigmi e strumenti di cui non abbiamo assolutamente il governo. A volte, nemmeno la consapevolezza.

Che cosa vuol dire che Dio è morto? Non si discute se Dio esiste o non esiste, questa è una questione che a Nietzsche non interessa minimamente Se Dio è morto, vuol dire che non è ancora vivo. Se pensiamo al Medioevo – dove la letteratura parla di purgatorio, inferno e paradiso, dove l'arte è sacra, dove la donna è angelo – Dio c'è, è vivo! Il mondo medievale accade come Dio vuole, e se tolgo la parola a Dio dal Medioevo non capisco più niente del Medioevo. Ma se tolgo la parola Dio dal mondo contemporaneo, lo capisco ancora? Risposta: sì, lo capisco ancora! Non lo capirei più se togliessi la parola "denaro", che è diventata il generatore simbolico di tutti i valori, e non lo capirei se togliessi la parola "tecnica", che è diventata la forma del mondo⁴.

Anche come massoni, abbiamo dimenticato; non sappiamo più cosa voglia dire interloquire con la società profana per proporre valori e soluzioni innovative, o quanto meno adattive. Dopo l'entusiasmante esperienza di fine '800 ed inizi del '900, in cui siamo riusciti a proporre al dibattito profano questioni decisive per la costruzione di uno stato laico e moderno, come quelle relative alle scuole pubbliche, alle forme di associazionismo mutualistico, alla gestione dei defunti con la cremazione, all'assistenza sanitaria universale e tante altre, ci siamo di fatto eclissati, accettando, con una certa qual dolorosa acquiescenza, di essere oggetto di periodiche campagne diffamatorie, rintanandoci nei nostri templi ad ogni ondata giudiziaria-giustizialista, rimasta poi regolarmente senza esiti. Abbiamo certamente tentato di difendere la rispettabilità del nostro esistere con azioni coraggiose e ammirevoli; ma occorre ammettere che, nel comune sentire, l'idea che i liberi muratori siano sostanzialmente un gruppo di uomini per lo più dediti a seguire interessi privati e disdicevoli non si è affatto indebolita. Ciò perché abbiamo gradatamente e progressivamente rinunciato al dialogo, all'osmotica prossimità con

bevendolo fino all'ultima goccia? Chi ci dette la spugna per strusciar via l'intero orizzonte? [...] Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? [...] Dio è morto! Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso! Come ci consoleremo noi, gli assassini di tutti gli assassini? Quanto di più sacro e di più possente il mondo possedeva fino ad oggi, si è dissanguato sotto i nostri coltelli; chi detergerà da noi questo sangue? Con quale acqua potremmo noi lavarci? Quali riti espiatori, quali giuochi sacri dovremo noi inventare? [...] Che altro sono ancora queste chiese, se non le fosse e i sepolcri di Dio?» (Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza*).

⁴ Umberto Galimberti, *L'età della tecnica e la fine della storia*, Orthotes, Nocera Inferiore (SA), 2021.

la cultura profana. Il disagio ci ha pervasi, convincendoci che non fosse questo il compito nostro. In linea generale, con le debite e preziose eccezioni, abbiamo preferito continuare a lavorare fra noi con passione e convincimento, producendo opere, levigando pietre, con nobile costanza.

Però di tutta questa ricchezza, di tutta questa nobiltà, diciamo pure di tutta questa dedizione verso il miglioramento dell’Uomo, dov’è traccia nella società? Si badi, questo imbarazzante quesito non si rivolge al personale contesto familiare e sociale, quanto piuttosto ad un livello globale, di indirizzo.

Cosa abbiamo proposto alla nuova società contemporanea ed al suo “uccidere Dio”, mentre la società che Byung-Chul Han definisce *sciame* lo sostituiva con denaro e tecnologia? Lo *sciame digitale* non è una folla, poiché non possiede un’anima, uno spirito. L’anima raduna e unisce: lo sciame digitale è composto da individui isolati. Questa definizione di sciame, peraltro, ricorda molto, troppo da vicino il concetto di “gregge” proposto da Nietzsche, cioè di quell’agglomerato di esseri che, una volta divenuto tale, per andare avanti ha bisogno di un animale capo. Sappiamo però che una volta che a capo di un gregge vi sia un singolo e solo animale, ciò che può avvenire è tristemente ben noto.

In effetti ciò che è accaduto nel ’900 e che si sta ripetendo oggi.

Perché abbiamo dimenticato.

In linea generale, questo processo involutivo è stato, da un lato, probabilmente favorito dal progressivo deterioramento della conoscenza. Ben nota è la questione dell’analfabetizzazione di ritorno, della crescente incapacità di comprensione dei testi che, secondo Tullio De Mauro, affliggerebbe circa il 70% della popolazione adulta. Il progressivo disimpegno, causato dal deterioramento della conoscenza, può essere anche concausa del lento svanire dei preziosissimi “corpi intermedi”⁵, che tanto hanno mitigato, nel passato, pericolose derive di stampo autoritario e che ora invece non svolgono più alcuna funzione di intermediazione.

Ma è indubbio che larghe categorie sociali, intellettuali, cronisti, storici, il cui compito è quello di sorvegliare e denunciare storture e soprusi, hanno di fatto omesso o dimenticato di farlo. Divorati dal potere della finanza, i politici hanno perso interesse e coraggio e smesso di concepire soluzioni legislative coerenti con l’interesse pubblico.

Il risultato evidente è che, chi doveva fungere da sentinella dei valori che pretendiamo di imporre quali “universali”, e che in effetti lo sarebbero se solo fossero coerentemente testimoniati, si sono eclissati, forse in favore di altri, molto meno nobili, interessi. O forse solo perchè sommersi dal “tanto”.

⁵ Con corpi intermedi si intendono le formazioni sociali che rappresentano e si autorappresentano in particolari settori o luoghi della società civile, ponendosi in posizione “intermedia” tra privato e pubblico (Fonte: Wikipedia).

Hegel sostiene che *quando un fenomeno (denaro, beni, comodità) aumenta quantitativamente, non abbiamo solo un parallelo aumento quantitativo del fenomeno, ma abbiamo anche un cambiamento qualitativo radicale. Un aumento quantitativo determina una variazione qualitativa.*

Non saprei dirlo.

Su però che, mentre Dio moriva, nessuno ha efficacemente proposto nuove visioni, metodologie, limiti e prospettive di sviluppo ed impiego, insomma nuovi orizzonti, per quel “tanto”; ad esempio, per quelle tecnologie che, secondo il compianto Emanuele Severino, sono in realtà la potenza di una nuova etica basata sul dominio.

Egli scriveva infatti: *oggi le reti telematico-informatiche sono ancora dei mezzi di cui si servono le forze che costituiscono l'economia capitalistica. ... Sennonché lo scopo di quelle forze di far conoscere i loro prodotti e imporsi sul mercato è destinato a tramontare, sostituito da quell'altro scopo che è l'incremento della potenza del mezzo tecnico che fa conoscere tali forze.*

Su questo, come su infiniti altri ambiti, abbiamo tutti lasciato crescere e consolidarsi il nostro nemico per eccellenza, nemico, impersonato di volta in volta da chi e da ciò che sa vanificare la forza etica dei tre grandi cardini di libertà, uguaglianza e fraternità su cui la libera muratoria, ed in generale la civiltà “occidentale”, si è forgiata.

Ingordigia, voracità, arrivismo, tracotanza, cinismo (e si potrebbe continuare) ci hanno indotto ad edificare un perfetto *panopticon*, un sistema cioè che sorveglia se stesso, al fine di ritagliarsi ognuno la propria personale libertà, nella generale condizione di costrizione altrui⁶.

Tali avvilenti rilievi non hanno una valenza meramente sociale o economica. Sono strettamente connessi e correlati alla più grande e profonda inquietudine umana. Ovvero, a ciò che l'essere umano vuole essere, ontologicamente e *ad relationem*, rispetto all'universo che abita e da cui dipende. Una questione identitaria, cioè.

Non si può concepire l'Uomo come scintilla di Dio, e dunque come unione fra il mondo creato ed il mondo creatore, senza percepirne oggettivamente la responsabilità che egli ha verso il creato medesimo. E, del resto, non si può lasciare morire Dio senza tradire, irrimediabilmente, tutto ciò che la cultura tradizionale ed esoterica ci ha insegnato.

⁶ Panopticon o panottico è un carcere ideale progettato nel 1791 dal filosofo e giurista Jeremy Bentham. Il concetto della progettazione è di permettere a un unico sorvegliante di osservare (opticon) tutti (pan) i soggetti di una istituzione carceraria senza permettere a questi di capire se siano in quel momento controllati o no. Il nome si riferisce anche a Argo Panoptes della mitologia greca: un gigante con un centinaio di occhi considerato perciò un ottimo guardiano. (Fonte: Wikipedia).

Papa Francesco, nella sua enciclica “Laudato si’”, afferma: ... *l’esistenza umana si basa su tre relazioni fondamentali strettamente connesse: la relazione con Dio, quella con il prossimo e quella con la terra. ... queste tre relazioni vitali sono rotte, non solo fuori, ma anche dentro di noi. Questa rottura è il “peccato”. L’armonia tra il Creatore, l’umanità e tutto il creato è stata distrutta per avere noi preteso di prendere il posto di Dio, rifiutando di riconoscerci come creature limitate. Questo fatto ha distorto anche la natura del mandato di soggiogare la terra (cfr. Gen 1,28) e di coltivarla e custodirla (cfr. Gen 2,15). Come risultato, la relazione originariamente armonica tra essere umano e natura si è trasformata in un conflitto (cfr. Gen 3,17-19).*

Con ciò ponendo una questione che ci riguarda direttamente, avendo promesso, liberamente e spontaneamente, con pieno e profondo convincimento dell’animo, con assoluta e irremovibile volontà, al cospetto del Grande Architetto dell’Universo, e sul nostro onore, di operare instancabilmente per il bene dell’Umanità ed alla Gloria del Grande Architetto dell’Universo.

In sostanza, affermo che non si può lasciare che tutto quello che si è denunciato fin qui non trovi in noi una forte opposizione, insieme ad un impegno fermo e determinato nella proposizione di nuovi indirizzi coerenti con ciò che abbiamo appreso nei Templi; senza che ciò comporti un tradimento insanabile delle nostre promesse solenni.

Ebbene, operare per il bene dell’Umanità cosa significa? In che modo questo comandamento fermo ed inequivocabile può e deve trovare respiro nel nostro lavoro e nel nostro essere Maestri Architetti dentro e fuori dai nostri Templi?

La risposta è (anche) nel nostro stesso dna. Il Rito Simbolico nacque e si alimentò, fin dai suoi primordi, al latte della passione dei nostri padri fondatori per l’associazionismo laico, cui il nostro eccellente Marco Novarino attribuisce preciso valore strategico e pianificato. Egli scrive: *Incontestabilmente il paradigma associazionistico nacque nell’ambito delle logge torinesi aderenti al Rito Simbolico Italiano, al cui interno si aggregarono e sedimentarono i caratteri specifici della massoneria di stampo democratico-radical. ... Tale attivismo ..., venne interpretato come un ritorno alla vera ‘operatività libero-muratoria’.*

Se è vero com’è vero che la *modernizzazione della tradizione*⁷, o anzi meglio *l’attualizzazione della tradizione*, è principio posto a base del Rito Simbolico Italiano fin dai tempi della sua fondazione, e se è vero com’è vero che essa non può prescindere dal preventivo studio severo e rigoroso delle fonti tradizionali, teso alla ricerca di quelle “radici dell’Armonia” che sono indispensabile premessa al lavoro progettuale del Maestro Architetto, è conseguentemente ed indubitabilmente

⁷ che il M. .A. . Novarino nel suo irrinunciabile *Storia del Rito Simbolico Italiano* definisce un ossimoro.

te vero che tutto l'armamentario di sapere, di consapevolezza, di conoscenza di sé, in una parola di Maestria, che è in nostro possesso, debba essere messa al servizio dell'Uomo, senza paure e senza timori. Senza ipocrisie, aggiungo.

Si badi: nella mitologia greca la giovane e dolcissima *Armonia* (Ἄρμονία) è figlia di Ares e Afrodite. Dunque, per giungere alla bellezza occorre inevitabilmente la forza, rappresentata appunto dal violento e guerriero dio Ares. Non a caso Armonia viene poi data in sposa da Zeus al duro Cadmo, fratello di Europa, e fondatore di Tebe. Come dire che l'armonia, fondata sulla forza e sulla bellezza, è donatrice di civiltà e progresso.

Nulla a che vedere con quella farisaica interpretazione che si sostanzierebbe in una sorta di *edulcorata concordia*, omogenea ed omogeneizzante, che mira in realtà a coprire e giustificare illiberalità, antistorici campanilismi o ambizioni a cariche e prebende tanto care e disperatamente inquisite da alcuni.

Insomma, Fratelli MM:AA:., se non vogliamo continuare a tradire la nostra solenne promessa, abbiamo il dovere di impegnarci, qui, ora, subito, a ricostruire la *cittadella della Giustizia*. A riaffermare, questa volta però sotto il dominio dell'etica kantiana della *regola aurea*⁸, i valori che furono definiti fondanti delle nostre società, ma che sono stati deformati tanto da poter essere stravolti ed impiegati al servizio del consumo egoico e dello sfruttamento planetario.

Nell'impareggiabile opera esoterica ed alchemica dai più conosciuta come "Cappella di San Severo", a Napoli, è presente, fra le altre, una statua marmorea nota come "del Disinganno" di cui, nelle normali guide turistiche, si dice ... *completamente progettata dal principe di Sansevero Raimondo Di Sangro, fu realizzata da Francesco Queirolo tra il 1753 e il 1754 e dedicata al padre che, dopo una vita votata ai vizi e alla sregolatezza, si convertì e passò la vecchiaia in convento.*

Su questa scultura da sempre si appuntano le attenzioni degli studiosi, anche perché, nel percorso attentamente studiato e proposto nella Cappella, essa costituisce insieme una premessa ed una eccezione. È l'unica, infatti, a non vantare una virtù ma a denunciare un pericolo, ammonendone l'unica soluzione. Il che ha, naturalmente, un senso profondo.

Sigfrido E. F. Höbel, scrive: "... [i principali] ... elementi che compongono questa complessa allegoria sono la rete degli inganni, da cui l'uomo cerca di liberarsi; il Genio alato, che aiuta l'uomo; la corona del Genio, la fiammella e lo scet-

⁸ Ci si riferisce al comandamento "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te". Il criterio etico diventa l'universalizzabilità della massima: da Kant una massima è morale e da principio soggettivo è oggettivamente legittimata, se è suscettibile di universalizzazione o validità per tutti gli uomini.



Francesco Queirolo, *Il Disinganno*, Cappella di Sansevero, Napoli, 1754

tro puntato verso il Mondo posto ai suoi piedi; i Libri sacri chiusi ed uno aperto appoggiato al Mondo ed infine una scena della Guarigione del cieco nato. Su uno dei libri, la dicitura: *Vincula tua dirumpam vincula tenebrarum et longae noctis quibus es compeditus ut non cum hoc mundo damneri*⁹.”

Nel presente contesto, non occorre discernere altro se non che la gabbia, costituita dalla rete, non solo evoca la memoria di una “cattura” operata dai pescatori dell’Oltretomba, ma impone allo spettatore la violenta percezione dall’oppressione che la materia riesce ad esercitare sull’Uomo, se esso non si ribella attraverso l’uso della Ragione e del Sacro, imponendosi in tal modo sul Mondo profano e materiale. È infatti proprio la Ragione, Genio alato, ad incidere sulle pagine del Libro la salvifica promessa di liberazione dagli inganni del mondo. Disinganno, appunto.

Gli sciocchi che inseguono i piaceri esteriori incappano nella rete della Morte, aperta a tutti (Upanishad).

L’allegoria del Disinganno ha, tuttavia, un senso ancor più profondo e stringente: in essa appare l’indicazione della Via che permette il distacco dai legami fisici capaci di velare la percezione, per consentire all’anima di vedere le forme luminose e le forme oscure, cioè di distinguere fra ciò che è e ciò che non è, cioè la *capacità di discernere*: “Entrambi questi concetti, la liberazione dai legami corporei e dalle tenebre, e l’illuminazione, ovvero la rivelazione della vera forma delle cose, vengono visualizzati nel

⁹ “Romperò le tue catene, le catene delle tenebre e della lunga notte, delle quali sei schiavo, affinché tu non sia condannato insieme a questo mondo.”

gruppo scultoreo del Disinganno che mostra, in tal modo, la via per acquisire un livello di coscienza superiore, per conseguire un'iniziazione effettiva e non solo virtuale¹⁰ (Sigfrido E.F. Höbel, *La cappella filosofica del Principe di Sansevero*).

Ebbene, è proprio intorno a quest'acquisizione iniziatica che gira la nostra prima e definitiva responsabilità: come massoni, ed ancor più come Maestri Architetti, definiti tali perché *capaci di progetto*¹¹, abbiamo di certo conseguito tale discernimento. Ciò pone sulle nostre spalle una *responsabilità amplificata*, cioè una responsabilità maggiore e più stringente di riconoscere e denunciare non solo i nostri vizi personali e privati, da rinchiudere in profonde ed oscure prigioni, ma anche quelli della società intera.

Noi, più che ogni altra categoria, classe o istituzione, abbiamo il *dovere di illuminare* le vie dell'Umanità o di perire nel tentativo, poiché di fatto, venendo meno al nostro primario imperativo morale di lavorare al bene ed al progresso dell'Umanità, non solo uccidiamo Dio, ma uccidiamo l'Uomo.

Il che, mai come in questo momento, è possibile che accada.

Del resto, fu già il compianto Serenissimo Gran Maestro degli Architetti Roberto Ascarelli, che resse il maglietto per soli 18 giorni passando all'Oriente Eterno l'8 aprile 1970, a diffondere e sostenere l'idea che il Rito dovesse essere fornace forgiatrice di una classe dirigente competente e coerente coi principi propugnati, degna di assumere tali funzioni, lanciando la ricostituzione di un sistema iniziatico ed etico rivolto alla formazione di Uomini e cittadini.

Oggi più che mai occorre il coraggio del Matto: *La follia, che appare tale agli occhi del mondo profano, è forma di saggezza che supera la percezione e i limiti di un'esistenza materiale, terrena. Il Matto abbandona la Materia per conquistare l'Idea.*

¹⁰ «Vi troviamo infatti delle chiare indicazioni sulla possibilità di accedere realmente ad un'esperienza conoscitiva di carattere metafisico, liberandosi dai vincoli del condizionamento corporeo. L'accesso ad un'esperienza metafisica del genere è molto ben illustrato dal Florenskij nel suo saggio sulle icone, quando afferma che il simbolismo incarna, in immagini reali, il senso di una realtà più alta ed invisibile e consente, come il misticismo, l'abolizione dionisiaca dei ceppi del visibile, quindi la "visione capolinea del mondo spirituale". Con parole che sembrano adattarsi perfettamente alla nostra immagine, Florenskij avverte che chi si avvicina alla soglia del mondo è particolarmente vulnerabile agli attacchi degli spiriti e delle forze che vigilano su questi varchi, tentatori e seduttori del Principe del reame dell'aria, spettri e ombre del mondo sensibile, forze elementari delle paludi e degli acquitrini che si stendono all'uscita del mondo: "L'insidia sta negli inganni e autoinganni che sull'orlo del mondo circondano il viandante. Il mondo si aggrappa al suo servo, gli si attacca, tendendo reti, e quasi seduce coloro che sono arrivati alle soglie del mondo spirituale"» (Sigfrido E.F. Höbel, *La cappella filosofica del Principe di Sansevero*, Stamperia del Valentino, Napoli, 2019).

¹¹ Essere capaci di progettare è la più alta forma di Maestria. Determina l'attitudine a trarre il concreto dall'astratto, a trasformare l'Idea in Azione, cioè a riunire ciò che è sparso. È l'Opera di Dio.



The Fool (“Il Matto”), arcano dei Tarocchi Rider-Waite, Londra, 1909

Occorre, abbandonati i comodi panni dell’opulente Pantalone¹², indossare invece quelli del mercuriale Giullare, capace di ricordare al vetusto Regnante la realtà del Mondo, affinché riunisca, e determini dall’ordine, il caos.

Perciò, con forza e determinazione ribadisco, e concludo, che, recuperata la nostra responsabilità e la cognizione dei nostri doveri, *se non sapremo proporre e testimoniare operosamente e coerentemente*, dentro e fuori dai Templi, un lavoro diverso, un metodo diverso, un sentire diverso, UNA IDEA DIVERSA di società e di mondo, rimarremo inermi vittime fra Colonne crollate, *temo, non solo metaforicamente*.

¹² Notissima maschera veneziana del ricco mercante burbero e avaro che non si occupa di altro se non del denaro. Sospettoso ed accidioso nei confronti di tutto e di tutti, piange sempre miseria e fa patire la fame ai suoi servi e sputa sentenze per far sfoggio della sua autorevolezza e finendo però con l’aver sempre la peggio.

Pagina a fronte:

Copia del busto con autoritratto del Maestro Pilgram nel castello di Rosenau (Baviera). L’originale è situato nel sostegno dell’organo nel pulpito della cattedrale di Santo Stefano, Vienna, 1515. Pilgram, ricordato come scultore e architetto, tiene nella mano destra la squadra e nella sinistra il compasso



IL SIMBOLISMO DELLA SQUADRA E COMPASSO: UN ULTERIORE CONTRIBUTO

Giuseppe Giordano

Squadra e compasso rappresentano il simbolo per antonomasia della massoneria. Quando ci riferiamo al simbolo, un termine in uso fin dal XIV secolo¹, bisogna tenere in conto che lo si può incontrare, ovunque, in mille modi, in mille luoghi e soprattutto in mille accezioni e in mille definizioni, al punto tale che alcune volte si perdono i contorni dello stesso e altre volte viene a essere confuso con l'allegoria, e l'emblema.

Solo per distinguere e ci riferiamo ad un autore classico come il Boucher² condividiamo il significato dell'allegoria come «una figura retorica consistente in una

¹ Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1988, Vol. 5: S-Z, p. 1204.

² Jules Boucher, *La simbologia massonica*, Atanor, Roma, 2013, p. XV.

descrizione o narrazione che abbia un senso riposto, diverso da quello espresso letteralmente dalle parole», mentre per l’emblema accettiamo la definizione che lo stesso sia un segno, un qualcosa di concreto che ci riporta ad un’idea e che la rappresenta.

Il simbolo è un qualcosa di più vasto, più ampio, e la sua comprensione è in strettissimo rapporto con le conoscenze già acquisite da colui che lo studia e da chi lo studia e lo utilizza.

Pur nel rispetto delle interpretazioni varie, oserei proporre, ma con molta parsimonia che, nel senso più sublime, il simbolo vuole essere un certo modo di esprimere un qualcosa di materiale che sottende a qualcosa di “non materiale”, “non vedibile”, quasi “soprannaturale”.

Fu Platone, ma a seguire, naturalmente il neoplatonismo del XVI secolo che rappresentarono l’uomo e lo indicarono come il “simbolo” per antonomasia, quel qualcosa, quasi imperscrutabile, composto di corpo e anima, ossia di una parte materiale e una spirituale, ove quello che di lui è visibile poteva rivelare necessariamente con la proiezione, non spiegabile in termini umani, quello che è invisibile attraverso i segni, i gesti, le attitudini, i movimenti.

Il “simbolo” fin dalla antichità è stato uno strumento operativo delle religioni, in senso lato, perché la sua peculiarità è adatta all’insegnamento dei dogmi religiosi, i quali hanno necessità di entrare velocemente nella mente ed essere assimilati e convincere per il tramite della fede.

Il cattolicesimo ha utilizzato in modo massiccio, “il simbolo”, in particolare per la trasmissione dei dogmi principali come il segno della croce quale momento di riconoscimento, ma anche di saluto e durante il periodo del paganesimo il pesce che in greco si dice IXTHYC (*ichtùs*)³.

In altri contesti come nell’ambito delle fratellanze, ritroviamo “la squadra e il compasso”.

A voler parlare del simbolo massonico per eccellenza, appunto la squadra e il compasso, ci si perde nella notte dei tempi; fiumi di inchiostri sono stati scritti su questo argomento e probabilmente lo si deve considerare come una vera e propria firma della muratoria universale.

Se andiamo ad analizzare le conclusioni di tutti coloro, fratelli e non, che hanno indagato sulla “squadra e compasso” possiamo scoprire un comune denominatore che è quello di considerare *la squadra* in un ambito di “materia”, mentre *il compasso* da sempre è stato appannaggio dello “spirito”⁴.

³ Disposte verticalmente, le lettere di questa parola formano un acrostico: *Iesùs Christòs Theòu Uiòs Sotèr* = Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore. il pesce, essendo un animale che vive sott’acqua senza annegare, simboleggiava il Cristo, che può entrare nella morte restando vivo.

⁴ Angelo Sebastiani, *Simbolismo e linguaggio segreto nella tradizione massonica*, Hermes Edizioni, Roma, 2000; Umberto Gorel Porciatti, *Simbologia massonica: massoneria azzurra*, Atanòr, Roma, 2009.



Il simbolo del pesce, diffusissimo nelle catacombe dei proto-cristiani in cui veniva inscritto l'acronimo greco ΙΧΘΥΣ (IXTHUS) = Ιησούς Χριστός Θεού Υιός Σωτήρ (Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore), poiché in greco ιχθύς (ixthùs) significa anche pesce

Ma vediamo di stabilire il significato del “simbolo” sulla via dell’ascensione individuale.

Si può dire che la nostra vita, è un incontro con il “simbolo” alcune volte condiviso, altre volte lontano dal nostro sentire e, di conseguenza, lontano dal nostro vivere quotidiano.

Sulla “via dell’ascensione”, il simbolo assume una valenza peculiare perché non è solo una espressione per realizzare una comunicazione “non verbale”, ma esprime, nel complesso, una triplice valenza quale strumento:

- a) di conoscenza,
- b) di appartenenza,
- c) di operatività.

E allora, il più delle volte abbiamo sentito parlare, magari in termini appropriati, del “simbolo”, il tutto agganciato alla simbolica e ritualità ma poche volte ci siamo soffermati sulla realtà soggettiva dello stesso, valutandone gli elementi costitutivi che poi sono alla base di una qualsiasi e ipotetica condivisione.

Allora sarebbe il caso di considerare le varie esperienze nell’ambito del “percorso di conoscenza”, che permettono di intraprendere quel che viene detto “l’ascendere individuale” e questo percorso ci suggerisce tre stadi operativi, ossia: materia, purificazione, spiritualità.

Tale percorso, composto di tre livelli ben chiari e distinti, lo troviamo anche in tutte le religioni e in tutte le scuole iniziatiche che utilizzano il simbolo.

Un esempio per tutti riviene dal mondo cattolico che si presenta per coloro che vogliono saperne di più in:

- Chiesa di Pietro
- Chiesa di Giovanni
- Chiesa di Giacomo⁵

⁵ Santiago di Compostela.

La triade, quindi, alcune volte conosciuta, altre volte mimetizzata si concretizza normalmente in tre momenti, ben precisi:

- essoterico
- mesoterico
- esoterico

E forse per una migliore percezione del “simbolo” è il caso di rivolgersi a questa triade che in molti considerano difficilmente superabile e che permette una parcellizzazione dello stesso, per una analisi e un utilizzo più appropriato.

Simbolo (visione essoterica - materiale)

Si tratta di una visione materiale che viene cooptata prettamente dai sensi, la parte visibile che trasmette informazioni, con una comunicazione in molte circostanze “non verbale”, un messaggio che sottende una seconda parte che viene estrinsecata in modo sintetico allo scopo di essere compreso celermente e velocemente.

Strumento di comunicazione, di manifestazione sostanziale, di presenza allo stato ibrido, di ipotetica potenzialità operativa. Una tale visione è un momento, di manifestazione “materiale” che permette l’approfondimento di un messaggio, la trasmissione di verità apparenti che inferiscono a qualcosa che ha bisogno di altro per essere chiarito.

La condivisione del simbolo in ambito essoterico non pone problemi. Il simbolo può essere esaminato da tutti e nello stesso tempo, utilizzato da tutti.

Se consideriamo la croce, quale simbolo religioso, ad esempio, dal punto di vista fisico la ritroviamo tra i significati più disparati nonostante la stilizzazione dal punto di vista grafico; la croce nelle sue varie versioni specifica anche la peculiarità religiosa (cristiana, greca, celtica ecc.) e se ci soffermiamo sulla svastica o sul fascio littorio, possiamo annotare che essi esprimono un concetto, una indicazione ben precisa, una religione, un gruppo politico.

Di certo la parte essoterica del simbolo è la più importante perché è quella del vivere quotidiano, delle immagini che circondano ogni azione della nostra vita, del messaggio che perviene, in misura gradata, con semplice indicazione, significato di primo impatto che rimanda ad un ulteriore significato (materiale e spirituale) da vedere in seguito⁶.

Simbolo (visione mesoterica - purificazione)

Questo è un aspetto che esprime, in termini assoluti, l’adesione a qualcosa di peculiare e che spinge a considerare l’inizio di un percorso, magari di un sentiero luminoso soggettivo.

⁶ Ci troviamo nel circolo esterno della conoscenza.

È il momento che sottende all'appartenenza a qualcosa di operativo, alla condivisione di un *idem sentire et volle*, che aggrega la parte in evoluzione del sé con il contesto.

Basti considerare il simbolo di appartenenza a fratellanza, a un ordine ben definito (religioso, cavalleresco ecc.) per avere contezza dello stesso nel contesto mesoterico, il quale si pone in essere come un sapere per la conoscenza degli scopi da raggiungere da parte degli aderenti, ma non ancora in grado di tradurli in azione perché gli aderenti il più delle volte “sanno più di quanto non facciano” ma non riescono ad essere operativi⁷, sanno cioè cosa c'è “dietro l'angolo” ma non camminano per svoltare l'angolo, perché hanno bisogno di un equilibrio che possa passare dalla purificazione.

La proiezione del contesto materiale appare in tutta la sua complessità in contesti non percepibili con la materia che comincia a dissolversi ma che ancora non offre uno strumento operativo pragmatico. È la via della conoscenza allo stato embrionale, è il forgiare le ali per spiccare il volo su sentieri nuovi, è l'aver il possesso di alcune verità che possono portare alla trasformazione della propria pietra grezza, nel rispetto del proprio credo, della propria esperienza.

Simbolo (visione esoterica - spirituale)

È quel qualcosa che compete, in senso lato, alla disciplina, al gruppo, alla fratellanza (civile o religiosa) dello specifico iniziato.

È lo strumento che sancisce la conoscenza attraverso l'esperienza, la comprensione, il contatto e l'interazione con sé e l'altro.

Il simbolo nella visione esoterica non viene definito ed è prettamente soggettivo; si inoltra sulla “via della conoscenza” per circoscrivere il mistero interno dello stesso, la potenzialità in particolare l'uso.

Nella via iniziatica il simbolo si trasforma in mero strumento operativo, in “cifra”, in mandala, in chiave di contatto tra il visibile e l'ipotetico non visibile. È la realizzazione dell'oro nella procedura alchemica.

Trattandosi di strumento personale non è trasmissibile, non è spiegabile, non è un qualcosa da poter condividere e donare.

E probabilmente, rispetto a quanto detto, sarebbe opportuno un aggancio e migliore visione con un esempio.

Uno dei simboli più importanti nella vita dell'uomo è il cerchio. Esso, generalmente si riferisce a ente geometrico, a linea curva equidistante dal centro.

Il Cerchio rappresenta la perfezione, la compiutezza, l'unione, ciò che non ha rottura e cesura. Emblema tradizionale di ciò che non ha inizio né fine, formato da una linea unica le cui estremità si ricongiungono per annullarsi l'una nell'al-

⁷ Circolo interno.

tra. Il Cerchio rappresenta lo stato della sostanza primordiale, impalpabile e trasparente, uniforme ed indifferenziata. Infatti, il Cerchio sprovvisto di angoli e di spigoli simboleggia l'armonia, che grazie all'assenza di opposizioni, come l'alto e il basso, ecc., traduce l'indifferenziato in un'uguaglianza di principi⁸.

E se andiamo a considerare il simbolismo carolingio, quello per intenderci di Re Artù e della Tavola Rotonda, troviamo il cerchio come “simbolo” importante, determinante e se vogliamo condizionante la vita dei “Cavalieri”.

La tavola rotonda era il luogo dove tutti erano uguali senza Re e sudditi ma tutti cavalieri!

La tavola rotonda significava l'armonia, un *continuum* senza inizio e senza fine (almeno nella teoria), alquanto diversa dalla tavola rettangolare o quadrata o addirittura triangolare perché queste ultime tavole hanno l'angolo che predispone alla contrapposizione, al confronto, allo scambio dialettico alcune volte anche serrato.

Perché il simbolo del curvo angoloso?

Nell'apertura dei lavori di loggia si ritrova quel qualcosa di simbolico, peculiare e guida della fratellanza: il compasso e la squadra.

La squadra, che contempla l'“angolo” il compasso che è lo strumento per costruire il tratto “curvo”, ossia il cerchio.

Se noi riconsideriamo questi due elementi e rientriamo nel “simbolo”, possiamo percorrere i tre elementi contrassegnati.

E nel primo elemento, quello “essoterico”, troviamo la squadra il compasso, un simbolo, molte volte usato e abusato, conosciuto da tutti, indicato il più delle volte come il *passapartout* della fratellanza muratoria.

Ma una lettura diversa viene data da coloro che fanno parte del circolo interno (elemento mesoterico) e quindi della fratellanza. Si pone in essere la questione dell'appartenenza e, di conseguenza del proprio strumento di riconoscimento, dell'accettazione e della condivisione per altro operare.

In ultimo, possiamo segnalare lo stato della trascendenza e del suo utilizzo in tale dimensione (elemento esoterico), come conoscenza soggettiva, operativa, idonea per il completamento della via della conoscenza individuale.

– Non c'è necessità di aggiungere altro rispetto ai fiumi di inchiostro versati su questo simbolo. Di certo è acclarato che la squadra il compasso rappresentano la materia e lo spirito e sono dislocati come strumenti alle due estremità.

Proviamo a considerare questo simbolo nelle sue varie estrinsecazioni.

Sul libro Sacro situato sull'Ara nella camera di apprendista:

⁸ “Miti e misteri”, sito network Eremon edizioni



Squadra e regolo in ferro inciso, Germania settentrionale, 1561 e 1560

- la squadra⁹ si pone sul compasso¹⁰ e rappresenta la materia allo stato primordiale, dove comincia a lavorare per l’ascendere spiritualmente;
- nella camera di *compagno* la squadra si pone su un lato del compasso ma sotto il secondo lato dello stesso compasso e abbiamo un misto tra materia e spirito che si perfeziona con l’equilibrio di questi due elementi.
- nella camera di *maestro*, quale ultimo stadio, il compasso si pone sopra la squadra a significare che tutto il lavoro si svolge con lo Spirito che trascende la materia.

Si ripropone, anche qui, la triade che in altri settori è stata segnalata (materia, purificazione intesa come equilibrio materia-spirito, spirito), e si ripresenta l’interpretazione del simbolo attraverso i suoi stadi:

- essoterico vedibile e capibile da tutti al di là dei significati soggettivi che si attribuiscono;
- mesoterico, in cui l’appartenenza a un entroterra culturale del tutto particolare permette l’approccio per raggiungere l’ultimo stadio;
- esoterico, non solo la condivisione ma la trascendenza dello spirito chiude l’esperienza materiale, dove l’operatività è soggettiva, in funzione della propria crescita, della propria energia operativa.

⁹ La squadra è lo strumento che possiede l’angolo, ossia la contrapposizione.

¹⁰ Il compasso è lo strumento che “costruisce” il cerchio elemento senza angolo/i.

Qualche anno fa, per un caso fortuito mi sono avvicinato alla grafologia¹¹, e in particolare al metodo di p. Girolamo Moretti e della sua scuola.

Padre Girolamo Moretti era un frate francescano che aveva letto il metodo del francese Crepieux-Jamain di Grafologia nel 1905, lo aveva contestato esclamando “non è la mia grafologia”. Il Moretti pubblicò il suo primo volume chiamato “Manuale di Grafologia” nel 1914 e con lo pseudonimo di Umberto Kock; di una tale scelta non si è mai avuta contezza e solo per il nome si può affermare che Umberto era il nome di battesimo del frate, lasciato quando lo stesso prese i voti. Di Kock nessuna giustificazione. Il Bertelè¹² ritenne che il Moretti volesse ringraziare il Kock per la scoperta del vaccino contro la difterite ma non c’era alcuna prova a supporto di tale ipotesi.

Barbara Felicetti nel suo articolo “Umberto Koch / Girolamo Moretti”¹³ propone un’altra ipotesi comunicando che con molta probabilità lo pseudonimo riporta «al romano Gaetano Koch, uno dei più celebri architetti della fine del sec. XIX che a Recanati risiedette e fu attivo proprio negli stessi anni in cui Recanati fu abitata dal giovane Umberto Moretti, alias Girolamo Moretti»¹⁴. Tra le altre cose la famiglia Koch era molto in vista a Recanati e anche ora è possibile visitare una villa molto bella dal nome Villa Koch.

Non si hanno notizie certe di appartenenza a qualche obbedienza di Gaetano Koch e l’unica cosa accertata e che il fratello Ottaviano¹⁵, anche lui architetto, nel 1902 fittò la propria casa al civico 159 di via Quattro Fontane, di fronte villa Barberini a Roma all’Accademia Vergiliana¹⁶.

Che Gaetano Koch conoscesse la questione del curvo angoloso non sarebbe una novità per via della professione e le sue opere lo testimoniano: basta guardare

¹¹ Un qualcosa che in molti considerano scienza ma che allo stato attuale dobbiamo considerare una disciplina, in particolare nel settore dello studio di personalità e della conseguente proiezione nei gesti grafici nella scrittura.

¹² Alfredo Bertelè, “La struttura analogica della grafologia morettiana”, in *Scrittura* n. 38 (1981), Anno XI Aprile-Giugno n. 2, pp. 82-91.

¹³ Barbara Felicetti, “Umberto Kock / Girolamo Moretti”, in *Scrittura* n. 134 (2005), pp. 33-41.

¹⁴ Gaetano Kock era nato a Roma il 10 gennaio 1849 e deceduto a Roma il 14 maggio 1910; negli ultimi anni della sua vita fu molto presente a Recanati e nel 1898 quando ha disegnato atrio, scalone e Aula Magna del Palazzo Comunale il Moretti aveva 31 anni per essere nato il 18 aprile 1879 e deceduto il 24 luglio 1963. Tra le altre cose il Moretti soggiornò a Roma presso l’Università gregoriana nell’anno accademico 1901-02. Non si esclude che ci sia stato qualche incontro fra i due.

¹⁵ N.R. Caesar Augustus, “*Non confunditur*, ovvero se debba aver fine la polemica sull’identità di N.R. Ottaviano con Leone Caetani”, in *Elixir aequinoctium, scritti della Tradizione Iniziatica e Arcana* N. 2 Rebis, Viareggio, 2006, pp. 20-24.

¹⁶ L’Accademia Vergiliana fu autorizzata a Roma dal Maestro Giuliano Kremmerz agli inizi del 1900, e convalidata dall’Ordine Egizio il 3 Maggio 1911 con Presidente Pietro Bornia.



Apparizione del Graal nella Tavola Rotonda, miniatura di Évrard D'Espingues dal manoscritto del Lancelot in prosa, Bibliothèque nationale de France FR. 116, f. 610v, circa 1475

il Palazzo dove ora è allocata la Banca d'Italia a Roma o i Palazzi gemelli, i colonnati a forma circolare di Piazza Esedra sempre a Roma.

Non si esclude, quindi, che il Koch e il Moretti avessero avuto qualche scambio di idee su tale argomento e che la conoscenza del rapporto curvo angoloso sia stato usato da loro in termini e campi differenti.

Del Moretti si è detto molte volte che era un sensitivo e queste erano le motivazioni per cui riusciva individuare gli aspetti della personalità di una mano scrivente, assecondando il fatto che quando non si riesce a giustificare qualcosa con la logica materiale bisogna rivolgersi al “divino”.

In realtà Moretti per essere un frate francescano era un “iniziato” ben consapevole del suo ruolo. Non utilizzando niente di trascendentale, propose dopo varie edizioni un concetto fondamentale, non molto spiegato ma all’inizio del suo trattato si intrattenne su due segni grafici: l’angoloso e il curvo, due segni messi su uno stesso *continuum*, uno opposto all’altro dove all’angoloso era relegata la dinamica della contrapposizione che scemava man mano che il segno diventava curvo fino a raggiungere i 10/10, il perfetto cerchio di Giotto.

Ma detto questo, è possibile ipotizzare un convinto risvolto finale, una ipotesi condivisibile agganciata al sociale, al reale, alla vita di tutti i giorni considerando proprio l'angolo ed il curvo?

È possibile considerare il simbolismo della tavola rotonda come punto finale per una società diversa?

Abbiamo innanzi detto che la tavola rotonda era il *continuum*, quel qualcosa di armonico dove si poteva assaporare l'uguaglianza fra i partecipanti ma abbiamo anche accennato che era il *quid* di diverso rispetto alla contrapposizione e simbolicamente il luogo dove non c'era il repentino cambiamento di direzione, appunto l'angolo.

E se andiamo a scandagliare il lavoro di molti filosofi che hanno cercato di verificare il rapporto tra uomo e uomo, la struttura sociale, possiamo segnalare la costruzione di ambiti miranti esclusivamente a raggiungere il grado di libertà magari in termini assoluti.

E tutti hanno cercato di superare il contrasto, la contrapposizione che porta alla violenza, al dominio dell'uomo sull'uomo, arrivare a una sovranità del popolo in tutti gli aspetti fino a raggiungere lo stadio finale dell'anarchia basata sull'ideale libertario di un ordine fondato sull'autonomia e la libertà degli individui, contrapposto a ogni forma di potere costituito, compreso quello statale.

Orbene se ci soffermiamo sul curvo-angoloso della scrittura e tutta la teoria di padre Girolamo Moretti possiamo ritrovare quanto innanzi.

Ma, a questo punto forse sarebbe il caso di riconsiderare la squadra e il compasso come un susseguirsi di eventi con la squadra che diventa il primo stadio dell'evoluzione umana e il compasso lo strumento per costruire simbolicamente il curvo completo, la tavola rotonda, l'essenza dell'anarchia, intesa non come momento politico ma come *status*.

Il compasso quindi, in tale accezione, rappresenta lo strumento simbolico per rappresentare la via della conoscenza da seguire per raggiungere uno *status* finale dove la conflittualità viene completamente superata, i latrati della materia totalmente domati per una società diversa da vivere senza necessità di ricorrere ai sistemi di difesa individuale.



L'INIZIATO E I FATTI DELLA VITA

Moreno Neri

Chi ha deciso in modo serio di “percorrere incessantemente la via iniziatica” giunge, presto o tardi, a un certo punto di questa strada, a comprendere che l’Iniziazione è *unica* e che essa ha subito solo adattamenti nel tempo e nello spazio, ossia che l’iniziazione opera in diversi ambiti esistenziali, a seconda del periodo storico e del luogo geografico. Iniziazione deriva dal latino *in* (dentro, interno), e *ire* (andare); dunque andare dentro se stessi, entrare in qualche cosa. L’iniziazione non è un fatto di territorio o di appartenenza a un dato periodo storico. L’iniziazione è di ordine verticale, ossia è di origine sovraumana, unica e universale.

Il suo scopo è quello di reintegrare l’essere nella sua essenziale natura.

L’iniziazione, in qualunque dimensione spaziale o temporale sia avvenuta, consiste ed è sempre consistita nel mettere il seme del risveglio in un terreno pre-

parato, qualificato; ma tocca al discepolo portarlo a maturazione. L'iniziazione conduce alla conoscenza, alla saggezza, al cuore della divinità, alla perfezione e compiutezza, alla presa di consapevolezza e al risveglio a ciò che veramente si è, a una Conoscenza divina, spirituale, tramandata da tempo immemorabile e in ogni luogo, e di origine non di ordine umano, come si diceva, perché come immessa e innata nel nostro pensiero o, se si vuole, nella nostra anima.

Va da sé che anche la Tradizione iniziatica è *unica* anche se ha differenti espressioni di linguaggio. Se usiamo il linguaggio del pensiero occidentale possiamo definirla *metafisica*, vale a dire la scienza che ricerca le cause e i principi primi o supremi e che studia la realtà in quanto tale ossia nella sua totalità, la scienza che indaga il senso principale dell'essere – la sua, potremmo dire, *essentità* –; *metafisica* significa ancora domandarsi se esista o no un divino trascendente, significa cercare di conoscere la Verità ultima e risolvere l'eterna problematica del “chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo”. Come vedete, la *metafisica* che è la nostra Tradizione non appartiene né ad un individuo né ad un popolo: è universale ed è unica.

Nella Tradizione iniziatica, tuttavia, si distinguono due grandi rami, la Tradizione Occidentale e la Tradizione Orientale. In Oriente, in linea generale, l'Iniziazione avviene per via diretta, vale a dire da Maestro a discepolo. In Occidente, sempre in linea generale, l'Iniziazione avviene per via indiretta, nel senso che è un'Istituzione iniziatica nel suo complesso, regolarmente funzionante, a darla, con un particolare rito. Ma entrambe attingono a un medesimo influsso spirituale, uguale dappertutto e in ogni tempo, e le qualificazioni del discepolo, indipendentemente dalla forma d'iniziazione che riceve, sono sempre le stesse.

Scopo di entrambi questi due grandi rami è distinguere e identificare il vero se stesso, cioè l'uomo stesso, la sua natura più profonda, la sua essenza. L'imperativo delfico «conosci te stesso», anticamente posto sulla facciata del Tempio di Apollo e riportato sulla facciata esterna del nostro Tempio, è identico al grande oracolo dell'*Upanishad* indù: *Ātmanam Viddhi* «Conosci il Sé». La stessa «E» di Delfi, sempre sulla facciata del Tempio di Apollo, chiamata anche la «la E dei sapienti», che, secondo l'interpretazione di Plutarco, indicava «Ei», che in greco vuol dire «Tu sei», è identica all'essenza e alla sintesi del grande detto indù *Tat tvam asi*, «tu sei quello»¹.

In questo filone tradizionale occidentale la pressoché sola Istituzione che presenta una sua coerenza, che ha una storia e che gode di prestigio è la Libera Muratoria, il resto delle moderne organizzazioni con pretese iniziatiche sono delle improvvisazioni recenti e ibride.

¹ Cfr. Moreno Neri, “Gnōthi seautón / Tat tvam asi: Unità della Tradizione”, in *L'Acacia - Rivista di studi esoterici*, n. 1-2, 2014, pp. 37-46.



Peter Proksch, Iniziazione e Mito, tecnica mista, circa 1980

Nell'antica Grecia la *teleté* era l'iniziazione ai Misteri, dal verbo *teleo* (rendere perfetto, iniziare ai misteri). Nell'accezione più specifica significa: entrare in una nuova dimensione di coscienza, in uno stato superiore.

Ogni processo autenticamente iniziatico porta alla realizzazione di questo Io o Sé supremo, che appartiene all'essere trascendente, e alla morte di quell'io – di qui il testamento che abbiamo redatto nel Gabinetto di Riflessione – di quell'io che in fondo *non è*, e che riguarda l'essere contingente e impermanente.

L'iniziazione, oltre ad implicare la prima condizione di possedere la qualificazione e quella di ricevere la trasmissione di un'influenza spirituale, implica, come terza e ultima condizione, la necessità di procedere a un lavoro interno, interiore,

sostenuto permanentemente da appoggi esterni. In Oriente è il Maestro a fornirli. In Occidente ciò avviene attraverso il lavoro di gruppo, egregorico che si compie in Loggia, con altri Fratelli che hanno deciso insieme di compiere questo viaggio verso l'Oriente, verso la nostra vera patria, verso la Luce. È con essi, è con voi che leggete che compiamo costantemente il difficile e faticoso lavoro di interrogarci, con grande umiltà, distacco e spirito ricercatore. È con voi che compiamo quella meditazione immensamente proficua, rappresentata dal dialogo, che è sempre ricerca e svelamento della verità o di ciò che si approssima ad essa.

L'iniziazione comporta una vera rivoluzione, un radicale cambiamento nel nostro modo di pensare, volere e agire, di sentire e giudicare le cose. Nella Grecia dei Misteri, comportava la *metánoia*, la conversione-rivoluzione. Bisogna morire a se stessi: il vecchio io egoico va dismesso, così ci si purifica nel viaggio attraverso i quattro elementi, così, allo stesso modo, si abbandonano i *metalli*.

Ciò implica un nuovo stile di vita che non ha più niente che fare con la vecchia modalità espressiva. L'Iniziato, pur stando nel mondo, non è del mondo.

Tuttavia, all'inizio del sentiero, si trovano aspiranti all'iniziazione che continuano a portare impressi in loro il marchio dell'inconscio collettivo della doppia morale cristiana: le Tornate sono come delle feste di Natale, dove ci si sente più buoni e più virtuosi, mentre per il resto delle giornate nel mondo profano si elevano templi ai nostri vizi e si scavano oscure e profonde prigioni alle nostre virtù, solo perché per due sere al mese si è fatto finta di esercitarle, attraverso il compimento del rituale. Occorre essere, in altri termini, facitori non dicatori. Bisogna ribadirlo: l'iniziazione implica un nuovo modo di essere, non semplicemente di atteggiarsi.

Nel mondo antico greco-romano molteplici erano le vie tradizionali iniziatiche di ordine metafisico: iniziazioni ai diversi tipi di misteri (orfici, eleusini, mithraici, e così via); iniziazioni a determinate scuole filosofiche come quella pitagorica e quella platonica, erede della prima; iniziazioni ai mestieri e alle arti, a cominciare da quella ai *collegia fabrorum*, fondati dal mitico re Numa e capostipiti, attraverso i *magistri comacini* medioevali e rinascimentali, delle istituzioni libero-muratorie operative dei secoli coevi e immediatamente successivi.

Il messaggio delle Iniziazioni antiche, come quella libero-muratoria della nostra contemporaneità, essendo l'Iniziazione *unica*, non è rivolto ai pigri che non vogliono trasformarsi; non è per coloro che vogliono solo discorrere, erudirsi ed accumulare cognizioni; non è per coloro che vogliono la trasformazione semplicemente immaginata nella loro fantasia; non è per coloro che vogliono fare crociate o trasformare gli altri per forza in quanto auto-investiti di prerogative messianiche; è solo per coloro che vogliono attuare la più ardita impresa che possa determinarsi nella coscienza umana: l'integrale rivoluzione psicologica di se stessi. È trasmutando realmente le nostre menti cariche di incompiutezze – da pietra grezza a pietra levigata – che potremo trasformare non solo noi stessi, ma la società e il mondo intero. E tutto ciò è opera di vera iniziazione.

Infatti, l'Iniziato, come si diceva, pur non essendo di questo mondo è nel mondo: ha a che fare con i fatti della vita. Vive in uno spazio metafisico, sacro, il Tempio, ma è anche immerso nel mondo profano, nei fenomeni fisici dell'esistenza, alcuni apparentemente sotto il suo controllo, altri determinati dal disegno del Grande Architetto dell'Universo, benché tutto ciò che accada sia prodotto da un'unica Causa e da un'unica Origine, l'Essere Supremo, il nostro G.·A.·D.·U.·.

L'Iniziato – innalzato da questa sacralità ed esprimendo una visione tradizionale del *vir*, cioè di colui che possiede la *virtus* e la esprime, con tutti i valori che comporta, attraverso le sue azioni – dovrebbe essere un uomo pontificale, un *pontifex*, o ponte tra il Cielo e la terra.

Insomma, per noi Massoni, cui viene continuamente instillata la concezione ciclica del tempo, attraverso sole e luna, mezzogiorno e mezzanotte, i dodici segni zodiacali, le feste solstiziali ed equinoziali, per tornare a progredire dalla degenerazione dei nostri tempi, è necessario tornare al passato, a un'età più aurea. Dobbiamo far rinascere, in un moto perpetuo, l'antichità, la Tradizione.

Nel mondo antico teoria e prassi, pensiero e azione non sono mai state separate. Disciplina spirituale e norma di vita dovevano essere un atto unico. Al massimo, possiamo dire che la prima precede logicamente la seconda, nella misura in cui l'ammaestramento spirituale è una preparazione alla vita.

Polemone, che fu a lungo scolarca dell'Accademia platonica (verosimilmente fino al 276-275 a.C.), vale a dire uno dei Gran Maestri successori della scuola fondata da Platone, soleva dire che

bisogna esercitarsi nei fatti concreti della vita e non nelle speculazioni dialettiche, per evitare di essere come uno che abbia imparato a memoria un manuale di armonia musicale e non sappia esercitarla, e quindi per evitare di riscuotere ammirazione per l'abilità dialettica e di essere incoerenti con se stessi nel disporre della propria vita².

Epitteto gli fa eco cinque secoli dopo:

Non viene un architetto a dire: “Ascolta la mia discussione sull'arte del costruire”, ma, concluso il contratto per una casa, mostra, nel modo in cui la costruisce, di possedere un'arte. Agisci anche tu in modo simile: mangia da uomo, bevi da uomo, abbellisciti, sposati, abbi dei figli, partecipa alla vita dello Stato: sopporta gli oltraggi, tollera il fratello sconsiderato, tollera il padre, tollera il figlio, il vicino, il compagno di viaggio. Queste cose devi mostrarci per far davvero vedere che i filosofi ti hanno insegnato qualcosa³.

² Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, IV, 18.

³ Epitteto, *Diatribes*, III, 21, 4-7.

È celebre l'affermazione di Aristotele: l'uomo per natura è uno *zòon politikòn*, un "animale politico", portato "per natura" a vivere in una comunità civile. Siamo esseri essenzialmente relazionali. Per la Tradizione siamo un elemento di altre parti più grandi di noi che appartengono a questo tutto che è totale e uno, pur essendo costituito di parti molteplici; e ciascuno deve occupare sempre il posto in cui sarà più utile a sé e al tutto. Certamente, non bisogna che il Massone abbandoni il posto che il G.·A.·D.·U.· gli ha assegnato, ma che vi resti, assolvendo, per quanto possibile, la funzione richiesta dalla sua situazione. Ogni parte che è in armonia con la sua totalità, che non si trova in disaccordo con essa, agisce perfettamente bene e in conformità alla natura. Ora, per di più, ciascuno di noi fa parte di una famiglia, di un gruppo lavorativo-professionale, di una città, di un popolo, di una comunità di popoli, e, alla fine, dell'universo, e adempie le sue funzioni verso ognuno di essi; verso ciascuno di questi microcosmi e verso il macrocosmo fa ciò che conviene per il bene dell'umanità e infine, riguardo al G.·A.·D.·U.·, ciò che conviene a Sua Gloria.

Aveva quindi ragione il Fratello Johann Gottlieb Fichte che, nel concludere la sua *Filosofia della Massoneria* (1802-3), dichiarava: «Se tutto fosse già come dovrebbe essere, non ci sarebbe stato bisogno di te nel mondo e tu avresti potuto benissimo non uscire mai dal nulla».

Infine, l'Iniziato alla Libera Muratoria lavora "per il Bene dell'Umanità". Dunque, mai dobbiamo abdicare ad agire nei nostri ambiti profani e nella città, a trasformare la società, a rendere servizio all'umana famiglia e agli altri esseri viventi, al mondo nella sua totalità, come elemento del Tutto.

Richiamandomi ancora una volta alla Tradizione Iniziatica occidentale, più in particolare a quella italiana, così come si è manifestata nella Magna Grecia fin dal VI sec. a.C. nell'insegnamento di Pitagora, ma anche alle Regole dell'Architettura, un modello del nostro "fare" può essere tratto dai *versi d'oro* pitagorici che ci insegnano:

Fa che i tuoi occhi non accolgano il dolce sonno prima d'aver ripercorso per tre volte gli atti della giornata. In che cosa ho mancato? Che cosa ho fatto? Quale dei miei doveri non ho compiuto? ... Ecco ciò in cui dovrai esercitarti, ecco il compito che richiede tutti i tuoi sforzi, ecco ciò che devi prediligere e che ti porterà sulle tracce della virtù divina.

E i *versi* terminano:

Se avrai agito in questo modo conoscerai l'essenza degli dèi immortali e degli uomini mortali ... se osserverai questi insegnamenti, otterrai la guarigione ... sarai un dio immune da morte e corruzione, non più un mortale.



Odilon Redon, Silenzio, olio e gesso su carta, circa 1911

Se applichiamo queste esortazioni alla nostra scuola iniziatica, esse ci indicano che il Libero Muratore deve essere, nei fatti della sua vita, un secondo Grande Architetto, un microcosmo organizzato sul modello divino, che deve ripetere, con le debite proporzioni e per quanto gli è possibile, l'azione demiurgica del G.A.D.U. Come l'architetto/artefice/artista deve prima intuire il modello da costruire, poi stendere la geometria architettonica nella sua sintesi unitaria, e infine plasmare la materia conformemente al modello progettato, così l'architetto-libero muratore deve prima contemplare-intuire il Modello ideale universale, poi stendere la sua geometria operativa conforme alle leggi dell'Armonia, infine plasmare i corpi, i fatti della vita, perché siano il più possibile aderenti a quel Modello che ha contemplato. Nel suo architettonico lavoro, dunque, non dovrebbe fare altro che contemplare i modelli, i paradigmi e materializzarli sul piano del sensibile affinché questo, il suo mondo, diventi un mondo di Accordi, di Armonia, di Ritmi.

Come diceva il Fratello Voltaire: “occorre coltivare il nostro giardino”.

Ma qual è, per ciascuno di noi, il *nostro* giardino?

Poco prima di essere stati ritualmente iniziati come Massoni, subito, da un lato, promettiamo di percorrere incessantemente la via iniziatica tradizionale per il nostro perfezionamento interiore e, dall'altro lato, alla fine, come settimo e ultimo giuramento, promettiamo di adempiere fedelmente i doveri e i compiti relativi alla nostra posizione e qualifica nella vita civile.

I primi passi di questa via iniziatica sono come il primo gradino di quella scienza che può permettere all'uomo di mutare la propria natura, ascendendo alla natura degli esseri divini; non salire questo gradino significa degenerare negli animali senza ragione. La duplice natura dell'uomo, celeste e terrena, immortale e mortale, insieme spirituale e materiale, garantisce lo spazio del divenire del nostro essere particolare. Una nozione non diversa informa Pico della Mirandola (1463-1494) nella sua *Oratio de hominis dignitate*, scritta nel 1486 e considerata il “Manifesto del Rinascimento”. Nel discorso di Dio rivolto all'uomo si legge:

Ti ho posto in mezzo al mondo, perché di qui potessi più facilmente guardandoti attorno osservare quanto è nel mondo. Non ti abbiamo fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché come libero, straordinario plasmatore e scultore di te stesso, tu ti possa foggiare da te stesso nella forma che avrai preferito. Potrai degenerare negli esseri inferiori, che sono i bruti; potrai rigenerarti, secondo la tua decisione, negli esseri superiori, che sono divini⁴.

Ora, il posto dell'uomo nell'universo postula una scienza degli esseri della natura, poiché l'uomo fa parte di essa. La Tradizione occidentale con un termine di origine greca chiamava questa scienza *fisica* (φυσική, *physiké*). Bisognerà dunque, con un faticoso lavoro, esaminare ciò che è l'uomo, qual è la sua natura, quali sono le sue caratteristiche. Senza questo studio preliminare, non potremmo sapere ciò che è meglio per noi quando agiamo, né conoscere quale uso si deve fare delle nostre facoltà. Lo stesso accade con gli altri strumenti e con qualsiasi specie di oggetto: se non se ne conosce la natura né le proprietà, non se ne potrà fare l'uso adatto. Ora, è impossibile saper bene ciò che è l'uomo se non si è cominciato a investigare e a studiare a fondo la natura dell'universo e se non si è riconosciuto, in primo luogo, qual è il primo principio degli esseri e quali sono gli attributi propri a ciascuno degli enti. È dopo averli esaminati tutti che si potrà studiare legittimamente l'uomo in mezzo ad essi, cercare quali sono gli esseri con cui è in contatto e per quali aspetti, quali sono quelli da cui si discosta e a quale grado, quali sono gli elementi da cui è stato formato; infine, data la sua natura, qual è la sua potenza. È solo dopo avere investigato e chiarito sufficientemente tali questioni che non sarà più assolutamente penoso, bensì facile, poter trarre le regole di vita dell'uomo migliori e più utili.

L'idea di un “posto” o di una “postazione di combattimento” assegnata all'uomo da Dio è espressa frequentemente nella Tradizione stoica di epoca romana⁵ ed

⁴ Giovanni Pico della Mirandola, *Oratio de hominis dignitate*, § 5, 21-23.

⁵ Cfr. Epitteto, *Diatriba*, I, 9, 16; I, 16, 21; I, 29, 28; III, 13, 14; III, 24, 99-102; III, 26, 29.



Mehmet Ali Diyarbakirlioğlu, Taş ustaları (Tagliatori di pietra [turchi]), senza data

è presa in prestito da Platone. Infatti, nell'*Apologia di Socrate*, Socrate afferma: “al posto in cui uno collochi se medesimo, considerandolo il migliore, o in cui sia stato collocato da chi ha il comando, proprio qui io penso debba restare”⁶; ed egli decide di compiere la missione che gli ispira il dio, pur sapendo che ne conseguirà la morte per lui⁷. Ma forse l'esempio migliore è uno dei precetti dei misteri eleusini di cui troviamo una scintilla nel *Fedone*. Tale antico principio morale è la sentenza che Platone fa pronunciare a Socrate: “Noi uomini siamo qui come in un posto di guardia che ci è impedito di abbandonare senza permesso”⁸. Vivere, nutrirsi, riprodursi, meditare e portare a termine il compito per il quale siamo nati e morire può sembrare non avere alcun senso ma tale è la situazione dell'uomo, che peccerebbe di arroganza se pensasse di poter forzare la natura e di sfuggire al suo destino di organismo biologico inserito nell'universo.

Occorre che ogni uomo scopra il compito per il quale è nato e lo porti a termine il meglio possibile, con tutte le sue forze. Nella *polis* tradizionale la condizione di cittadino coincide con quella del soldato: chi ha il suo “posto” nell'organizzazione sociale e politica lo ha ugualmente nella formazione militare della città.

⁶ Platone, *Apologia di Socrate*, 28 D.

⁷ Ivi, 30 C-D.

⁸ Platone, *Fedone*, 62 B.

E, infatti, la *Weltanschauung* della Tradizione Occidentale pare ispirarsi nel passo platonico citato alla concezione dell'oplita spartano, che è stato descritto come "l'uomo della battaglia gomito a gomito, della lotta spalla contro spalla, ... addestrato a tenersi in fila, a marciare in ordine, a lanciarsi contro il nemico tenendo il passo, a non lasciare nel pieno della battaglia il suo posto"⁹. La virtù guerriera e quindi politica, nell'accezione più ampia della parola, implica, per l'Iniziato che segue la Tradizione, una completa padronanza di sé, un controllo costante sottomesso a una disciplina comune dettata dal sistema di relazioni e tale da frenare ogni spinta eccentrica che rischierebbe di turbare l'ordine complessivo della formazione. Come acutamente osserva ancora J.P. Vernant:

La falange fa dell'oplita, come la città fa del cittadino, un'unità intercambiabile, un elemento simile a tutti gli altri, la cui *aristeia*, il valore individuale, non deve mai manifestarsi se non nel quadro imposto dalla manovra d'insieme, dalla coesione del gruppo, dall'effetto di massa, nuovi strumenti della vittoria. Anche nella guerra l'*eris*, il desiderio di trionfare sull'avversario, di affermare la propria superiorità su altri, deve sottomettersi alla *philia*, allo spirito di comunità; la potenza degli individui deve inchinarsi davanti alla legge del gruppo¹⁰.

Questo massonico fedele adempimento dei doveri e compiti che ci sono stati assegnati, in altre parole la necessità di compiere le funzioni relative alla *nostra posizione*, perché, come si diceva, essendo parte del Tutto, dobbiamo contribuire alla sua armonia, ha la sua corrispondenza sia, nella Tradizione Occidentale, nella *oikeiopragia* (letteralmente "l'occuparsi dei propri affari / il badare ai fatti propri", vale a dire l'assolvimento delle proprie specifiche funzioni sociali), che nella *Repubblica* di Platone rappresenta una delle forme più alte delle capacità dell'anima nel realizzare la giustizia, sia nella Tradizione Orientale con il *svadharma*, l'adempiere il proprio *dharma*, il proprio dovere individuale, nell'ordine sociale e cosmico, a riprova, se ce ne fosse ancora bisogno, che la Tradizione è unica.

Essendo più facile per noi in generale comprendere la Tradizione Occidentale e in particolare per i Maestri Architetti del Rito Simbolico Italiano che collegano il proprio perfezionamento nella via aperta all'iniziazione massonica al modo in cui la Tradizione si è presentata nell'insegnamento di Pitagora e dei suoi successori, mi soffermerò su quella che era – e, giova sottolinearlo, dovrebbe ancora essere per il vero Iniziato – la concezione di un sistema sociale perfetto che potesse ri-

⁹ Jean Pierre Vernant, *Le origini del pensiero greco*, trad. di Fausto Codino, SE, Milano, 2007, p. 64.

¹⁰ *Ibid.*

spondere agli ideali di giustizia e di felicità per tutti gli uomini. È in questa concezione che emerge il principio platonico dell'*oikeiopragia*¹¹.

Come è noto tale principio costituisce il cuore della concezione platonica, secondo cui la giustizia consiste nel “fare le proprie cose” (*ta heautou prattein*), ossia svolgere un solo compito, quello per cui si è meglio dotati dalla natura, “senza attendere a troppe faccende” (*polypragmonein*)¹².

Un ottimo ordinamento sociale dovrebbe, perciò, rispondere alla necessità che a ognuna delle categorie o ordini sociali corrispondano compiti specifici e attività proprie e che in questo ordinamento armonico sia stabilito che ogni categoria faccia ciò che gli compete e che non si mescolino tra esse i mestieri e attività di ognuna o, detto in altri termini, l'ottimo ordinamento è quello in cui la buona legge è, per così dire, quella che delimita le funzioni proprie di ciascuna delle parti dello Stato e di ognuna delle sue comunità e ad esse proibiscono i lavori e le professioni che non competono loro. Una simile divisione sociale del lavoro consistente nel “fare le proprie cose” (*ta heautou prattein*) – ossia lo svolgimento di un solo compito, quello per cui si è stati meglio dotati dalla natura –, nel “non attendere a troppe faccende” (*me polypragmonein*) e nel “non mescolarle” (*me epallattein*) è, per Platone, una questione di giustizia. Egli, infatti, riteneva che solo a queste condizioni uno Stato formasse una reale unità e non una molteplicità e potesse essere ritenuto giusto¹³. Infatti, nella *Politeia* il Socrate platonico sostiene:

– Per me, la giustizia consiste in quel principio che fin dall'inizio, quando fondavamo lo Stato, ponemmo di dover rispettare inderogabilmente: [...] che ogni singolo cittadino deve attendere a una sola attività nell'organismo statale, quella per cui la natura l'abbia meglio dotato.

– Sì, l'abbiamo ripetuto.

– E d'altra parte dicevamo che la giustizia consiste nel fare ciò che ci tocca e non attendere a troppe faccende¹⁴.

Il divieto della *polypragmosyne*, del “non mettere le mani dappertutto”, è *strettamente collegato al principio del τὰ ἑαυτοῦ πράττειν*, “l'assolvere un solo compito”, quello per cui si è più adatti per natura, ed è il principio di ordinamento

¹¹ Platone, *Repubblica*, IV 433 A-434 C.

¹² Carmelo Muscato, *POLITEIA. Gli ordini sociali in Platone e nella società tradizionale; prefazione di Salvatore Lavecchia*, Qanat, Palermo, 2011, p. 93; cfr. specialmente sul tema pp. 93-98.

¹³ Platone, *Repubblica*, IV 423 C-D.

¹⁴ Ivi, 433 A-B.

tra le funzioni sociali. Contravvenire a questi principi correlati sarebbe “di grave pregiudizio per lo Stato”¹⁵. Inoltre, Platone identifica la *πολυπραγμοσύνη* e lo scambio di ruoli e di professioni fra le classi come un danno irreparabile per lo Stato, un grave attentato contro di esso, un fattore di disgregazione dello Stato, in breve l’ingiustizia¹⁶.



Simeon Solomon, Socrate e Agatodemone, disegno a penna e inchiostro su carta, Victoria and Albert Museum, Londra, 1865

Già solo sotto l’aspetto pratico, il principio su cui i partecipanti del dialogo sulla *Politeia* hanno convenuto è che è impossibile che un unico individuo faccia bene più di una professione¹⁷. Anche prima si è riflettuto sul fatto che ciascuno nasce per natura completamente diverso da ciascun altro, con differente disposizione, chi per un dato compito, chi per un altro¹⁸. Si è poi visto che la *dikaiosyne*, la giustizia,

¹⁵ Ivi, 434 B.

¹⁶ Ivi, 434 B-C

¹⁷ Platone, *Repubblica*, II 374 A

¹⁸ Ivi, 370 A-B.

essendo propriamente *oikeiopragia*, assume il suo significato in contrapposizione alla *polypragmosyne*, cioè (in assenza di un termine tecnico per tradurla) all'agire in molte, o troppe, direzioni invadendo campi altrui, non facendo ciò che meglio si può e si sa fare¹⁹. Ma, nel prosieguo, risulta evidente che questa definizione non si esaurisce solo in questi significati, ma è soltanto “una certa qual immagine della giustizia”; a un grado più alto, infatti, la giustizia non si risolve in una condotta semplicemente esteriore, ma coinvolge l'uomo *per intero* e ciò che gli compete:

in tal modo l'individuo non permette che ciascuna sua parte compia uffici che sono proprie di altre, o che le differenti specie dell'anima invadano l'una il campo dell'altra, ma che invece l'individuo disponga in buon ordine ciò che gli è realmente proprio, prendendo il comando di sé, dandosi un equilibrio e un'intereiore amicizia con se stesso²⁰.

In questo senso fare ciò che è proprio è fare il proprio meglio.

Il discepolo di Socrate e sodale del pitagorico Archita ribadisce gli stessi concetti anche in altri suoi Dialoghi, affermando che “la temperanza consisterebbe nel fare le cose che sono proprie”²¹ e che: “nel nostro Stato ognuno sarà tenuto ad occuparsi di una sola arte e con essa dovrà guadagnarsi il necessario per vivere”²². Sempre in Platone, *polypragmonein* e *polypragmosyne* si riferiscono a un comportamento contrario all'anima, vale a dire all'essenza del filosofo: non ottemperare a ciò che gli compete e disperdersi in varie faccende è l'atteggiamento di un'anima contaminata dal molteplice²³. In Plotino *πολυπραγμαονεῖν* indica il volgersi dell'anima verso l'esterno, verso il mondo sensibile, il divenire “parte” e quindi l’“oblio” dell'Uno, la perdita del principio e del nucleo del proprio essere, l'alienazione²⁴. Ancora in Platone, il *polypragmounta* – in genere tradotto in maniera parzialmente insoddisfacente e fuorviante come “il tutto fare, l'affaccendato, il faccendiere, l'invadente, l'impiccione, il curioso, il ficcanaso” – è un cattivo filosofo, intransigentemente criticato, che vanamente di tutto si occupa e tutto vuole sapere, ignorando che la vera filosofia è “conoscenza di sé” e non l'immersione nella molteplicità²⁵. La dispersione nella molteplicità, in qualunque forma si manifesti, va dunque respinta in quanto allontana dalla vera conoscenza, che è

¹⁹ Ivi, IV 434 A-C.

²⁰ Ivi, 443 C-D).

²¹ Platone, *Carmide*, 161 B.

²² Platone, *Leggi*, VIII 847 A.

²³ Platone, *Gorgia*, 526 C.

²⁴ Plotino, *Enneadi*, V 3, 3, 17; IV 8, 4, 15; cfr. anche III 2, 1, 30-43 e VI, 3, 23, 4.

²⁵ Platone, *Amanti*, 137 B.

apprensione dell'unità, perché è indizio di disordine morale e segno di ubiquità mentale che si accompagnano all'invidia e, soprattutto, è fattore di disgregazione politica. Anche per gli Epicurei che cercavano la “vita buona” – e non l'ottenimento del piacere, come ancor oggi affermano i loro oppositori –, vale a dire una vita soddisfacente, il suo presupposto era un'imperturbabilità dell'animo (*atarassia*) e perciò si ritiravano dalla vita pubblica, in generale dalla molteplicità delle occupazioni (*polypragmosyne*), motivo per cui venivano derisi come “filosofi del giardino”, ricordandoci così la citazione volteriana di pocanzi.

Gli esseri umani sono per natura dotati di attitudini e qualità speciali dall'Essere Supremo in base alle quali dovrebbero essere collocati all'interno della gerarchia socio-politica, occupando ciascuno il proprio giusto posto. E a sostegno della sua tesi per la soddisfazione della divisione sociale del lavoro e delle competenze ancora Platone introduce l'esempio del fabbro che intraprende il mestiere del calzolaio e viceversa, concludendo che lo scambio di ruoli e di strumenti del mestiere è un grave danno per lo Stato²⁶. Analogamente, nel 1418, il filosofo bizantino Giorgio Gemisto Platone, in un suo scritto di politica, per ribadire la medesima nozione tradizionale, fa un esempio analogo, attingendo al semplice buon senso:

Sono certo che non utilizziamo neppure gli stessi cavalli per tutti i compiti, bensì quelli da combattimento per alcuni e quelli da tiro per altri. A maggior ragione è necessario distinguere negli uomini tali aspetti e non confonderli²⁷.

Similmente nei *Discorsi sul sale e sul ferro*, scritti in Cina nell'81 a.C., si trova scritto: “I contadini usano i cavalli per arare i campi e il popolo non li cavalca o li utilizza per tirare i carri”.

Tutto ciò è un'ulteriore testimonianza dell'unicità della Tradizione, del tutto indipendente dalle dimensioni dello spazio e del tempo. Pertanto, quanto sopra illustrato non è una lezione su un particolare aspetto delle opinioni filosofiche di Platone, ma l'esposizione di nozioni tradizionali che andrebbero opportunamente calate nell'“attualità” immediata.

Possiamo limitarci a fare qualche rapido esempio per mostrare come questi principi trascendenti, parte essenziale della conoscenza tradizionale, nelle concezioni moderne siano puramente e semplicemente negati.

Nel nostro tempo la globalizzazione economica – con tutte le sue implicazioni negative di sfruttamento, dissesto ambientale, crescita delle disparità sociali,

²⁶ Platone, *Repubblica*, IV 434 A-B

²⁷ Giorgio Gemisto Platone, *Raccomandazione al Despota Teodoro sulla situazione del Peloponneso*, 15.



Christoffer Wilhelm Eckersberg, Tre spartanske drenge (Tre giovani spartani praticano il tiro con l'arco), olio su tela, Den Hirschsprungske Samling, Copenhagen, 1812

perdita delle identità, omologazione, ecc. – vede governare i suoi processi non dai politici, ma dai mercanti. Ma ciò è un tratto caratteristico della mentalità moderna che, nel “regno della quantità” come definito da Guénon²⁸, ha assunto l’economia come una “scienza” che si occupa prevalentemente dell’accumulazione di denaro e non, come in una prospettiva tradizionale, solo “un mezzo per vivere bene”. Abbiamo veduto che, secondo la Tradizione, la giustizia consiste nel fare bene ciò che ci è proprio, nel raggiungere l’eccellenza (*areté, virtus*) nel proprio campo. Il fabbro o il calzolaio *elevano Templi alla virtù* nel costruire buoni manufatti in metallo o in pelle, facendo ciò che meglio si può e si è preparati a fare. Nondimeno, da tempo e in ogni luogo assistiamo nell’agone politico alla presenza di imprenditori che si fanno uomini di Stato. Non ci sarebbe niente di male, forse, se abbandonassero totalmente il precedente mestiere, ma è un male che vogliono fare l’una e l’altra cosa. Ma, essendo considerati eccellenti in quanto uomini d’affari, la massa pensa (o loro stessi la fanno pensare, grazie alle doti di persuasione e

²⁸ René Guénon, *Il Regno della Quantità e i Segni dei Tempi*, Adelphi, Milano, 1982.



*Evelyn De Morgan, Phosphorus and Hesperus (Fosforo ed Espero),
olio su tela, Cannon Hall Museum, Barnsley (UK), 1881*

d'influenza, al successo e alle ricchezze) che tali saranno anche come uomini di Stato. Ma è logico che gli uomini d'affari hanno in mente il loro interesse (quello della loro attività imprenditoriale e commerciale) e non quello dello Stato nel suo complesso. Questo per quanto riguarda lo scambio di mestieri.

Per quanto infine riguarda la molteplicità delle occupazioni e il loro capovolgimento nella concezione contemporanea possiamo partire da un'affermazione del rimpianto semiologo e filosofo Umberto Eco (1932-2016) espressa il 10 giugno 2015 e più volte commentata: "I social network sono un fenomeno positivo ma danno diritto di parola anche a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Ora questi imbecilli hanno lo stesso diritto di parola dei Premi Nobel". È indubbio che torme di persone (a volte anche sedicenti Massoni) sui social di tutto s'interessano "vivendo da fac-

cendoni tutto fare (*polypragmoutes*) e tutto sapere (*polymathountes*)²⁹. Questi laureati all'Università di Facebook (in scienze politiche, in virologia, in statistica, biotecnologie, economia e chi più ne ha più ne metta) e quando va bene in quella più accreditata di Google che, invece di “nulla sapere”³⁰, sanno tutto e purtroppo è tutto quello che sanno, ci indicano come sempre più persone siano attratte dalle notizie quotidiane e dalla calca delle informazioni, sollecitate dall'impermanenza quantitativa e disperse nella molteplicità. Con un atteggiamento opposto al fare unicamente ciò che spetta, questo continuo darsi da fare, un attivismo aggressivo e senza freni, è sinonimo di incompetenza nella misura in cui invade campi altrui avocando a sé competenze che non si hanno. Si tratta, nella mentalità contemporanea, di una preoccupante inclinazione psichica e di un conseguente modello comportamentale, di un'inquieta e continua smania caratterizzata da una vana ricerca di cose di poca entità del tutto contraria allo sguardo raccolto in sé capace di discriminare tra ciò che merita zelo e ciò che non lo merita. Questa inclinazione alla tracotanza, oggi diremmo all'ideologia di potenza, all'attivismo frenetico senza direzione che desidera avere sempre di più è anche un modo di mutare identità senza che vi sia al comando nell'anima la parte che ne dovrebbe essere rettamente depositaria³¹. I nostri tempi ultimi, nei casi in esame, denotano, anche in questo campo della vita quotidiana, l'inversione di tutte le cose: rapporti sociali fondati su un'implacabile individualismo, chiusura della mente e del cuore, cecità nei confronti delle realtà spirituali, erosione della libertà ad opera dai mass-media con il loro immane potere di condizionamento e pervasione mentale, scetticismo diffuso, aggressività/paura come polarità dei sentimenti dominanti, invasione dei “metalli”, inconsistenza dell'effimero e del momentaneo... in breve, tutti elementi nei quali l'affondamento nell'orizzonte materialistico ha un ruolo molto importante nella svolta verso la dissoluzione che mira realizzare una *controtradizione* integrale. È in mezzo a tutto ciò che stanno i prigionieri della caverna platonica³², beatamente o ottusamente dediti alla costruzione di quello che Guénon ha chiamato il *Regno della Quantità*.

Ma siccome tutto porta in sé il germe del suo contrario, l'Iniziato non giustificherà, al tempo stesso, la mentalità apocalittica né si farà afferrare dalla tentazione

²⁹ Cfr. Platone, *Amanti*, 137 B.

³⁰ Cfr. Platone, *Apologia di Socrate*, 20 E-23 C.

³¹ Non a caso al tempo di Platone la *polypragmosyne*, una caratteristica vantata dalla democrazia avanzata ateniese del periodo di Pericle, indicava anche l'interventismo imperialista che ad Atene veniva rimproverato dai nemici contrapposto alla saggezza serena della aristocrazia spartana, cui era impedito esercitare altro mestiere che quello delle armi.

³² Cfr. Platone, *Repubblica*, VII 514 A-520 A.

nichilista. Si tratta quindi sempre di saper mettere, ancora una volta, ogni cosa al suo posto.

A dispetto di questo tempo che il ramo della Tradizione Orientale chiama *ka-li-yuga* e quello della Tradizione Occidentale chiama *età del ferro*³³, nell'Iniziato permane la scintilla della conoscenza che consuma questo tempo di illusione e di sovversione. Dall'uso dei nostri strumenti l'Iniziato e in special modo il Maestro Architetto del Rito Simbolico Italiano apprende *l'operosità nella vita e la libertà della costruzione nell'armonia*, dichiara *ho prestato, presto e presterò la mia opera per armonizzare l'architettura del Tempio* ed è consapevole che *il bene operato è l'eredità che l'uomo onesto lascia alla terra*.

Vitam brevet esse, longam artem (“La vita è breve, l'arte è lunga”) ricordava Seneca nel *De brevitae vitae* citando il primo degli *Aforismi* di Ippocrate (ὁ βίος βραχύς, ἡ δὲ τέχνη μακρὴ), che si riferiva in particolare all'arte della medicina³⁴. Quando la conoscenza interseca le cose della nostra vita ci accorgiamo dell'importanza di partecipare all'ordine principiale, metafisico, che conduce all'uomo vero, “trascendente”.

Seneca poi continua: “Non abbiamo poco tempo: è che ne perdiamo molto. Ci è stata assegnata una vita sufficientemente lunga e bastevole per la realizzazione dei massimi risultati, se tutta fosse impiegata bene”³⁵.

³³ Sulla questione vedi Giuseppe Cognetti, *L'età oscura: Attualità di René Guénon*, Mimesis, Milano - Udine, 2014.

³⁴ Seneca, *De brevitae vitae*, [1].

³⁵ Ivi, [3].



LO SPIRITO UNIVERSALE E LO SPIRITO INDIVIDUALE

Carlo Petrone

1. Che cosa intendo per spirito universale e individuale

Mi sono chiesto quale significato poter dare a questo tema e se, per caso, il più comprenda il meno, cioè se lo spirito individuale sia l'essenza dello spirito universale.

Che definizione posso indicare?

Spirito come dimensione interiore verso un ente supremo oppure come predisposizione d'animo per leggere dentro di sé (*gnōthi sautón*) ovvero, ancora, come disposizione d'animo che muove l'agire quotidiano dell'uomo in una società complessa:

- dimensione spirituale (religione)
- dimensione interiore (morale)
- dimensione esterna (ciò che muove l'uomo ad agire)

La mia riflessione si basa su questa terza dimensione che, peraltro, credo di affrontare sotto due prospettive:

- lo spirito che muove tutti gli uomini nell'agire comune (armonia possibile)
- lo spirito che muove il singolo nell'agire quotidiano (piccole e grandi opere):
che cosa oggi è realmente consentito ad esso di realizzare in concreto?

In che modo?

A questo proposito, non mi stupisce il ritorno alla coscienza, dibattito aperto oggi con intensità dalle neuroscienze e reso quasi impellente, dato il continuo “non senso” comune, morale e civile della maggior parte delle azioni di cui abbiamo notizie.

La parola, ormai staccata dall'agire, che valore ha nella esperienza quotidiana?

2. La dimensione esterna dell'uomo di oggi

Circoscritto ed inquadrato il tema nella dimensione esterna, mi sono domandato quale sia la dimensione individuale dell'uomo di oggi.

Fotografia dell'uomo di oggi:

- frastornato
- smarrito
- disorientato
- condizionato dal mondo circostante all'insegna dell'improvvisazione e della assenza di senso critico e responsabilità.

Queste indicazioni identificano, comunque, la mancanza di armonia nella società globale, che isola il singolo e, ad un tempo, lo condiziona.

Mi limito a citare i “non luoghi” che il sociologo intende come luoghi antropologici, cioè come tutti quegli spazi in cui le persone transitano, ma non vi abitano.

Mi riferisco anche alla “società liquida” indicata da Zygmunt Bauman nelle comunità virtuali che hanno sostituito quelle naturali, creando solo una illusione di continuità ed una funzione di continuità.

Egli afferma che:

Le comunità virtuali che hanno sostituito quelle naturali, creano solo l'illusione di intimità e una finzione di comunità. Non sono validi sostituti del sedersi insieme ad un tavolo, guardarsi in faccia, avere una conversazione reale. Né sono in grado, queste comunità virtuali, di dare sostanza all'identità personale e la

ragione primaria per cui le si cerca. Rendono semmai più difficile di quanto non sia già accordarsi con se stessi”.

E va aggiunto, non senza amara e pungente ironia che oggi

le persone camminano qua e là con l'auricolare parlando ad alta voce da sole, incuranti di ciò che sta loro intorno. L'introspezione è un'attività che sta scomparendo. Sempre più persone, quando si trovano a fronteggiare momenti di solitudine nella propria auto, per strada o alla cassa del supermercato, invece di raccogliere i pensieri, controllano se ci sono messaggi sul cellulare per avere qualche brandello di evidenza che dimostri loro che qualcuno da qualche parte, forse li vuole o ha bisogno di loro¹.



Il sociologo e filosofo polacco Zygmunt Bauman (1925-2017) in una foto del 2011

L'individuo non ha il dominio del mondo circostante perché la sua individualità è dispersa nell'ambito di un coacervo di situazioni sempre più non omologate e/o omologabili. Egli non è più, oggi, un componente attivo della società, ma fa parte di una moltitudine informe priva di spiritualità comune, che lo surclassa e ne devia, semplifica ed ottunde ogni anelito: siamo verso la scomparsa “dell'idem sentire”!

Egli si esprime prevalentemente attraverso pensieri elaborati da altri, sotto l'influenza estrema di strumenti di comunicazione, sicché si manifesta come persona dal pensiero debole, inseguito da idoli stupidi che durano *l'espace d'un matin*.

¹ Zygmunt Bauman, *Intervista sull'identità*, Laterza, Bari, 2003.

Oggi appare chiuso nel suo guscio, quasi avviato in percorsi routinari, senza provare nemmeno a migliorare se stesso, condizionato da occasionali capi carismatici e dal non pensiero, ovvero attraverso pensieri elaborati da altri, ignorando che lo spirito è l'elaborato celebrabile della mente.

Questa visione, forse pessimistica, allontana da un'ipotesi di armonia universale, solidaristica e suscita scomposti egoismi.

L'uomo, quindi, risulta isolato nella pluralità umana, anche se la compone; però non la comprende e ne è dominato, senza viverla.

In buona sostanza, la strada comune è smarrita e ciò che finora ha mosso il mondo verso il meglio, il positivo nel suo complesso e nelle suggestioni e aspirazioni dei singoli, sembra far maturare la esigenza di un ritorno, quasi una palingenesi, dell'umanità verso sommi principi che le imprimano forza e vigore.

Non si avverte, purtroppo, la energia di una catena d'unione vitale che in qualche modo valorizzi lo spirito dei viventi/pensanti e fornisca positivamente la costruzione di un domani comune e, generosamente, coinvolgente ed aggregante.

Pertanto, lo spirito di ogni soggetto sembra che reclami, in ciascuno, una trasformazione per modificare il tutto verso la luce ed il futuro.

Nessuno, infatti, può negare che, come già affermò Jung, noi oggi viviamo nel Kairos, nel momento opportuno e supremo della trasformazione, nella attesa della metamorfosi dei principi e dei simboli fondamentali che appartengono all'uomo interiore².

La lettura di questo status, che va assumendo sempre più caratteri di esigenza universale, impone all'uomo di oggi, una duplice dimensione.

La soddisfazione dei bisogni primari e dell'anelito esistenziale di ciascuno e la determinazione nel superare l'egoismo e diffondere, senza disperdere, la propria identità, all'interno di un contesto obiettivo che riproponga lo spirito universale per l'uomo-comunità e nella comunità e non la omologazione sotto l'influsso di presunte "idee-forza" tese a conquistare e soggiogare, piuttosto che a valorizzare le singole soggettività.

² Carl Gustav Jung, *La sincronicità: 1952*, Bollati Boringhieri, Torino, (rist.) 2018. Vedi anche Carl Gustav Jung, *Sincronicità come principio di connessioni acausali: antologia ragionata; a cura di Lucia Guerrisi; traduzione e nota editoriale di Vincenzo Cicero*, La scuola, Brescia, 2018.

3. Il percorso alchemico individuale e universale verso l'armonia.

Mi sono chiesto, quindi, se all'interno di una realtà in cui lo spirito universale si disperde e precipita sempre più nel caos, esista ancora la possibilità di una risorsa, quasi alchemica ed innovatrice, che restituisca a ciascuno lo status coesistenziale, che risulta smarrito, e che determina un individualismo solitario.

Non credo che in questo momento, a volte anche irritante, del modo di porsi dell'uomo, con la sua somma di egoismi, di dissennata aggressività e discontrollo, magari eterodiretti, si riesca a trovare già e/o ancora una regola comune e unificante.

L'uomo è solo! È come se abbia spodestato se stesso: un percorso che comuni deve essere comunque individuato e ci si dovrà reimpadronire dell'agire personale, con passione etica.

Vengo al dunque: per chi vive la realtà della Massoneria esiste già una forza morale, quasi un collante aggregante, che ciascuno può trovare, secondo le specifiche carature soggettive, nelle regole auree degli "Antichi doveri", diga corposa e densa di significati che ha letto e continua a leggere in modo universale la dimensione spirituale anche dell'uomo contemporaneo.

Il mondo spirituale, infatti, è l'ambito entro il quale possiamo ancora muoverci, anche grazie alla simbologia, per frenare passioni e dominare noi stessi, per acquisire comunque una pace interiore.

Quali regole possono accompagnare l'uomo nell'auspicabile percorso di trasformazione in *melius*?

Le regole di comportamento, che facciamo risalire ad Anderson, hanno un *humus* comune, quello di modulare la convivenza tra i Fratelli, ma non solo. Esse attengono sostanzialmente alla dinamica dell'uomo moderno nell'ambito della società civile.

Sebbene risalgano al 1723, e siano estratte da antichi documenti di Logge, esse continuano a rappresentare il *landmark* che trasforma l'uomo da suddito o libertino in protagonista del proprio destino.

Non pronuncio parole che sembrano rappresentare un sermone, ma indico soltanto regole di condotta che trasformino la asperità della vita quotidiana in aneliti di conoscenza del proprio io, allo scopo di orientare la propria identità, il proprio spirito, all'interno di una comunità che non dovrà mai più essere condizionata.

Ciò che affascina è che gli "Antichi doveri" rappresentano ancora oggi più di una chiave di lettura, più di un semplice messaggio di amore. Essi costituiscono davvero un bilanciamento forte perché ognuno garantisca a se stesso la libertà, ma la metta a dura prova attraverso la responsabilità, nel rapporto con il mondo che lo circonda, in tal modo forgiando comunque se stesso ed insieme concorrendo a suscitare l'*in idem sentire*.

Concludendo: se il male consiste nello smarrimento dell'uomo d'oggi, schiacciato da una società priva di spirito universale (armonia) e se la cura può essere rappresentata anche dai nostri "Antichi doveri", manca in questa prospettiva l'individuazione della figura del soggetto chiamato a somministrare questa cura.

Esso può essere incarnato dal libero muratore e dalle sue buone opere, che servano da esempio per e nella collettività laica, nell'ottica di educare i singoli alla condivisione di un rinnovato *animus mundi*.

Ecco perché lo spirito individuale deve consentire di scavare nella propria identità, non tanto per inseguire ideali effimeri, ma per proporre se stesso come soggetto operoso che riscatti l'umanità dal torpore in cui giace, in una omologazione precaria e senza domani, e per utilizzare anche e soltanto per nobili finalità gli strumenti tecnologici ormai così diffusi, in una visione antropocentrica della realtà.

Dobbiamo, in definitiva, farci portatori di un catechismo sociale, che fornisca a ciascuno le buone regole della vita comune, fatta di aspirazioni oneste e utili per sé e per gli altri, in quanto è evidente la constatazione che si è perso ogni mordente e si è spento ogni anelito che superi la prassi di una vita di carta leggera e senza ambizioni tollerabili ovvero con ambizioni scomposte.

Valga il richiamo, sempre esaltante, dei grandi esempi di personaggi illustri che hanno dato anche la vita per comuni ideali, che vengono purtroppo relegati in un passato svilito ed obsoleto.

Valga, altresì, il monito davvero attuale, perché l'uomo realizzi che i valori primari che gli appartengono risultano ormai sicuramente compromessi.

Il clima sta mettendo in discussione la presenza dell'umanità sul Pianeta sin dai prossimi decenni.

La turbolenza finanziaria, insieme con l'aggressività nei commerci, l'impovertimento delle fonti energetiche e dell'acqua, i conflitti fra e nelle popolazioni, insidiano ormai la vita di tutti ed esigono un riscatto davvero epocale.

Dinanzi ad un quadro così allarmante non è azzardato ipotizzare che anche la Libera Muratoria mondiale possa ancor più incisivamente svolgere un ruolo certamente rilevante, sempre per il bene ed il progresso della umanità.

Ma questo è un altro discorso.

Nel rendere omaggio a una recente balaustra del Venerabilissimo Gran Maestro dell'Ordine con la quale, non a caso, egli ci ha richiamato all'intreccio indissolubile tra libertà e responsabilità, ritengo che con ciò abbia voluto fornire l'indicazione anche per un effettivo bilanciamento etico fra la libertà e la responsabilità.

Vale, in questo caso, richiamare l'etica della libertà e l'etica della responsabilità.

Non si può non ricordare Max Weber, secondo cui l'etica della responsabilità consiste nel fatto che poiché il futuro si prospetta nella sua incertezza, "l'uomo politico", cioè come partecipe della *polis*, deve rispondere delle conseguenze (prevedibili) delle proprie azioni che hanno un peso nella vita dei propri simili, attraverso quello che egli definisce il confronto e lo "scontro politico"³.

Così l'etica della libertà, richiamando Immanuel Kant⁴, passa attraverso una idea positiva di libertà.

I "problemi pratici della libertà", per dirla anche con Arturo Carlo Jemolo⁵, giurista di acquisita ispirazione cattolica, sono davvero il segno rivelatore della condotta dell'uomo rispetto alla legge morale, perché rappresentano il quotidiano ed autentico rapporto tra la coscienza individuale e la coscienza sociale.

³ Max Weber, *L'etica della responsabilità; a cura di Paolo Volonté*, La Nuova Italia, Scandicci, 2000.

⁴ *Critica della ragion pratica*, 1788.

⁵ Arturo Carlo Jemolo, *I problemi pratici della libertà*, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano, 1961.

Pagina a fronte:

Dettaglio degli archi rampanti della Sint-Janskathedraal (Cattedrale di San Giovanni) a 's-Hertogenbosch, edificio gotico del XVI sec., il più importante in Olanda. Gli archi sono decorati con sculture di massoni operativi insieme a fantasiosi demoni.



BREVE VIAGGIO
INTORNO ALL'IDEA DI LIBERTÀ,
TRA IL GRANDE INQUISITORE,
LA PACKER CAPITAL
ED I NOBILI DI ITALO CALVINO,
ovvero, di come sia possibile, attraverso il limite,
ritrovare la pienezza delle esperienze umana

Carmelo Solano

La libertà costituisce l'alfa e l'omega dell'esperienza massonica.

Si parla di libertà in riferimento alle precondizioni che devono sussistere affinché il profano possa aspirare ad essere iniziato muratore.

Si parla di libertà durante il rito di iniziazione, laddove essa viene descritta, seppure sommariamente, prima tra tutte le altre categorie costitutive della speciale filosofia muratoria. Il suo essere fondamento della nostra Istituzione viene certificato dal fatto di essere eccezionalmente indicata per iscritto, insieme a “uguaglianza” e “fratellanza”, altri pilastri della muratoria post-andersoniana, all'interno dei nostri templi, laddove è del tutto assente qualunque altra iscrizione, eccezion fatta naturalmente per l'acronimo A.·G.·D.·G.·A.D.·U.·.

Il suo perseguimento ma più ancora la sua difesa a beneficio di qualunque uomo, rappresentano il faro verso cui è orientata, per convinzione prima ancora che per tradizione e dettato rituale, l'intera missione esistenziale di ogni muratore.

Già da questa telegrafica ricognizione dei momenti in cui l'idea di libertà entra in gioco nella vita del massone, ci si rende conto di trovarsi dinanzi ad un termine contenitore, cioè di fronte ad una parola che, se pure apparentemente descrivente una situazione unica, è in realtà capace di denotare dimensioni tra di loro distinte, benché convergenti.

Così, per tornare alla elencazione delle manifestazioni della libertà con cui si rapporta ogni massone, non sarà inappropriato ricordare che:

- quando si parla dello status di libertà che deve possedere il bussante, ci si riferisce non tanto alla libertà giuridica – intesa come capacità del soggetto di agire legittimamente senza restrizioni nell'ambito della società civile, nel pieno godimento dei diritti riconosciuti dall'ordinamento – ma più ancora al suo essere affrancato da pesi (economici, culturali, relazionali) che ne possano mortificare la capacità di autodeterminazione;
- la definizione di libertà che viene offerta durante il rito di iniziazione riesce solo approssimativamente a descrivere i contorni della dimensione potestativa dell'agire umano (il potere di compiere e non compiere determinate azioni senza interferire nella sfera altrui) e ad affermare l'esistenza di superiori idee che orientano l'azione del soggetto facendo sì che il suo operare non sia espressione di un agire inconsapevole o di un illusorio arbitrio;
- il suo essere celebrata per iscritto all'interno del tempio non solo certifica che l'alto significato che la parola libertà reca con sé (come accade anche per “ugaglianza” e “fratellanza”) è talmente immediato da non dover o poter essere affidato ad alcuno degli elementi che concorrono a costituire il corredo simbolico presente in Officina, ma deriva dal fatto che tale parola è per di per sé stesso un simbolo, e come tale capace di aprire scenari sempre nuovi e sorprendenti all'uomo che decida di riflettere su di essa;
- infine quando si parla di libertà come condizione che il massone ritiene meritevole di essere perseguita da ciascuno (e dunque, ovviamente, anche da chi massone non sia) si intende riferirsi anzitutto al raggiungimento di quello straordinario stato di superamento delle sovrastrutture sociali e culturali e di emendamento da ogni vizio del pensiero che rende l'uomo davvero capace di porsi in perfetta armonia con il mondo e con le cose.

La natura proteiforme del concetto di libertà, ma soprattutto l'estrema inafferrabilità (per molti individui) del suo nucleo costitutivo più intimo, ha fatto sì che nel corso della storia se ne affermasse l'immagine più facile e fuorviante: quella cioè per cui libertà è essenzialmente insussistenza di qualunque vincolo, tanto

fisico quanto morale, da cui deriva anzitutto la possibilità per l'uomo di agire per come meglio preferisca, affidando solo alle proprie pulsioni il compito di definire le scelte da adottare, ponendosi in tal modo al riparo da forze limitanti quali la responsabilità o il senso di colpa.

Questo modo di intendere la libertà fa da specchio alla maniera in cui volgarmente viene inteso un altro importante concetto, con cui in effetti, almeno nel pensiero comune, fa da sempre il paio: la felicità.

Ed infatti, se per "felice" si intende comunemente colui il quale sia capace di trarre solo godimento dalle esperienze vissute, evitando ogni afflizione, dubbio, dolore, paura – sentimenti questi che spesso accompagnano molteplici vicende umane – allora, secondo una prospettiva assolutamente maggioritaria, libero può essere solo colui il quale, attraverso la completa autonomia del suo agire, sia in grado non solo di realizzare ciò che più gli aggrada ma di trarne al contempo un incondizionato piacere.

Felicità dunque non come dimensione di sereno appagamento, gioia interna che nasca dal cogliere ciò che di bello esiste in tutte le cose (in un sorriso, nella nascita di una vita, nel saluto di un amico, nel raggiungimento di un obiettivo dopo attesa e fatica) – condizione questa che l'uomo ha non solo il diritto, ma addirittura il dovere di perseguire – ma più semplicemente gratificazione egoica dei sensi e soddisfacimento di vaporosi desideri.

Questo modo di intendere il rapporto con la felicità, affermatosi grazie all'estrema semplicità del suo declinarsi, ha fatto sì che per molti uomini l'idea di libertà non solo perdesse progressivamente una propria autonomia, tanto da non riuscire più a essere considerata solo di per sé, ma che essa fosse degradata da categoria originaria e indipendente a mero strumento. Così della libertà non importa più il suo essere manifestazione di quella forza fondatrice che consente all'uomo, per come direbbe Heidegger, *di essere con il mondo*, ma solo il suo garantire la felicità nel senso anzidetto.

In effetti il rapporto tra libertà e felicità è stato esplorato da innumerevoli figure, dal lontano passato sino ai giorni nostri. L'analisi converge sulla considerazione che il peso del bisogno di felicità, nel senso appena descritto di luogo di fuga da ansie, paure e sofferenze, ha talmente contaminato il rapporto con la libertà da fare apparire quest'ultima come qualcosa di condizionante se non addirittura asfissiante.

Tra gli innumerevoli contributi spicca quello di Eric Fromm, che nel suo fondamentale saggio "Fuga dalla libertà" spiega:

L'uomo moderno, liberato dalle costrizioni della società preindividualistica, che al tempo stesso gli dava sicurezza e lo limitava, non ha raggiunto la libertà nel senso positivo di realizzazione del proprio essere: cioè di espressione delle sue

potenzialità intellettuali emotive e sensuali. Pur avendogli portato indipendenza e razionalità, la libertà lo ha reso isolato e, pertanto, ansioso e impotente¹.



Eric Fromm (1900-1980), psicologo, psicoanalista e filosofo tedesco in una foto del 1974

Queste conclusioni rappresentano uno dei momenti più significativi di una parabola speculativa che giunge a noi in forma così lucida almeno a partire dal XIX secolo, ponendosi nella scia di una delle grandi opere della letteratura mondiale, *I Fratelli Karamazov*, di Fjodor Dostoevskij.

Gli scritti del grande pensatore russo rappresentano una pietra miliare della riflessione moderna sul modo in cui l'uomo si rapporta all'esperienza dell'esistenza, tanto da prefigurare i temi intorno a cui si svolgono oggi i più importanti dibattiti filosofici, sociologici, politici e religiosi. Ed è nel brano conosciuto come "Il Grande Inquisitore", uno dei momenti più alti del romanzo *I Fratelli Karamazov*, che Dostoevskij affronta il tema del rapporto dell'uomo con la libertà.

Siamo nella Siviglia del XVI secolo, durante la celebrazione dell'autodafé, una cerimonia religiosa nel corso della quale si eseguono le feroci condanne dell'Inquisizione cattolica.

Nella piazza in cui si svolge la cerimonia all'improvviso riappare Gesù Cristo il quale, immerso tra la folla, comincia ad operare guarigioni miracolose. La sua presenza non passa inosservata al capo dell'Inquisizione, che Dostoevskij descrive icasticamente come un vecchio glaciale, scarno e con uno sguardo di fuoco. L'Inquisitore ordina l'arresto del Redentore, e nottetempo si presenta nella cella in cui questi viene incarcerato.

¹ Erich Fromm. *Fuga dalla libertà* (1941), Mondadori, Milano, 1987, p. 12.



Lo scrittore russo Fiodor Dostoïevski (1821-1881) in una foto del 1863

In quel luogo oscuro, lontano dal mondo, si rappresenta uno dei monologhi più intensi e drammatici della storia della letteratura mondiale.

L'inquisitore contesta al proprio prigioniero di essere solo un perturbatore del genere umano, di cui egli, il Cristo, non avrebbe compreso la vera natura. Per il Grande vecchio la libertà, recando con sé le sofferenze della decisione, costituisce un peso insostenibile per l'uomo, il quale avverte piuttosto il bisogno di deresponsabilizzarsi e dunque di muoversi all'interno di regole che altri stabilisca per lui, necessitando in definitiva di una guida ferma ed implacabile. Così, affonda il Grande Inquisitore, è l'autorità di questa guida, quella della Chiesa secolare e del suo braccio più radicale, in accordo con Satana, ad avere realmente affermato la felicità del mondo per l'uomo, e non i melliflui messaggi del Cristo.

La ricchezza e la complessità di questo brano non potevano non raccogliere l'interesse degli esponenti di differenti discipline, i quali si sono misurati con esso sotto diversi profili.

Alcuni, infatti, hanno offerto un'interpretazione prettamente religiosa, ritenendo che lo strale dell'Inquisitore altro non rappresenti che l'atto di accusa che l'uomo rivolge a Dio per essere questi nella sostanza indifferente rispetto alle vi-

cende del mondo che Egli stesso ha creato, a dispetto delle promesse veicolate attraverso i profeti e le sacre scritture.

Altri, invece, hanno considerato il carattere politico del brano, nel quale si svolgerebbe un discorso sulla natura del potere e sulle strategie su cui far leva per veicolare il consenso delle masse.

Altra posizione infine, che è quella che oggi ci interessa, tratta la vicenda da un punto di vista esistenzialista. Secondo questa linea interpretativa l'uomo descritto dal Grande Inquisitore è ontologicamente incapace di rinvenire da sé un momento realmente realizzativo all'interno della propria esistenza, conseguendone da ciò che, poiché incapace di autodeterminarsi, sarebbe in grado di ricavare dalla prospettiva di libertà solo un senso di smarrimento, per tamponare il quale necessità di feticci consolatori.

Questa riflessione si ritrova idealmente proseguita all'interno di un'opera cinematografica del regista David Cronenberg.

Cineasta atipico, profetico e visionario, da sempre interessato ad esplorare le perturbazioni dell'animo umano, anche Cronenberg si confronta nel film *Cosmopolis* con il tema del significato, della portata e della percezione della libertà all'interno della società contemporanea, dominata dai tormenti del turbocapitalismo, dalla tirannia dell'immagine, dalle ansie dell'efficienza e del risultato utile ad ogni costo.

Il protagonista del film è un giovanissimo multimiliardario, proprietario della Packer Capital, che, raggiunto l'agognato successo finanziario, finisce con l'autoimprigionarsi nei rituali schizofrenici di un'esistenza priva del benché minimo



David Cronenberg, regista canadese nato nel 1943, in una foto di Nicolas Guerin del 2015

palpito di umanità. Questa figura rappresenta plasticamente l'uomo contemporaneo, il quale sempre di più rinviene il senso del proprio essere nel realizzare una rappresentazione di sé stesso che sia il più aderente possibile all'immagine dei personaggi che animano gli show televisivi o gli spot pubblicitari. Non c'è posto per la dimensione spirituale nel mondo dei personaggi di *Cosmopolis*, per i quali l'unico obiettivo possibile è l'accumulazione di condizioni di potere, strumento imprescindibile per la costruzione del proprio avatar.

Nel futuro saremo tutti alti e felici, recita una delle frasi più agghiaccianti e rappresentative del film, riaffermando così, secondo prospettive nuove e dopo oltre 150 anni, l'idea dell'Inquisitore di Dostoevskij, ossia che l'uomo non è interessato all'avventura della libertà né all'abbraccio della vera felicità – dinanzi alle quali reagisce con lo stesso terrore che si prova quando si è posti di fronte all'abisso – ma piuttosto all'ovattato rifugio costituito dalle illusorie ed artificiali immagini collettive.

Le opere appena sintetizzate, dunque, hanno affrontato coraggiosamente, senza ipocrisie né consolatori infingimenti, il vero declinarsi del rapporto tra l'uomo e la dimensione dell'autonomia costitutiva del proprio essere – esprimibile attraverso l'equazione *la libertà sta alla felicità come l'assenza di vincoli sta alla gratificazione egoica* – conducendoci più o meno indirettamente a riconsiderare non solo il modo diffuso di intendere il problema del senso dell'esistenza, ma soprattutto a confrontarci con un concetto complementare a quello di libertà, di cui, soprattutto negli ultimi due secoli si è avuta una percezione distorta: l'idea di limite.

Un concetto che, a ben vedere, l'uomo ha sempre considerato castrante perché inteso come impedimento al soddisfacimento della ancestrale esigenza di deificarsi per superare gli ostacoli che il mondo ci pone, e più ancora per aggirare lo smarrimento provocato dal pensiero della morte o il terrore che deriva dal dubbio che la vita possa essere del tutto priva di significato, ma che forse proprio oggi, in un'epoca storica in cui si stanno sperimentando gli effetti del superamento di antiche barriere, torna paradossalmente ad acquisire un valore fondativo essenziale.

Così, ed è questa la mia idea, forse l'unica via per riaffermare il vero valore della libertà, quale momento realizzativo della logica dell'esistenza, è la pratica consapevole della propria limitatezza rispetto al mondo, e dunque il superamento del bisogno parossistico di cercare il modo di abbattere ogni vincolo che in esso si incontra, qualunque natura esso abbia.

Il limite infatti non è inevitabilmente blocco, non è necessariamente divieto all'affermazione dell'individuo rispetto alla vita, ma invece lo strumento per definire compiutamente e con chiara consapevolezza se stessi.

Trovo dunque che non sia casuale che due delle opere più geniali di Italo Calvino, *Il barone rampante* ed *Il visconte dimezzato*, attraverso le quali l'autore ha voluto affrontare, con maestoso uso di metafore, il tema dell'uomo dinanzi alla



Italo Calvino (1923-1985) in una foto di Elisabetta Catalano del 1980

vicenda della sua esistenza, esaltino il limite come condizione realizzativa fondamentale per il perseguimento della vera libertà e dell'autentica felicità.

In effetti tanto il barone rampante quanto il visconte dimezzato sono figure archetipe che trovano e compiono se stessi passando attraverso situazioni indiscutibilmente caratterizzate dalla persistenza di limiti. Ed infatti, come il barone rampante riesce a realizzare una parabola esistenziale talmente piena da fare invidia a qualunque uomo di ogni tempo, nonostante avesse svolto l'intera vita sugli alberi di un bosco che circonda la sua terra natale, così il visconte dimezzato raggiunge la vera maturazione intellettuale e spirituale allorquando viene diviso in due parti da una palla di cannone e quindi privato dell'apparente completezza di un corpo umano integro.

E dunque, come il barone rampante, pur tra le costrizioni dell'ambiente fisico in cui sceglie di immergersi, riuscirà a realizzare una vera indipendenza ed a conoscere l'estasi ed i tormenti del vero amore, la gioia dell'amicizia, e tutta la

gamma dei sentimenti umani (paura, coraggio, euforia, dolore) riuscendo finanche ad indagare e far propri gli eventi essenziali del tempo in cui vive, così anche il visconte dimezzato, sebbene per altre vie, coglierà uno dei risultati più preziosi che l'esperienza umana possa offrire, ossia la consapevolezza di come si esprime realmente la logica delle cose, unica porta d'accesso alla vera libertà.

E sono proprio le parole di Medardo di Terralba, il visconte dimezzato, le più adatte, a mio parere, a costituire la conclusione di questa riflessione ed al contempo a rendere il senso di cosa significhi davvero essere liberi ed in cosa debba consistere la vera felicità.

Questo è il bene dell'essere dimezzato: il capire d'ogni persona e cosa al mondo la pena che ognuno e ognuna ha per la propria incompletezza. Io ero intero e non capivo, e mi muovevo sordo e incomunicabile tra i dolori e le ferite seminate ovunque, là dove meno da intero uno osa credere.

Ero intero e tutte le cose erano per me naturali e confuse, stupide come l'aria; credevo di veder tutto e non era che la scorza. Se mai tu diventerai metà di te stesso, e te l'auguro, ragazzo, capirai cose al di là della comune intelligenza dei cervelli interi. Avrai perso metà di te e del mondo, ma la metà rimasta sarà mille volte più profonda e preziosa. E tu pure vorrai che tutto sia dimezzato e straziato a tua immagine, perché bellezza e sapienza e giustizia ci sono solo in ciò che è fatto a brani².

² Italo Calvino, *Romanzi e racconti*; edizione diretta da Claudio Milanini; a cura di Mario Barenghi e Bruno Falchetto; prefazione di Jean Starobinski, Arnoldo Mondadori, Milano, 1991, vol. I, p. 421 e 403.

Pagina a fronte:

Atu XVI: The Tower (*La Torre dai Tarocchi Thoth di Aleister Crowley (1875-1947)*
dipinti da Lady Frieda Harris (1877-1962), 1938-1943.



PASSI NEL TEMPO. PASSI NEL TEMPIO.

Paolo Cidiesse

PASSI

Pandere. Passus. Passi. Aprire. Stendere.

È buio.

Suoni ipnotici, tintinni e passi ridondanti affollano la mia mente.

C'è molto rumore ed io sono bendato.

La mia mente, stordita dai miei sensi limitati, vaga e arriva a Fantasia. Come nel capolavoro di Michael Ende spero di ricevere, in questo oceano di oscurità, un piccolo puntino luminoso di Luce da cui iniziare a ricostruirmi.

Poi, la Luce.

Vedo i miei passi. Vedo delle persone. Ma vedo, soprattutto, i simboli osservati solo su riviste specializzate attraverso fotografie bidimensionali. Come in... Flatlandia.

“Devo muovermi, devo camminare, devo raggiungere altri luoghi”.

Questi pensieri hanno guidato milioni di uomini uguali in milioni di giorni uguali.

Ma qui, nello spazio sacro, ogni passo ha un altro “passo” e mi conduce o, meglio, non finirà mai di condurmi a qualcosa di diverso.

All’inizio sono passi silenziosi. Il silenzio diventa lo strumento principe per scolpire la pietra grezza e togliere tutte le sovrastrutture non necessarie al mio lavoro.

Muoverò saldi i miei passi?

Non cadrò, visto che dovrò procedere scavando in me stesso?

Sviscererò, ad ogni passo, un aspetto sepolto del mio IO affinché venga lavorato, squadrato e diventi pietra d’angolo del mio Tempio?

Scavare è bellissimo. Ti permette di trovare tanto. Ma se alla fine trovassi... troppo?

O se alla fine, davanti alla roccia più dura da scalfire, più dura da lavorare, più dura da smussare inciampassi in uno specchio? Uno specchio che riflette il mio volto?

E se scavando arrivassi in una caverna, sarei in grado di risalire o sarebbe più semplice fermarmi, incantato, a guardare delle ombre riflesse da fiaccole su una parete?



William Blake, The Triple Hecate (La Triplice Ecate), acquerello, Londra, 1795

TEMPO

Tempus. Tem. Taglio. Sezione. Separo. Recinto.

Il Tempo fa sprofondare negli abissi le montagne (ed i vecchi imperi).

Il Tempo innalza nuove vette (ed i nuovi imperi).

Il Tempo come la Lama della Torre (XVI) dei Tarocchi Thoth di Crowley e Lady Harris.

Il Tempo come fiammata legata alla Forza, in una esplosione futurista che, vede nella Torre da demolire il miglior “camino” (forse “cammino”?) per consegnare la torre al Tempo.

Torre che, nella sua parte centrale, richiama geometrie cubiste (forse “cubiche”) sfondo perfetto a persone che precipitano in modo scomposto.

E se la Torre fosse il nuovo modello da ricostruire e le persone che precipitano i vecchi orpelli da gettare?

Gli unici elementi non coinvolti nella fiammata della Forza o nella Bellezza geometrica di una torre che si sta trasformando sono l’occhio di Oro, la Colomba ed il Serpente-leone, rappresentati nella parte superiore dell’immagine mediante uno stile silenzioso e naif. Da grembiule bianco.

Il Tempo è paziente.

Nuove fiammate, nuove torri, nuove persone precipiteranno osservate, dall’alto, dalla Saggezza.

Ah, dimenticavo.

Anche il tempo finirà.

TEMPIO

Templum. Presagio. Terra consacrata. Edificio sacro.

Vedo persone morire intorno a ME.

Il predatore MI continua a rincorrere.

Scappo pensando solo a ME stesso. Come tutti gli altri ominidi.

Ecco una grotta. Meglio che MI nasconda nel buio, come un ratto, che finire sbranato dai denti affilati del predatore.

Un piccolo salto ed IO sarò salvo.

Attesa...

Ancora attesa...

Il predatore scivola malamente. Ora, non si muove più.

MI avvicino alla carcassa. Il sangue caldo che esce MI inebria.

O forse ad inebriarMI è l’essere passato da preda a predatore?

E, per la prima volta...

NOI affondiamo le mani nel predatore.

NOI lo dilaniamo, più e più volte, ed in ogni sua parte.

Con cattiveria. Con odio. Con voglia di vivere.

NOI iniziamo a girare in cerchio, come un unico, nuovo predatore. Ed urliamo.

NOI beviamo il suo sangue. Ed urliamo.

NOI strappiamo le sue carni. Ed urliamo.

NOI appoggiamo le nostre mani insanguinate sulla parete della caverna. Ed urliamo.

La caverna, in quell'istante, diventa il luogo dove lo spazio fisico si trasforma in spazio sacro.

Il predatore, vivo (prima), morto (ora), nuovamente vivo (in un nuovo branco) e nuovamente morto (con un nuovo agguato) innesca negli ominidi una deambulazione circolare e ritmica. Le decine di mani insanguinate sulla parete della caverna diventano simboli per ricordare che, attraverso il Rito, ciò che è già successo, succederà ancora.

Il predatore ritornerà preda. E la caverna ritornerà spazio sacro.

E gli ominidi, come Fratelli, proveranno nuovamente il brivido dell'energia dell'eggregore.

Affido alla Dea Ecate questa Tavola, mio strumento di lavoro utilizzato in uno spazio sacro.

Ma soprattutto affido a voi Fratelli questi tre puntini luminosi da me tracciati in questa notte buia in modo che possiate continuare ad apportarne di vostri per "Il mio cielo stellato".

Pagina a fronte:

Incisione da Jeremy L. Cross, The true masonic chart, or Hieroglyphic monitor; ..., prima edizione Flag & Gray, New Haven [Conn.] 1819. Composta da una colonna spezzata, una fanciulla piangente e il Tempo è un monumento a Hiram. L'incisione simboleggia l'Umanità in lutto (la fanciulla) dopo la perdita della parola (la colonna spezzata della conoscenza). Le ceneri di Hiram sono contenute nell'urna nella sua mano sinistra, la speranza di sollievo dalla sua perdita è promessa dal ramo di acacia e dall'opera del Tempo alle sue spalle



EUROPA DESTATI! DIVENTA CIO' CHE SEI!

Giovanni Cecconi

A ben vedere, il fulcro dei principi che sono stati propri della carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea attiene all'uomo, al cittadino.

Nel trattare questo tema, il mio pensiero va ad un fratello scomparso, tempo fa, Blasco Mucci, dal quale ho attinto la totale essenza del mio dire, sulla base di sue considerazioni, sempre attuali, in tema d'Europa.

Quando si parla d'Europa, giocoforza, la vera analisi deve riguardare, appunto, Noi, le Persone, i Cittadini, i Popoli.

Non voglio addentrami in argomenti o elucubrazioni mentali, politiche, economiche e quant'altro, in senso stretto; devo, però, trovare la chiave di volta, per potermi sentire, a pieno titolo, cittadino d'Europa.

Non è sufficiente il libero accesso fra gli Stati, o la moneta unica; ci vuole qualcosa di più; inoltre è fuori luogo parlare di una lingua comune, che non esiste.

Ma, allora, per poter parlare di comune appartenenza, che cosa è necessario?

È fondamentale un *unicum* che non monetizzi le diversità, che, invero non si devono dissolvere, mantenendo ed accrescendo le proprie specificità, nell'unità.

L'essenza dello stare assieme sta nel fatto di condividere un patrimonio comune e nel fatto che abbiamo dimenticato molte cose.

.... Tradotto in termini attuali, vuol dire affrontare l'idea spirituale di una nuova realtà, fondata sulla laicità, intesa nel senso letterale del termine, cioè, di non appartenenza, pronti a cogliere nell'altro tutto ciò che può arricchire, in un confronto dialettico e costruttivo: avere, come fine principale, l'abbattimento del pregiudizio, con la più totale voglia di apprendere e, contemporaneamente, offrire e non imporre all'altro il proprio patrimonio di storia e di cultura, nella consapevolezza che nulla è perfetto e, più che altro, che nulla è assolutamente vero e giusto.

Per vivere insieme, così come nell'amore, a volte, bisogna saper rinunciare a qualcosa di sé e creare un *unicum* impregnato d'armonia e razionalità.

Elemento fondante, giocoforza è la nostra memoria; da cui, nel modo in cui viene utilizzata, dipende il nostro presente ..., l'eterno presente, ...il futuro.



Corriette Schoenaerts, Europe, fotografia concettuale, 2005

Certamente, i popoli d'Europa non possono non sentirsi legati a radici giudaico-cristiane come a quelle della civiltà greca, romana, dell'umanesimo rinascimentale, dell'illuminismo e, perfino, a quelle della tradizione massonica, che ha permeato la storia della cultura delle Istituzioni e dei risorgimenti d'Europa.

Delle radici, però, bisogna saper cogliere i frutti, che, anno dopo anno, stagione dopo stagione si rinnovano.

Le radici contano come tracce che interessano il singolo cittadino nella propria sfera individuale.

La memoria ci condurrà su queste tracce, per evitare che errori del passato si ripetano (inquisizione, genocidi, olocausto, nazifascismo, comunismo, tutti gli "ismi" del passato, intolleranze) augurandoci che essa non ci tradisca, dimenticando quanto di negativo si è verificato nel passato.

Da qui, la necessità di riconoscere quali siano, realmente, i punti di contatto che ci possono unire, per costruire; paradossalmente, l'Europa deve rinascere a nuova vita; nella rievocazione del tema mitico della morte e della rinascita, l'unità europea potrà realizzarsi, solo, attraverso un rito di passaggio, un'illuminazione.

Anche se inconsapevolmente, chi crede nell'Europa deve decostruire, che non vuol dire distruggere, un passato ed una tradizione, ma utilizzare con gli altri i mattoni recuperati, per costruire una cosa unica dalle solide basi.

Il tutto, nella consapevolezza che ogni fase dell'evoluzione dialettica è un momento di crisi creativa, in opposizione a quella precedente ed a quella successiva, poiché restare ancorati ad una fase significa non solo essere incapaci di progredire, ma, anche, coatti a regredire.

Morte dell'Europa significa cancellazione delle vecchie idee, morte dei suoi confini, dei suoi limiti e dei suoi pregiudizi, innanzi tutto quello dell'eurocentrismo; la credenza, cioè, in un primato assoluto della cultura europea, che non rafforza l'identità, ma che, al contrario, la indebolisce, trasformandola in un'arroganza che limita l'apertura ad un mondo nuovo dove saper guidare vuol dire essere i più capaci e non soltanto i primi.

L'Europa non vivrà che in proporzione delle passioni che saprà suscitare, ma le susciterà solo se si saprà dedicarsi non soltanto a se stessa.

Nel superare la sua conclamata crisi, l'Europa potrà, infatti, giocare, ancora, in nome dell'universalità, un ruolo importante e decisivo.

In nome di tale ruolo essa, tra altro, sarà in grado di capovolgere la situazione dello scacchiere mediterraneo, che, ora, non è che una pericolosa moltiplica di conflittualità, senza fine e senza speranza, con un disastroso effetto di ritorno su se stessa.

Questo nuovo interesse, che l'Europa, nel segno di una rinnovata coscienza di ciò che essa è, deve mostrare verso il mediterraneo, così come verso il mondo

dell'est, attiene al compito che le assegna la sua centralità geopolitica e la sua tradizione storica e culturale, il suo stile ed il suo habitus.

“Per il bene ed il progresso dell'umanità”... Oggi non si crede più che il futuro sia migliore del passato; si cerca di stare bene quanto possibile, ma senza farsi illusioni sul futuro.

Come uscirne? Se il futuro non promette nulla di buono, perché impegnarsi oggi? Vivremo allora solo il presente, ma se l'educazione e la coscienza albergheranno in noi, potremo pensare al cambiamento, poichè, in realtà, il futuro non è altro che ... l'eterno presente! ...

Oggi l'Europa dei muri sta soffocando la sua antica identità, ha smarrito il suo fine ed il suo ideale, mentre l'Unione corre il grave rischio di disintegrarsi e lo Stato democratico è in crisi tra contraddizioni del sovranismo, impoverimento diffuso ed emergenza economica e criminale.

Cosa si può fare per invertire una deriva così pericolosa? Occorre, innanzitutto, ricostruire la nostra identità di italiani ed europei, attraverso un nuovo umanesimo che orienti le differenze e crei un rinnovamento ideale.

L'Europa è un concetto che si basa su fondamenta spirituali.

Il suo destino potrà mutare solo se cambierà l'uomo, oggi, assopito, con una “sua essenza rinnovata”, libero e di buoni costumi, che non sia condizionabile e che ritrovi la giusta collocazione nella famiglia umana.

Un cittadino che mediti profondamente sui problemi umani, spirituali, filosofici, sociali e politici e che esponga le proprie idee con serenità, chiarezza e tolleranza, cosciente di non possedere la verità.

Ci vogliamo unire perché siamo attratti da un progetto unificante, che vuol dire camminare insieme verso una meta; andare nella stessa direzione, continuare a lavorare in armonia, integrarsi, accettarsi, accogliere, acconsentire

Ed ancora, impegnarsi, incontrarsi, lottare uniti, fare ordine, coordinare, organizzare, cambiare in meglio, arricchirsi e rispettarci.

In pratica, dialogare, tollerarsi, capirsi ed essere solidali, ... “come in una sorta di religione civile” ...

Tuttavia è indispensabile, per dare a questi significati, una prospettiva di concretezza e d'attualità, individuare una meta forte, capace, veramente, di fondare un patto, attorno al quale i cittadini d'Europa si riuniscano, come è sempre accaduto nelle grandi svolte della storia dei popoli.

Non ci si riunisce solo sulla base di ... trattati!!!

Per questo deve essere recepito il valore ed il primato della volontà.

La stessa dichiarazione dei diritti dell'uomo afferma che “la volontà dei popoli sarà la base dell'autorità dei governi” e, senza dubbio, questa meta può essere

nei principi espressi nella Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione, che può assumere il ruolo ed il carattere di documento d'identità e di programma unitario d'azione.

È una tappa miliare lungo il cammino dei diritti umani, affascinante e ricca di battaglie appassionante, di vittorie solenni e, purtroppo, di dolorose sconfitte, iniziato con il contributo fondamentale della massoneria, proprio in Europa nel 1789 e continuato con la Dichiarazione di Washington, con la carta dei diritti dell'O.N.U., la dichiarazione delle Nazioni Unite e la Convenzione Europea.

Se leggessimo, attentamente, la Carta, parte integrante della "fu costituzione d'Europa Unita", ci renderemmo conto che si tratta di un progresso su quel cammino, di un impegno concreto su cosa fare, come farlo e perché farlo.

Ci accorgeremmo che, di fronte al mondo, l'Europa si fa punto di riferimento, ma anche segno di contraddizione.

Affermando la propria identità morale e ideale, traccia un confine responsabile tra il giusto e l'ingiusto, assumendo un ruolo preciso davanti alla storia.

È con ciò (con questa Carta) che l'Europa s'impegna ad uscire da se stessa, per offrire all'umanità qualcosa, ma anche per dire, senza ambiguità, da che parte sta la civiltà umana e da che parte si deve essere se si vuol difendere il futuro di questa civiltà.

È un sogno?

La speranza non è altro che un sogno fatto da svegli ed ai sogni è dato credere.

Non abbiamo un linguaggio comune, per comunicare, ma solo l'INNO ALLA GIOIA, che dovrà essere, allora, interpretato come un Rituale d'appartenenza, che ci faccia vivere momenti armoniosi ed estatici, che ci faccia vivere il Rito.

L'*Inno alla Gioia* deve essere inteso come il nostro linguaggio comune, che ci deve unire, perchè è universale e genera armonia, che non necessita di linguaggi particolari essendo essa intuitiva.

L'*Inno alla Gioia*, nella sua essenza è una lirica nella quale la gioia è intesa non come semplice spensieratezza ed allegria, ma come risultato a cui l'uomo giunge quando si libera dal male, dall'odio e dalla cattiveria.

In sostanza è un'esortazione alla fraterna amicizia, che ci comunica che siamo fratelli, che volano attraverso la volta celeste, come i suoi astri gioiosi, come un Eroe verso la vittoria, alla ricerca, sopra il cielo stellato, del proprio Principio.

Ascoltare e vivere questo Inno deve far sì che ogni persona europea si senta CITTADINO D'EUROPA, poiché esprime gli ideali di pace, di libertà, di solidarietà e di fratellanza...

È l'EUROPA ora unita e che unita rimanga; una nella diversità, accresca la pace nel mondo, che regnino sempre in Europa lealtà e giustizia e la libertà dei

popoli in una PATRIA più grande. Oh cittadini, che l'Europa risplenda; una grande opera vi chiama: Le stelle sono in cielo, auree, che ci uniscono.

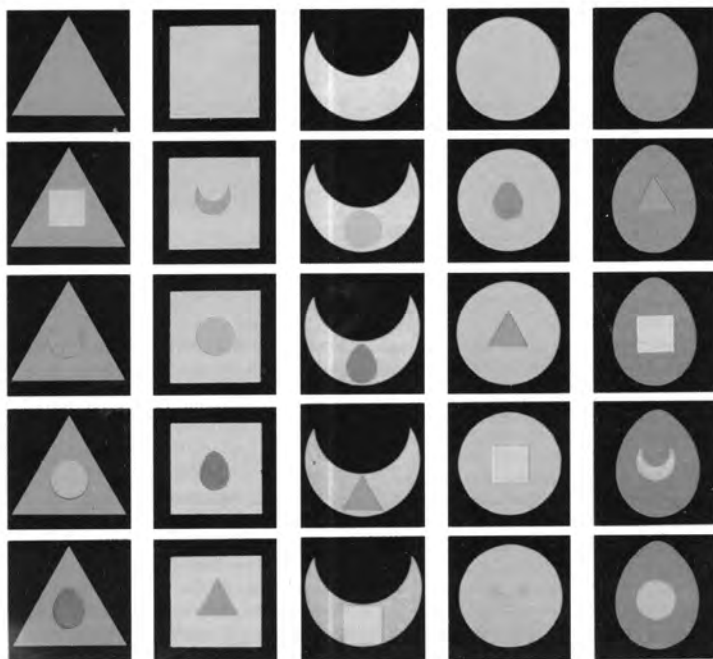
Cari fratelli, ai sogni è dato credere; “Fede ed Avvenire - Pensiero ed Azione - Dei Doveri e dei Diritti dell’Uomo”, così si esprimeva Giuseppe Mazzini; i nostri principi “I Cinque Punti della Fratellanza” contengono l’essenza del nostro vivere.

Che cosa aspettiamo a renderli vivi ed operanti?

Allora, Europa, destati, realizza i tuoi sogni, vivi il tuo mito, diventa CIÒ CHE SEI!!!

Pagina a fronte:

Le 25 carte Tattva (= elementi o aspetti della realtà), disegnate dagli adepti dell’Ordine Ermetico della Golden Dawn per la divinazione e la meditazione



ESSERE, NON SEMBRARE

Aristide Pellegrini

È ormai consuetudine asserire che per l'individuo la conquista della consapevolezza di sé e del mondo corrisponda ad avere finalmente raggiunto "l'uso della ragione", e ben presto l'uso di tale impegnativa facoltà porta a prendere atto che tutte le aspirazioni fondamentali che riconosciamo costitutive e connaturate alla nostra esistenza umana sono invariabilmente associate ad ostacoli insormontabili alla loro realizzazione.

Ogni singolo istante della nostra vita terrena è caratterizzato da questa contraddizione tra le aspirazioni naturali dell'individuo e le asperità del mondo esterno, condizione che genera una drammatica contraddizione tra se stessi e il mondo, che tutti i giorni tentiamo di superare con grandissima difficoltà, venendosi così a generare quegli scricchiolii esistenziali che caratterizzano il nostro percorso terreno:

percepiamo la necessità di soddisfare il nostro desiderio, ma ben presto ci accorgiamo che il desiderio è infinito, mutevole e illusorio;

bramiamo la felicità, ma non sappiamo con certezza identificare cosa o chi possa garantircela;

abbiamo bisogno di trovare la verità, ma ci accorgiamo continuamente che essa resta sfuggente, velata o mistificata;

lottiamo per la libertà, ma troppo spesso ci rendiamo conto di essere sempre più invischiati in un insuperabile stato di dipendenza globale.

In altre parole, l'acquisita consapevolezza del reale cui prima o poi (quasi...) tutti perveniamo, ci fa concludere che è l'intera massa dell'ambiente socioculturale nel quale siamo immersi e contenuti che si oppone, anzi proprio si ribella al conseguimento dei più alti interessi dell'individuo, sopra accennati.

E questo non dipende dalla cattiva volontà del singolo, né è frutto di un oscuro e malvagio complotto, ma è la diretta conseguenza di uno stato di fatto evidente: ogni individuo è comunque, volente o nolente, inserito in un sistema di potere generale che persegue la realizzazione dei propri interessi, non già di quelli del singolo.

Il sistema economico ci usa come consumatori e/o produttori di beni e servizi, ma non si preoccupa certo dell'individuo, se non in quanto può essere funzionale al proprio tornaconto: una persona felice ed indipendente è dannosa per l'economia, perché fa acquisti mirati e ponderati, quindi compra poco rispetto all'ossessione dello shopping compulsivo tipico di chi è disagiato ed infelice.

Il sistema politico vede nelle persone lo strumento da usare nella lotta per il potere, come il sistema culturale ed ideologico blandisce le persone per acquisire il controllo sulla loro visione del mondo; in altre parole, gli obiettivi della società non solo non corrispondono affatto ai veri interessi degli individui che la compongono, ma ad un esame appena meno che superficiale è evidente che solitamente li contraddicono addirittura.

Questa complessa intersezione di ostacoli e condizionamenti che ostacolano il nostro progresso può essere schematizzata in una sintetica tripartizione che, per quanto inevitabilmente grossolana, imprecisa ed approssimativa, può tuttavia contribuire alla loro decodifica, passo fondamentale nella direzione di un loro auspicabile superamento.

Aspetto ontologico

Le forze esterne tendono inevitabilmente a soggiogare una persona impedendole così di realizzarsi secondo la sua naturale inclinazione, cioè non permettendole di *essere*, perché ciò garantirebbe l'autonomia e l'indipendenza dell'individuo, cosa del tutto incompatibile con il ruolo di strumento che il sistema ritiene necessario per la realizzazione dei suoi interessi. Per fare ciò viene presentato e progressivamente



*Lorenzo Lippi, Donna con una maschera e una melagrana,
Musée des Beaux-Arts, Angers (Francia), circa 1640*

instillato nel singolo un insieme di idee, suggestioni e istruzioni *parassitarie*, capaci di modulare la personalità attuando una vera e propria *priorità della determinazione* esterna: l'individuo deve essere eterodiretto, e non autodiretto, o comunque esserlo il meno possibile. I valori, le idee, i modelli di comportamento continuamente presentati, riproposti ed enfatizzati vengono inconsapevolmente incamerati ed appresi acriticamente dalla persona, determinandone il comportamento, in modo che il soggetto viva attuando i programmi, le suggestioni e le indicazioni pervenute ed ormai progressivamente radicate: quasi senza avvedersene, l'uomo diventa un automa passivo.

Così il comportamento umano è determinato dai valori, dalle idee e dai modelli di comportamento caricati in esso e appresi acriticamente; l'uomo trascorre la sua vita attuando i programmi *parassitari* che gli sono stati impiantati, e servendo gli interessi del sistema, e non i propri, diventa praticamente senza accorgersene un'entità (quasi) totalmente controllata. Una persona infetta da codesti *virus ideologici* non esiste davvero, ma solo in modo condizionato, essendo un prodotto impotente ed inerte della sommatoria di tutte le influenze esterne che lo hanno condizionato al punto da diventare un pallido ologramma, una specie di illusione ottica, una proiezione tridimensionale nel mondo reale di una rappresentazione convenzionale ma



Alexander de Salzmann, copertina della brochure dell' "Istituto per lo Sviluppo Armonico dell' Uomo", Costantinopoli, 1920

del tutto simulata dell'essere; sembra esistere, ma in realtà è solo una *tautologia*, una mera, ripetitiva riproposizione delle istruzioni ricevute.

Questa modalità di manipolazione è del tutto generale ed universale, coinvolgendo le persone a prescindere dal loro censo, dalla loro istruzione, dalla loro attività, a tutti i livelli della scala sociale, ed avviene assorbendo quasi fin dalla nascita gli assiomi fondamentali e fondanti della nostra civiltà: la libertà, il concetto dell'io, la verità, la ricerca della felicità come stato naturale dell'individuo, basando tutto ciò nei valori chiave: una vita di successo correlata ad un adeguato status sociale, l'ottenimento del rispetto e dell'approvazione degli altri, il benessere materiale e la possibilità di considerevole capacità di consumi, e molto spesso anche la creazione di una bella famiglia.

La manipolazione non avviene solo a livello di masse di individui ma anche nella comunicazione con un singolo individuo possiamo notare costantemente i tentativi, per quanto apparentemente piccoli ed innocenti, di far radicare in noi determinate idee, di evocare determinati sentimenti ed indurre a particolari azioni: sono esattamente gli stessi sforzi che il sistema utilizza per installare programmi utili alle proprie finalità.

Così, una persona considera sinceramente le idee, le abitudini e gli algoritmi che riempiono il suo essere come propri, dal momento che li ha ormai interiorizzati; anche se è sveglio, in realtà dorme, ma non è consapevole di dormire come non è consapevole della propria schiavitù.

Il mondo moderno differisce dalle civiltà del passato in quanto, astutamente, fa sempre più sforzi per nascondere alle persone il fatto della loro dipendenza e subordinazione, riducendo così al minimo la probabilità di ribellione, e diffondendo rassicuranti ma artefatti segnali di benevola comprensione e di diligente attenzione verso i problemi delle persone da parte dei detentori del potere, come la miriade di esperti di comunicazione dei loro staff consigliano.

Perciò l'unico modo per una persona di essere, e non di sembrare, è cercare di spostare verso il proprio interno la capacità di determinare autonomamente i percorsi della propria vita, sulla base di una rinnovata ed obiettiva conoscenza delle condizioni davvero necessaria per la propria felicità e serena crescita; per fare ciò deve essere in grado di disassemblare, ripensare e ricostruire in modo autonomo e creativo i costrutti ideologici che riempiono sia il suo mondo interiore che quello esteriore.

Aspetto sociale

*O tu grande astro, che cosa sarebbe mai la tua felicità se tu non possedessi anche ciò che da te è illuminato?*¹

Nietzsche fa dire a Zarathustra che la felicità del sole dipende dalla presenza e dunque dall'apprezzamento di coloro per i quali risplende, ed analogamente, su una scala ovviamente assai diversa, noi che siamo mere ed illusorie immagini olografiche create dall'ambiente tendiamo costantemente a creare miraggi ed a gettare polvere negli occhi del nostro prossimo per tentare di soddisfare uno dei principali istinti di base, radicato sia evolutivamente che pragmaticamente, cioè il *desiderio di approvazione*.

Abbiamo continuamente bisogno che la nostra immagine, riflessa dai benevoli occhi di chi ci circonda, ritorni a noi esaltata, cosa che ci dà una piacevole sensazione di conforto e rassicurazione, che interpretiamo come inconfutabile conferma di essere sulla strada giusta, avviati al successo. L'approvazione sociale è il vettore più semplice e insieme più efficace per la realizzazione della volontà di potenza, quella inebriante pulsione che dà euforia; che ne siamo consapevoli o meno, tutte le manovre sociali che mettiamo in atto, in tutte le loro manifestazioni possibili (alcune

¹ Federico Nietzsche, *La Gaia Scienza; traduzione di Antonio Cippico*, Fratelli Bocca Editori, Torino, 1905, Libro Quarto, Aforisma 342, p. 198, visibile qui: <https://archive.org/details/nietzsche-la-gaia-scienza-cippico/page/198/mode/2up>

di buon gusto, altre goffe se non addirittura ridicole, altre grottescamente tragiche, etc.) sono modi diversi di comportamento per influenzare l'immagine di noi stessi che gli altri hanno, tutti subordinati al preciso scopo di fare un'impressione positiva.

La brama di approvazione può diventare una vera e propria droga, e come ogni droga, quando viene abusata (cosa universalmente negata dagli interessati, troppo coinvolti nel perverso meccanismo per averne coscienza) porta a conseguenze disastrose: l'individuo morbosamente assetato di brillare agli occhi degli altri, bramoso di fama, rispetto e amore, adatta la sua esistenza alla domanda corrente ed attuale del mercato, riesce talmente ad interiorizzare le dinamiche di mercato della domanda e dell'offerta da riuscire a cambiare gusti, valori, atteggiamenti e modo di vivere secondo ciò che ritiene garantisca il successo nello spazio pubblico. Ancora una volta, il centro della determinazione si sposta verso l'esterno e la vita risulta essere soggetta all'opinione mutevole degli altri, al continuamente variabile andamento della moda, dei gusti, delle abitudini, delle opinioni, come dettato da suggestioni estranee.

Chi è entrato in questo micidiale vortice ogni mattina deve mettere in scena la solita commedia quotidiana, recitando il consueto copione eterodiretto, che non solo chiude la strada alla realizzazione del potenziale dell'individuo, ma copre anche la persona e tutto le sue interazioni con un luccicante e falso guscio di plastica a buon mercato che impedisce il contatto genuino con gli altri, oltre alla visione sobria e realistica di se stessi e del mondo.

L'espressione principale e più visibile della ricerca dell'approvazione sociale è il consumo per lo spettacolo, per la mera apparenza, atto che viene artificialmente percepito come una conquista personale e prova di successo sociale, materiale e persino intellettuale; la frenesia consumistica coinvolge praticamente tutto: la propria immagine corporea, lo stile di vita, le frequentazioni sociali, le relazioni umane, ma soprattutto l'esibizione continua del possesso di beni di lusso: auto, vestiti, orologi, borse, e quant'altro contribuisce a creare un'immagine di ostentata opulenza.

Il prototipo è la persona vestita di abiti firmati, con catene e orologi d'oro, che gira con auto costose, e si fa vedere in posti alla moda ed esclusivi, e che quindi affida la propria immagine esclusivamente all'apparenza, senza alcuna considerazione verso valori come l'istruzione, la cultura, i sentimenti; costoro si sforzano di sembrare qualcuno, ma lo fanno senza gusto, senza contenuto, senza passione; riescono solo a generare una sbiadita e parodistica caricatura di un essere umano.

Dunque una persona che accetta di dare la priorità alla determinazione esterna perde la capacità di essere se stessa, diventa una proiezione olografica delle forze di mercato, interiorizzando idee stereotipe e convenzionali riguardo a ciò che è necessario per riscuotere successo ed ottenere approvazione. Beninteso, il bisogno di approvazione sociale non è da demonizzare *in toto*, né da annullare totalmente; quello che è nefasto è scambiare il mezzo per il fine, e pervenire al micidiale autoinganno di ritenere che certi atteggiamenti e determinati modelli di comportamento acriticamente messi in atto possano costituire *di per sé* il successo, la realizzazione

di se stessi, la felicità. L'approvazione autentica non è quella esteriore, che giudica solo l'aderenza alla moda del momento, ma quella che scaturisce dal confronto delle idee e dei sentimenti, moderando la spinta naturale ad impressionare gli altri, e ad apparire qualcosa che non siamo; un sobrio equilibrio tra così opposte tendenze probabilmente è la soluzione auspicabile per consentire un'adeguata capacità di concentrazione su se stessi e sulla necessaria indipendenza creativa.



Edward Coley Burne-Jones, Pygmalion and the Image - The Hand Refrains (Pigmaliione e l'Immagine - la mano esita), olio su tela, Birmingham Museum and Art Gallery, 1878

Aspetto psicologico

Probabilmente il mondo umano sarebbe schietto, onesto e luminoso se bugie e miraggi regnassero solo all'esterno, ma la loro dimora principale è sempre in noi stessi; condizionati cronicamente ad accettare una quota di inganno nelle relazioni umane, siamo inconsapevolmente in grado di accettare che certe verità amare, certi problemi e certe contraddizioni restino celate, sotto traccia, perché troppo irricevibili e tremende, che così restano farisaicamente taciute sotto un guscio di narrazioni fuorvianti e traballanti ma psicologicamente accettabili e confortanti.

Così il “male”, per quanto condizionale ed indefinito possa essere questo concetto, porta sempre sulle sue bandiere i simboli del sommo bene e della giustizia: le guerre, le persecuzioni ed i massacri più sanguinosi della storia umana sono stati presentati dai loro autori come parti di una lotta per una giusta causa, di un pur doloroso ma transitorio momento di passaggio verso un futuro più luminoso. Ogni

nefandezza compiuta dall'uomo è stata giustificata con le più disparate motivazioni, dalle circostanze esterne sfavorevoli ed ineludibili alle turbe psicologiche dovute ad un'infanzia difficile, a perniciose congiunture astrali o a centinaia di altri motivi cervelotici ed astrusi, quanto invariabilmente falsi.

L'ignoranza intellettuale ed il desiderio di approvazione si vestono di amore per la verità, la conoscenza e la cultura, così come il desiderio di sentire riconosciuta la propria importanza e di riscuotere il pubblico riconoscimento è vestito con abiti di compassione e carità; la pernicioso bramosia di controllo e di potere si ammantava con la nobile finalità di provvedere alla cura del bene e dell'ordine pubblico.

Di solito i portatori di tali finzioni sono fermamente convinti della loro stessa verità, per quanto fallace, e sono interessati a mantenere le illusioni che le giustificano perché se lo scenario artificiale crollasse improvvisamente dovrebbero accettare di rivalutare la loro intera esistenza, abbandonando le consolidate, comode razionalizzazioni difensive.

È chiaro che la bugia che ci raccontiamo, proprio come la bugia che percepiamo dall'esterno, costituisce una forma di determinazione esterna; costruzioni chimeriche, estranee a noi e ai nostri più alti ed autentici interessi, iniziano a controllare il nostro comportamento, ostacolando la nostra crescita ed il conseguimento della vera felicità, rendendoci disponibili a sempre nuove manipolazioni.

Naturalmente, un individuo stregato da se stesso o da forze esterne può vivere la sua vita abbastanza tollerabilmente, e in alcuni casi anche manifestando grande piacere, tuttavia questa solo apparente felicità, che dipende da fragili e fittizie costruzioni o da forze esterne, è insipida, traballante e imparziale, come uno stato di continua ebbrezza.

Ogni volta che costruiamo la nostra vita su una determinazione esterna, orientata da criteri che le sono estranei, la subordiniamo a fondamenti e principi che contraddicono le più alte possibilità della nostra vita: la prima illusione, ontologica, è lo stesso informe individuo, che esiste solo condizionatamente, e che di fatto costituisce il portatore e rappresentante dei codici ideologici dell'ambiente che lo contiene. La seconda illusione, quella sociale, nasce dai miraggi che creiamo per cercare approvazione e impressionare i nostri vicini, la vita pericolosamente dipendente dalla domanda del mercato e dalle aspettative degli altri. La terza e ultima frontiera si trova nel nostro essere ed è tessuta dalle bugie in cui ci invischiamo per evitare la ferale collisione con verità che ci sembrano amare e scomode, per eludere il disagio creativo e lottare con noi stessi.

La consapevolezza e la valutazione ponderata di queste illusioni sono l'ineludibile premessa di ogni possibile tentativo di miglioramento di se stessi e del mondo.

Pagina a fronte:

*Josiah Bowring, Tavola da disegno del Terzo Grado, olio su legno,
Library and Museum of Freemasonry, Londra, 1819*



L'«INTELLIGENTE ACCECAMENTO»
 Il Grande Oriente d'Italia
 alla vigilia della marcia su Roma

M.P.

Nel 1921 molta acqua è passata sotto i ponti dal Congresso socialista di Ancona del 1914 in cui Mussolini, giovane leader dell'ala massimalista del PSI, aveva fatto approvare l'ordine del giorno Zibordi che sanciva l'espulsione dei massoni dal partito¹. L'adesione del futuro duce al fronte interventista aveva attenuato no-

¹ «Il congresso – riaffermando il profondo dissidio che separa la concezione socialista dalla concezione massonica circa il modo di realizzare i principi di progresso, di libertà e di giustizia circa l'essenza stessa di tali principi, considerando che l'azione anticlericale fa parte del programma socialista con particolari criteri e metodi, diversi e talora avversi a quelli della massoneria, considerando che l'azione difensiva del diritto individuale contro la reazione, che la massoneria afferma di adempiere, è oggi affidata agli organismi di classe e al movimento professionale; vedendo

tevolmente i contrasti del passato e prodotto un'oggettiva convergenza di vedute con Palazzo Giustiniani². Alla fine della guerra, poi, quell'atmosfera di «misticismo patriottico» che avvolse le logge era la stessa in cui si trovarono immersi i gruppi di ex combattenti, futuristi, nazionalisti, sindacalisti rivoluzionari e tutto quel magma di formazioni politiche e culturali da cui nacquero i primi Fasci di combattimento.

Nel complesso, la massoneria guardò così al fascismo delle origini con indubbia simpatia. Essa condivise l'atteggiamento di tanti esponenti del composito schieramento dell'interventismo di sinistra, che videro in Mussolini e nei suoi seguaci i più decisi difensori delle ragioni politiche e ideali della guerra. Il programma «sansepolcrista», del resto, conteneva la rivendicazione di un'assemblea costituente, del suffragio universale, della repubblica, della laicità dello Stato, della partecipazione dei lavoratori alle imprese. Tematiche in parte fatte proprie anche dall'assemblea massonica del 1919 che aveva eletto gran maestro Domizio Torrigiani³.

nella massoneria una incubatrice di mescolanze e connubi politici e dannosi alla chiara fisionomia del nostro partito e contro ai suoi supremi interessi nell'ora presente; e giudicando specialmente nociva alla “intransigenza morale” dei giovani l'adesione alla massoneria; invita i compagni anziani che fossero nella massoneria a cessare ogni rapporto con la istituzione, dichiara incompatibile per i socialisti l'entrata e la permanenza nella massoneria e invita le sezioni ad espellere quei compagni che non si conformassero nella loro condotta alle norme suesposte». Sulla rottura tra massoneria e socialismo cfr. Enrico Foschi, *Documento LXXVI. Socialismo e Massoneria*, Archivio trimestrale, Roma, 1985, pp. 39-118, Fulvio Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, il Mulino, Bologna, 2003, pp. 215-223 e Carlo Felici, «La Massoneria, i socialisti e Mussolini», in *Avanti!*, 12 marzo 2019.

² «Numerosi indizi accreditano l'ipotesi che tra i finanziatori del “Popolo d'Italia” vi fossero nel 1914 alcuni gruppi massonici e che tale flusso di risorse fosse proseguito nel corso della guerra. Certo è che nell'opinione pubblica si diffuse la convinzione, recepita anche da Gaetano Salvemini, che il giornale mussoliniano fosse sostenuto dalla massoneria. Opinione che trovò qualche conferma nell'estate del 1917, quando si scatenò la campagna di stampa contro il Goi per le posizioni assunte al congresso massonico di Parigi, e il “Popolo d'Italia”, pur unendo la sua voce al coro di proteste, si distinse per una linea relativamente moderata.» F. Conti, *Storia della massoneria italiana*, cit., p. 287.

³ Nato a Lamporecchio (Pistoia) il 19 luglio 1876 è iniziato alla massoneria nel 1896 nella loggia Humanitas di Empoli e nel gennaio del 1916 è elevato al 31° grado del rito scozzese. Nell'ottobre del 1898 si laurea in giurisprudenza a Pisa e inizia l'attività di avvocato. Contestualmente si impegna in politica nelle file della sinistra democratica di matrice laica e anticlericale. Nel 1907 è membro dell'Associazione democratica sociale di Firenze, di ispirazione radicale. Nel 1912 è membro della direzione nazionale del Partito radicale. Nel 1915 si arruola volontario restando mobilitato per l'intera durata del conflitto e guadagnandosi una croce al merito. Appoggia l'impresa di Fiume e, incaricato dal governo Nitti di svolgere opera di mediazione con D'Annunzio, si reca



Domizio Torrigiani, Gran Maestro del GOI dal 23 Giugno 1919 al 30 Agosto 1932

In una simile cornice non meraviglia che fra i presenti a Piazza San Sepolcro, il 23 marzo 1919, in quello che viene comunemente indicato come l'atto di nascita ufficiale del fascismo, il numero dei massoni fosse rilevante, a cominciare da Cesare Goldmann, industriale triestino e irredentista, che mise a disposizione di Mussolini il salone dell'Alleanza industriale e commerciale di Milano, e, tra gli altri, Federico Cerasola (iniziato nel marzo del 1916 nella loggia La Ragione di Milano e nel 1919 presidente della loggia regionale lombarda del RSI)⁴, l'ex garibaldino ed ex deputato radicale Riccardo Luzzatto (affiliato nel 1875 anch'egli alla

due volte nella città quarnerina. Quando però D'Annunzio minaccia di voler estendere la sedizione militare all'Italia, torna al tradizionale atteggiamento filoministeriale dell'istituzione massonica. Sulla figura di Domizio Torrigiani cfr. Fulvio Conti (a cura di), *La massoneria italiana da Giolitti a Mussolini. Il gran maestro Domizio Torrigiani*, Viella, Roma, 2014.

⁴ Nato a Palermo nel 1870, ragioniere, si trasferisce a Milano dove nel 1904 fonda uno stabilimento cartotecnico. Sarebbe stato lui il collettore dei finanziamenti della massoneria per la Marcia su Roma. L'11 dicembre 1922, diventa presidente del Consiglio di amministrazione della Società anonima Imperia, prima casa editrice del Partito nazionale fascista. Sul ruolo di Cerasola nel rapporto tra massoneria e fascismo cfr. Fulvio Conti, *Massoneria e fascismo: dalla Marcia su Roma alla legge sulle associazioni segrete*, in F. Conti (a cura di), *La massoneria italiana da Giolitti a Mussolini*. cit. pp. 87-96.

loggia La Ragione di Milano), l'avv. Eucardio Momigliano (iniziato nella loggia Giovan Battista Prandina di Milano), cinque membri della loggia Cisalpina - Carlo Cattaneo di Milano (l'avv. Camillo Bianchi, i ragg. Pietro Bottini e Luigi Natale Cattaneo e il dott. Ambrogio Binda, medico personale di Mussolini), l'avv. Luigi Lanfranconi (affiliato alla loggia Maestri Comacini di Como), Alfonso Vaiana, (iniziato nella loggia Pontida di Bergamo) nonché Roberto Farinacci, il ras di Cremona, iniziato nella loggia Quinto Curzio nel dicembre 1915⁵.

Nel 1919-20 l'atteggiamento del Goi nei confronti del nuovo movimento politico fu di indulgente e partecipe attesa, quando, come ammise lo stesso Torrigiani, *a dar vita ed alimento a quel moto nel suo inizio furono anche nuclei di fratelli nostri molto autorevoli*⁶.

Nel 1921, quando inizia l'escalation della violenza fascista, il Goi sta attraversando un momento di seria difficoltà per il venir meno dei suoi tradizionali punti di riferimento partitici e per l'incapacità di elaborare un progetto politico che fornisca precise coordinate di azione agli iscritti e nel contempo renda ben distinguibile il ruolo della massoneria nella società italiana del dopoguerra⁷. Afferma Torrigiani:

⁵ «A costoro sono da aggiungere Decio Canzio Garibaldi, che risulta però affiliato alla loggia Garibaldi di Milano soltanto nel giugno 1923, e presumibilmente Luigi Deffenu, insegnante, iniziato nel 1913 nella loggia Vincenzo Sunis di Alghero, nonché Tito Mazzi, commerciante, iniziato nel 1914 nella loggia Cavalieri di Scozia di Milano. Di tutti questi personaggi l'affiliazione al Goi è certa, perché direttamente riscontrata sui libri matricolari dell'obbedienza. Alcuni studiosi hanno integrato l'elenco con altri nomi ricavati da rapporti di polizia, scritti memorialistici, volumi e testimonianze coeve di varia natura [...]. Nella maggior parte dei casi, però, mancano precisi riscontri documentari, e l'appartenenza alla massoneria di costoro appare tutt'altro che sicura. Per nulla chiaro risulta inoltre chi fosse eventualmente affiliato a Palazzo Giustiniani e chi a Piazza del Gesù, elemento che faceva allora grande differenza, e quale fosse stato il momento esatto dell'affiliazione: essere stato iniziato prima del 1919-20 oppure nelle fasi successive implica l'adesione o meno alle nuove posizioni che l'evolversi della lotta politica impose sia al movimento fascista sia alle due organizzazioni massoniche.» F. Conti, *Storia della massoneria italiana*, cit., p. 288. Vedi anche Angelo Livi, *Massoneria e fascismo*, Bastogi, Foggia, 2000, e Anna Maria Isastia, «Torrighiani gran maestro. La massoneria e l'ascesa del fascismo (1919-1922)», in F. Conti (a cura di), *La massoneria italiana da Giolitti a Mussolini*. cit.

⁶ Sul dibattito storiografico circa un effettivo ruolo della massoneria giustiniana nella fondazione dei Fasci cfr. F. Conti, *Storia della massoneria italiana* cit., pp. 288-290.

⁷ «Nel discorso d'insediamento del giugno 1919 Torrigiani aveva lanciato la parola d'ordine della "democrazia del lavoro"; nel novembre 1920 aveva chiesto al Goi di mobilitare tutte le proprie risorse per "organizzare i ceti medi"; adesso, all'inizio del 1921, l'obbedienza liberomuratoria cercava di spostare l'attenzione sulle organizzazioni economiche e su quelle professionali. In una circolare [del 25 gennaio 1921] firmata da vari dirigenti massonici, fra cui Umberto Cipollone, Carlo Bazzi e Agesilao Milano Filippieri, si invitavano gli "amici" e i "circoli nostri" a sostenere l'iniziativa del Sindacato nazionale delle cooperative per raccogliere tutte le associazioni italiane che intendevano "rivendicare la libertà di coscienza e la indipendenza delle organizzazioni economiche dal confessio-

*I partiti nostri sono morti; non rappresentano nulla; ci vuole una formula nuova per riconquistare le masse: distruggere i vecchi partiti e formarne uno nuovo*⁸.

Sullo sfondo si collocano il clima di violenza che sta devastando il paese e la necessità di confrontarsi con un movimento fascista che è ormai assunto a protagonista della scena pubblica italiana. L'obbedienza di Palazzo Giustiniani comincia ad occuparsi diffusamente del problema nel febbraio 1921, quando la «Rivista massonica», organo ufficioso del Goi, commentando i fatti di sangue avvenuti a Firenze e in altre città, parla di una nuova forza che, nella *inerzia temporeggiatrice dei poteri pubblici*, si va raccogliendo e organizzando. Essa *protestandosi vendicatrice delle supreme ragioni di esistenza del consorzio civile, sbarra il cammino con le armi in pugno alla follia comunista, esercita anche essa atroci vendette, anch'essa uccide, incendia e devasta, giustificando la sua implacabile reazione con l'antico assioma giuridico "vim vi repellere" per la difesa delle persone, dei beni e delle pubbliche libertà*⁹.

La giunta del Goi si sofferma sulla questione delle violenze fasciste nella seduta del 24 febbraio 1921. Il quadro delineato dal gran maestro riporta dalle varie strutture periferiche giudizi discordanti: a Napoli, dove non si erano avute forti iniziative di lotta da parte dei socialisti, si guarda ai Fasci con grande diffidenza; in tutta l'Emilia, a Milano e in varie altre località dell'Italia centro-settentrionale il fascismo è considerato invece come l'unica forza in grado di contrastare l'avanzata della sinistra bolscevica e massimalista. Il bolognese Eugenio Jacchia¹⁰, convinto che il nuovo movimento non avrebbe mai fatto da *sgabello ad intenti reazionari*, lo conferma apertamente alla riunione del governo dell'ordine del 27 febbraio: *Se non ci fossero stati i fasci, l'Emilia sarebbe stata tutta alla mercé dei socialisti. Qualunque parola che svalutasse il fascismo in quelle regioni sarebbe pernicioso*¹¹.

Secondo Torrigiani la massoneria deve *contenere ed infrenare il fascismo* quando esso si abbandona ad *atti non di difesa ma di violenza* e quando si dimostra

nalismo dei rossi e dei bianchi"» F. Conti, *Storia della massoneria italiana* cit., p. 285.

⁸ Archivio storico del Grande Oriente d'Italia (ASGOI), *Verballi del governo dell'Ordine*, seduta del 16 gennaio 1921.

⁹ *Ore di lutto*, Rivista massonica, febbraio 1921

¹⁰ Nato a Trieste l'11 ottobre 1869. Avvocato, espulso dalla città giuliana nel 1889 per aver preso parte ai movimenti irredentisti, si stabilisce a Bologna dove milita nelle fila della sinistra democratica radicale e si affilia alla massoneria. Nel 1902 è eletto consigliere comunale per la lista dell'Unione dei partiti popolari, composta da radicali, repubblicani e socialisti, e diventa assessore comunale alla pubblica istruzione, carica che ricopre sino al 1904. Nel 1914 diventa uno dei dirigenti del movimento interventista democratico e negli anni della guerra presiede l'organizzazione Pro patria che raggruppa tutte le associazioni e i gruppi interventisti bolognesi.

¹¹ ASGOI, *Verballi del governo dell'Ordine*, seduta del 27 febbraio 1921.

*al servizio delle grandi organizzazioni industriali. Nessuna condanna può essere mossa a carico dei fratelli iscritti ai Fasci, ma in nessun caso essi devono svolgervi parte visibile di dirigenti. La massoneria, conclude il gran maestro, non deve dividere alcuna responsabilità col fascismo ed i fratelli che vi abbiano qualche contatto debbono dare opera riservatissima affinché esso si astenga da violenze inutili ed antiumane, e perda ogni colore e spirito antidemocratico diventando una tendenza spirituale di patriottismo e di rinnovamento democratico della vita italiana*¹².

Apparentemente equanime e convinto della necessità di opporsi a qualunque forma di violenza, il Goi in realtà si sente molto più in sintonia con il movimento fascista che con la sinistra rivoluzionaria e di fatto finisce con il giustificarne l'azione. Al milanese Fabio Luzzatto, che alla fine di febbraio del 1921 chiede di usare lo stesso metro di giudizio contro le intemperanze di destra e di sinistra, Torrigiani replica: *Un appello alla concordia è sempre lodevole, ma per farlo bisogna scegliere il momento opportuno. Contro la insurrezione comunista era logica e necessaria la difesa dello Stato*¹³.

Nell'apposita circolare di istruzioni per le elezioni politiche del maggio 1921 Torrigiani auspica che: *contro le due parti estreme [PSI e PPI n.d.r.] l'opera dei fratelli sia diretta a raccogliere le forze della democrazia*¹⁴. Ed ancora: *Entro i limiti dei principi nostri fondamentali, ogni onesta coscienza politica ha tra noi diritto alla piena sua libertà. [...] In cima a tutti i nostri pensieri, e sopra gli stessi convincimenti più cari, sta e splende, sicura e diritta, l'idea della patria*¹⁵. Dentro il Goi, in effetti, continuano a permanere posizioni molto disparate, che i vertici romani faticano a imbrigliare in un orientamento sufficientemente omogeneo¹⁶.

La campagna elettorale è caratterizzata da una lunga serie di violenze e intimidazioni che culmina il giorno del voto con 40 morti e 70 feriti gravi¹⁷. I risultati non producono un cambiamento significativo nella configurazione della Camera, dove socialisti e popolari rimangono i due gruppi più consistenti e il successo dei

¹² ASGOI, *Verbali della giunta*, seduta del 24 febbraio 1921.

¹³ ASGOI, *Verbali della giunta*, seduta del 3 marzo 1921.

¹⁴ ASGOI, *Verbali del governo dell'Ordine*, seduta del 2 aprile 1921.

¹⁵ *Per le elezioni politiche*, Rivista massonica, aprile 1921

¹⁶ «Così se a Milano si segnalava una riunione del collegio dei venerabili per discutere l'appoggio da dare ai Fasci di combattimento, a Treviso alcuni fratelli della loggia Paolo Sarpi chiesero e ottennero l'autorizzazione della giunta, in considerazione della "eccezionalità della situazione", a sostenere la lista del PSI.» F. Conti, *Storia della massoneria italiana* cit., p. 291.

¹⁷ Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere, 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1966, p. 87.

Blocchi nazionali voluti da Giolitti (265 seggi, di cui 35 ai fascisti) è vanificato dalla forte eterogeneità delle liste collegate. Palazzo Giustiniani registra, rispetto alle elezioni del 1919, un ulteriore brusco ridimensionamento della pattuglia dei suoi parlamentari, perlopiù socialriformisti, ex radicali del gruppo di Democrazia sociale, repubblicani, combattenti, liberali democratici ed esponenti del Blocco nazionale¹⁸. Cinque deputati del Fascio risultano invece iscritti alla Gran Loggia di Piazza del Gesù¹⁹.

L'esito delle elezioni non contribuisce a chiarire le idee ai dirigenti del Goi. A chiarire la situazione è semmai Mussolini che nel suo primo discorso parlamentare, il 21 giugno 1921, sancisce il definitivo rovesciamento delle posizioni originariamente sostenute dal fascismo sul tema dei rapporti fra l'Italia e la Santa Sede: *Il fascismo, non predica e non pratica l'anticlericalismo. Il fascismo, anche questo si può dire, non è legato alla massoneria, la quale in realtà non merita gli spaventi da cui sembrano pervasi taluni del Partito popolare. Per me la massoneria è un enorme paravento dietro al quale generalmente vi sono piccole cose e piccoli uomini.* Non esita poi a proclamare che *la tradizione latina e imperiale oggi è rappresentata dal cattolicesimo e che l'unica idea universale che oggi esiste a Roma è quella che si irradia dal Vaticano.* Se il papato avesse rinunciato alla sua aspirazione a ripristinare il potere temporale, lo Stato gli avrebbe fornito *gli aiuti materiali, le agevolazioni materiali per scuole, chiese, ospedali o altro che una potenza profana ha a sua disposizione*²⁰.

¹⁸ Guido Celli, Filippo Ungaro, Alessandro Marracino, Enrico Presutti, Vincenzo Bianchi, Mario Carusi, Ferdinando Venezia, Giuseppe Sanna Randaccio, Giovanni Persico, Alberto Beneduce, Edoardo Di Giovanni, Giuseppe Faranda, Rosario Cutrufelli, Lorenzo Cocuzza, Nicola Lombardi, Giuseppe Albanese, Edoardo Ollandini, Rosario Pasqualino-Vassallo, Enrico La Loggia, Carlo Fumarola, Antonio Vallone, Arturo Labriola, Giuseppe Scialabba, Eugenio Chiesa, Pietro Faldella, Francesco D'Alessio, Giovanni Camera, Gino Olivetti e Guido Bergamo. Cfr. *Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, (1874-1931), Massoneria*, b. 3.

¹⁹ Erano Giuseppe Bottai, Giovanni Banelli, Italo Capanni, Michele Terzaghi ma anche Roberto Farinacci, già affiliato al Goi. Il nome del ras di Cremona (il quale cercò goffamente di smentire i propri trascorsi in entrambe le obbedienze massoniche) fu rivelato da Terzaghi nel 1925 rendendo pubblica una lettera di Raoul Palermi del 20 maggio 1921 nella quale il gran maestro di Piazza del Gesù indicava in sedici i deputati che la Gran Loggia vantava nella nuova Camera. Ma subito dopo il voto, secondo Terzaghi, altri fascisti si aggiunsero ai primi cinque: Giacomo Acerbo, Luigi Bilucaglia, Edoardo Torre e Alessandro Sardi. Sarebbero stati invece affiliati al Goi, sempre stando al racconto di Terzaghi, i parlamentari Aldo Oviglio, Manfredo Chiostrì e Luigi Lanfranconi. Cfr. F. Conti, *Storia della massoneria italiana* cit., p. 291. Si veda in proposito Michele Terzaghi, *Fascismo e massoneria*, Edizioni Arktos, Carmagnola, 2000.

²⁰ *Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXVI, I sessione, Discussioni, tornata del*

In ambito massonico l'intervento di Mussolini produce un raffreddamento degli entusiasmi per il movimento fascista, il cui sistematico ricorso alla violenza, che si scontra adesso con la risposta armata degli Arditi del popolo, comincia a destare crescenti preoccupazioni. Non a caso il Goi spende tutta la propria influenza per caldeggiare l'effimero patto di pacificazione tra fascisti e socialisti, che viene sottoscritto il 2 agosto grazie alla mediazione del presidente della Camera De Nicola²¹.

Da questo momento, tuttavia, un diffuso senso di incertezza e di smarrimento si impossessa dei vertici massonici, i cui tradizionali referenti politici sono in via di dissoluzione, mentre quelli di più recente costituzione mostrano di volersi affrancare da qualsiasi vincolo con le obbedienze liberomuratorie.

Alla riunione del governo dell'ordine del 20 settembre 1921, il già citato Jacchia lamenta: *Nelle province si avverte nelle nostre file un senso di disagio: i fratelli [...] non sanno orientarsi e tutti desiderano di conoscere le direttive della massoneria, si teme che sieno per sopraggiungere grandi modificazioni nella compagine dei partiti, le quali potrebbero giovare o ai socialisti o ai popolari sbarazzando le correnti medie*²². Nella successiva riunione del 5 novembre Jacchia manifesta ulteriori e più profonde perplessità sulla collocazione politica del sodalizio massonico e sugli angusti margini di azione che ad esso restano. *I fascisti, si trasformano in partito politico: ma con quale indirizzo? Mussolini, loro capo, ha fatto dichiarazioni che indurrebbero a ritenerlo propenso ad alleanze coi popolari. Di fronte a queste tre grandi forze su quali possiamo contare noi? E che faremo? Non possiamo agire sulle masse: non le abbiamo curate mai*. Torrigiani riferisce di un suo tentativo di chiamare a raccolta deputati e senatori di tutti i partiti per vagliare con essi l'ipotesi di dar vita a un nuovo raggruppamento *sulla base della laicità dello Stato*. Il tentativo però era fallito²³ e pertanto egli non vedeva altra alternativa che quella di avvicinarsi ai socialisti, i quali, pur essendo *ancora quello che furono*, hanno però nelle loro file molti *uomini che tendono al governo* e che possono essere utilmente ammessi nell'obbedienza²⁴.

21 giugno 1921. Come ha osservato Francesco Margiotta Broglio, Mussolini manifestò con questo discorso «posizioni palesemente conciliatrici», che avrebbero trovato conferma nelle Linee programmatiche del partito fascista da lui elaborate e pubblicate sul «Popolo d'Italia» del 9 ottobre 1921. Cfr. F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Bari, Laterza, 1966.

²¹ *La massoneria per la pacificazione*, Rivista massonica, settembre 1921.

²² ASGOI, *Verbali del governo dell'Ordine*, seduta del 20 settembre 1921.

²³ «I deputati ritengono di essere grandi uomini, pensano sempre alla loro carriera.» ASGOI, *Verbali del governo dell'Ordine*, seduta del 5 novembre 1921.

²⁴ *Idem*.

In questo quadro di progressivo disorientamento da parte dei vertici del Goi, sempre più incapaci di individuare una linea coerente e condivisa che non sia quella imperniata sulla mera difesa dei valori laici, si apre il 7 novembre il congresso dei Fasci all'Augusteo che segna la nascita del Partito nazionale fascista. Presiede l'assise il generale massone Luigi Capello, espressamente a ciò autorizzato dalla giunta del Goi²⁵. Michele Bianchi, indiziato di appartenere alla Gran Loggia di Piazza del Gesù, è nominato segretario. Tra i quattro vicesegretari²⁶, un altro massone: Achille Starace, affiliato al Goi dal marzo 1916 nella loggia La vedetta di Udine.

Questa autorevole presenza di fratelli alla guida del PNF non impedisce che di lì a qualche giorno alcuni massoni fascisti si abbandonino a vivaci intemperanze in una loggia di Prato e, sovvertendo gerarchia e rituali interni, mettano sotto accusa il gran maestro e il gruppo direttivo nazionale. Giuseppe Meoni²⁷, gran maestro aggiunto e presidente della Serenissima Gran Loggia del RSI, bolla subito i fascisti pratesi come *alleati coi padroni delle fabbriche*, deprecandone il comportamento violento e chiedendo nei loro confronti una *risposta severa ed anche minacciosa*. Torrighiani invece ripiega ancora su una linea ambigua: rifiuta di assumere qualunque provvedimento disciplinare (che probabilmente rimarrebbe sulla carta) e afferma la necessità di *procedere in questa materia con molta ponderazione e prudenza per evitare il pericolo che possa costituirsi una massoneria di destra specialmente se noi pensiamo di piegare a sinistra. Nessuna persecuzione ai fascisti quando non compiano atti contro l'indole ed i principi fondamentali della massoneria*²⁸.

Torrighiani arriva ad invitare ad un atteggiamento meno rigido persino nei confronti di avversari storici come i nazionalisti. Nel novembre 1921 impone alla

²⁵ *Idem*.

²⁶ Con Giovanni Marinelli, Attilio Teruzzi e Giuseppe Bastianini.

²⁷ Nato a Prato l'8 novembre 1879. Laureato in lettere e filosofia a Firenze si trasferisce a Roma nel 1909 e si dedica al giornalismo: dapprima redattore de "L'Italia del Popolo", redattore capo de "La Ragione" e poi, negli anni della prima guerra mondiale, direttore de "Il Messaggero" di cui, in seguito, diventa critico teatrale. Meoni è ricordato anche come estensore del primo contratto collettivo di lavoro dei giornalisti. È consigliere delegato della Federazione Nazionale della stampa italiana e presidente del Collegio Nazionale Probiviri della stampa periodica. Repubblicano mazziniano, interventista democratico, in costante contrasto con le derive nazionaliste, nel primo dopoguerra si avvicina alle posizioni di Giovanni Amendola. Già membro della Loggia Giuseppe Mazzoni di Prato, eletto Grande oratore nel 1917 ricopre successivamente la carica di Gran Maestro Aggiunto dal 1919 al 1925 e Presidente della Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano. Sulla figura di Giuseppe Meoni cfr. Guglielmo Adilardi, *Giuseppe Meoni (1879-1934). Un maestro di libertà*, Firenze, Pontecorboli, 2011.

²⁸ ASGOI, *Verbali della giunta*, seduta del 12 dicembre 1921.



*Giuseppe Meoni, Gran Maestro Aggiunto del GOI (1919-1925)
e Presidente della Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano (1921-1925)*

giunta l'annullamento di una delibera, presa in sua assenza, con la quale si stabiliva il divieto di affiliare profani che fossero iscritti al Partito nazionalista²⁹. Questa posizione ambigua e interlocutoria, che rifletteva le profonde divergenze all'interno del Goi fra l'ala più democratica e quella più vicina alla destra fascista, si esprime compiutamente nella circolare del gran maestro di fine anno. *La violenza che è sacra quando si leva a respingere la violenza, non può divenire metodo ordinario di lotta civile. Giusto è che si vegli, pronti a reprimere l'attentato che una classe osi contro l'eguaglianza e contro la patria, ma è ovvio che l'abitudine costante di sopraffare altrui non potrebbe avere se non la nostra più ampia disapprovazione. Poi però Torrigiani aggiunge: Risuona in qualche loggia il dissenso intorno al fascismo. Ora è il caso che sulla questione di massima cotesto dissenso sia quietato. [...] Non è affatto vietato al fratello di rimanere nel fascio: ne ha libertà piena. Dovrà, come ogni altro, essere giudicato se incorrerà nella responsabilità di atti sopraffattori, che sono un segno di intolleranza e di inumanità contrastanti al carattere massonico. Il fascismo ha una configurazione troppo recente ed è giocoforza per l'osservatore sereno scorgervi contrasti di tendenze ideali e sentimentali non coordinate compiutamente a sistema. La mira dei fratelli che vi rimangono deve essere quella di salvaguardarne gli elementi e gli aspetti migliori*

²⁹ ASGOI, *Verbali della giunta*, sedute del 17 e 24 novembre 1921.

*in guisa tale da impedire che gli orientamenti futuri della loro organizzazione la indirizzino a propugnare principi ostili a quelli professati dalla massoneria*³⁰.

Questa situazione di incertezza, che nelle parole del gran maestro si traduce in un atteggiamento indulgente e attendistico, non subisce modifiche sostanziali nei primi mesi del 1922 quando inizia la strategia fascista di occupazione delle città.

In gennaio Torrigiani autorizza la pubblicazione di un manifesto della loggia Giuseppe Mazzoni di Prato, nel quale si formula l'auspicio che il fascismo, *dopo avere assolto con tanta abnegazione e con tanto sacrificio il compito di liberare il paese dalla prepotenza di un falso rivoluzionarismo, rientri presto nelle linee della giustizia e dell'equilibrio sociale e nelle leggi che governano il vivere civile. [...] Se così non facesse, sarebbe destinato a finire ignominiosamente svalutando tutta l'opera che in speciali contingenze fu così utile alla patria*³¹. In un ordine del giorno approvato pochi giorni dopo, il 23 gennaio, dalle logge di rito simbolico di Roma risuonano invece accenti assai più critici: si richiamano i vertici dell'obbedienza all'*obbligo fondamentale di propugnare il principio democratico*, stabilito dalle Costituzioni, e si deprecia il fatto che *il mondo massonico conta alcuni fratelli ancora legati ad aggruppamenti politici, i quali, se erano intesi ad arginare le convulsioni delle masse nell'immediato dopoguerra, ora non rispondono più ai principi supremi della democrazia*.

Al governo dell'ordine, riunito il 15 gennaio 1922 per discutere anche il progetto ministeriale di riforma delle scuole medie, che prevede significative innovazioni a favore degli istituti privati cattolici, Torrigiani dichiara: *Noi assistiamo con amarezza alla continua discesa delle idealità laiche e dovremmo far sentire che aiuteremo l'uomo che abbia il coraggio di tener testa al clericalismo*. Ma poi precisa: *Bisogna soprattutto temere una coalizione fra popolari e socialisti: se si impedisse ciò l'ordine avrebbe reso un grande servizio al paese*. Per il gran maestro il pericolo principale è *una tendenza alla conciliazione, anche superiore alle contingenze parlamentari e ministeriali*. Egli è tuttavia preoccupato, consapevole che il clima è ben diverso da quello del 1908, che un'eventuale accentuazione delle posizioni laiciste provochi importanti defezioni tra i fratelli più in vista e un sensibile deflusso di iscritti verso Piazza del Gesù. *Se noi dicessimo che i nostri debbono astenersi dal far parte di un governo coi popolari, si ribellerebbero. Pensiamo che molti fratelli non sono disposti a piegare a sinistra. Si formerebbe una massoneria di destra e ci rovineremmo nei rapporti internazionali ed interni. Bisogna aver prudenza*³².

³⁰ Circolare del 22 dicembre 1921, Rivista massonica, dicembre 1921.

³¹ *Un nobile appello alla pace sociale*, Rivista massonica, gennaio 1922.

³² «Del resto, che l'orientamento prevalente nel paese in merito alla questione romana fosse pro-

Il 1° febbraio 1922 il governo Bonomi si dimette sostituito dal governo Facta che ottiene la fiducia anche dai deputati fascisti.

Anche nei mesi seguenti la principale preoccupazione di Palazzo Giustiniani resta quella di sventare ogni tendenza conciliatorista e di impedire un successo dei popolari. Solo nell'immediata vigilia della marcia su Roma, dopo la recrudescenza delle violenze squadristiche, la questione fascismo torna all'ordine del giorno degli organi direttivi del Goi. Giuseppe Meoni chiede inutilmente che l'obbedienza esprima una netta presa di distanza da esso, sulla base dei seguenti concetti: *riaffermare il principio democratico, la fede nei parlamenti, espressione della sovranità popolare, condannare ogni forma di dittatura, condannare ogni forma di sopraffazione e di violenza*. Torrigiani ancora una volta si tira indietro, dichiarando che ciò avrebbe rappresentato un'*aperta condanna del fascismo*, alla quale restava contrario³³.

Intanto però qualche giorno prima, il 28 settembre 1922, si era svolto a Vicenza un convegno di segretari federali fascisti del Nord, nel corso del quale Alberto De Stefani era riuscito a far votare un ordine del giorno che dichiarava *incompatibile l'appartenenza al Partito nazionale fascista ai militanti nella massoneria*. Tuttavia alla riunione del governo dell'ordine del 7 ottobre Torrigiani, pur notando che nel Mezzogiorno i Fasci tendono *a mettere in onore le vecchie camorre* e nel Nord *si accostano alle vecchie consorterie*, conferma il proprio sostegno ai progetti mussoliniani. *Se noi ci scagliassimo contro il fascismo potremo provocare una vera crisi di coscienza tra i nostri. Anche nella eventualità delle elezioni politiche non sarebbe prudente avere nemico il fascismo*. Poi aggiunge: *È superficiale il concetto che il fascismo sia sostanzialmente antidemocratico: lo dimostrano le forze e le organizzazioni dei lavoratori. Quindi l'ordine, che ha nel suo programma il principio democratico, non può impedire che i fascisti rimangano ed entrino nelle logge*. Il già citato Eugenio Jacchia lo conforta riferendo una confidenza ri-

fondamente cambiato, e non certo nel senso auspicato dal Goi, lo si vide bene nel gennaio-febbraio del 1922, in occasione della morte di Benedetto XV e dell'ascesa al soglio pontificio di Pio XI. Il nuovo papa, appena eletto, impartì la benedizione urbi et orbi dalla loggia di San Pietro, riprendendo una tradizione interrotta dal 1870. Torrigiani accusò la stampa di aver "ecceduto in articoli servilmente laudativi del defunto", dimostrando "scarsa dignità". Fu costretto però ad ammettere che anche molti fratelli, «e di quelli più in vista per la loro posizione sociale, non [avevano] saputo mantenere quel riserbo che s'impondeva loro in questo difficile momento». F. Conti, *Storia della massoneria italiana*, cit., p. 296-297. Vedi anche ASGOI, *Verbali del governo dell'Ordine*, seduta del 15 gennaio 1922, *Alla vigilia del conclave e dell'elezione del nuovo papa*, Rivista massonica, gennaio 1922, *Dopo la morte del papa (disorientamento liberale e incomprendione socialista)* e *Carezze e schiaffi*, Rivista massonica, febbraio 1922.

³³ ASGOI, *Verbali della giunta*, seduta del 5 ottobre 1922.



Dino Grandi in divisa di capitano degli Alpini, circa 1918/1919

cevuta da Dino Grandi: *Mussolini può dir ciò che vuole contro la democrazia, ma in fondo non si può che sbocciare ad uno Stato democratico*³⁴.

È l'ottimismo di tali analisi del gran maestro e nei suoi amici che Angelo Tasca definirà l'*intelligente accecamento*³⁵. Il Goi, di fronte al precipitare degli avvenimenti, finisce per condividere le illusioni e gli errori di valutazione di larga parte del mondo politico e dell'opinione pubblica liberaldemocratica ritenendo, come ha osservato De Felice, che fosse ormai *necessario far partecipare il fascismo al potere, per costituzionalizzarlo e per far uscire il paese dallo stato di precaria incertezza in cui si dibatteva. Con in più, da un lato la speranza che la presenza di numerosi confratelli nel fascismo potesse contribuire a fargli imboccare una strada piuttosto che un'altra, e da un altro lato il timore che un diverso atteggiamento avrebbe fatto il giuoco della "concorrenza", della massoneria di Piazza del Gesù, più vicina al fascismo*³⁶.

Il 28 ottobre, giorno della marcia su Roma, viene fatta pubblicare sul «Giornale d'Italia» (prima che sia inviata alle logge) una circolare del gran maestro datata "19 ottobre", ma scritta in realtà dopo l'adunata fascista di Napoli del 24. Del fascismo vi si parla come di un *grande fenomeno politico che deve corrispon-*

³⁴ ASGOI, *Verballi del governo dell'ordine*, seduta del 7 ottobre 1922.

³⁵ Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, La Nuova Italia, Firenze, 1950, p. 416.

³⁶ R. De Felice, *Mussolini il fascista* cit., p. 351

dere, più o meno oscuramente, a qualche bisogno profondo della nazione. Il suo approssimarsi al potere viene inquadrato nello sforzo che il paese sta compiendo per isprigionare dal suo grembo una classe dirigente nuova [...] Per noi è necessario considerare il fascismo in rapporto ai nostri principi di fratellanza libertà e uguaglianza oltre che a codesta aspirazione di sintesi nazionale. Non c'è altro modo di porre la questione massonicamente. Certo, alcuni principi fascisti sono incompatibili con l'idea stessa di democrazia, ma Torrigiani si mostra fiducioso: La media borghesia idealista che ispira i fasci e vi predomina non può tendere a fondare oligarchie o a menomare la libertà. Se si soprafacesse la libertà, o si menomassero le libertà singole, tutte essenziali, se si imponesse una dittatura, una oligarchia, tutti i liberi muratori sanno quale sarebbe il loro dovere: sanno che queste sono cose sacre per le quali la nostra tradizione gloriosa ed eroica ci insegna che si può vivere e si può morire. Ma noi non crediamo a codeste minacce [...] Una forza nuova entra a partecipare nella vita della nazione. La massoneria non può augurare se non che questo accada per il bene d'Italia³⁷.

Un autentico placet di Palazzo Giustiniani al fascismo.

Il 3 novembre, cinque giorni dopo la marcia su Roma, Torrigiani invia a Mussolini una lettera di felicitazioni e di auguri, lettera che ovviamente Mussolini si premura di far pubblicare su vari giornali: *Nell'ardua impresa a cui Ella si è accinta animosamente tutte le forze nazionali debbono seguirla cosicché Ella possa superare la prova nel modo più glorioso per la patria. Accolga, Eccellenza, per la patria e per sé, il saluto augurale che le invio con animo fervido e schietto³⁸.*

L'epilogo è tristemente noto.

Il 13 febbraio 1923, a nemmeno quattro mesi dalla lettera di felicitazioni di Torrigiani a Mussolini, il Gran Consiglio del fascismo approva il documento che sancisce l'incompatibilità tra l'iscrizione al PNF e l'appartenenza a logge massoniche³⁹.

Iniziano e si sviluppano, in un rapido crescendo, le persecuzioni fasciste contro la libera muratoria. Tuttavia ci vorranno ancora due anni e il sangue di Giaco-

³⁷ ASGOI, *Verbali della giunta*, seduta del 26 ottobre 1922.

³⁸ *Il gran maestro al presidente del Consiglio dei ministri*, Rivista massonica, novembre 1922,

³⁹ «Considerato che gli ultimi avvenimenti politici e certi atteggiamenti e voti della massoneria danno fondato motivo di ritenere che la massoneria persegue programmi e adotta metodi che sono in contrasto con quelli che ispirano tutta l'attività del fascismo; invita i fascisti che sono massoni a scegliere tra l'appartenere al Partito nazionale fascista e alla massoneria, poiché non vi è per i fascisti che una sola disciplina: la disciplina del fascismo; che una sola gerarchia: la gerarchia del fascismo; che una sola obbedienza: la obbedienza assoluta, devota e quotidiana al capo e ai capi del fascismo». Cfr. *Il popolo d'Italia*, 14 febbraio 1923

mo Matteotti perchè l'«intelligente accecamento» cominci finalmente a diradarsi e i vertici del Goi assumano una posizione di netta opposizione al fascismo.

Il 12 gennaio 1925, il Governo presenta il disegno di legge sulle associazioni segrete, ideato appositamente per colpire la massoneria, che verrà approvato definitivamente dal Parlamento il 20 novembre.

Due giorni dopo, il 22 novembre 1925, Domizio Torrigiani emana il decreto di scioglimento di tutte le logge all'obbedienza del Grande oriente d'Italia⁴⁰.

Il gran maestro lascia il paese nel febbraio del 1926, (ufficialmente per motivi di salute) e si reca in Costa Azzurra presso l'amico antifascista e massone Luigi Campolonghi. Coinvolto pretestuosamente nell'inchiesta sul fallito attentato Zaniboni⁴¹, viene tuttavia prosciolto in istruttoria e commette l'errore di rientrare in Italia nel 1927. È arrestato e condannato, il 23 aprile, dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato a cinque anni di confino, prima a Lipari poi a Ponza, che equivarranno per lui ad una condanna a morte. In libertà vigilata dal 21 aprile 1932, ormai in precarie condizioni di salute, muore il 30 agosto nella villa di famiglia di San Baronto.

Eugenio Jacchia, uno dei primi ad aderire ed appoggiare il fascismo, vedrà la distruzione della sede della massoneria bolognese, di cui era il principale esponente, per mano degli squadristi e subirà ripetute intimidazioni contro la sua persona in quanto libero muratore ed anche in quanto ebreo. Il 12 settembre 1924 i fascisti, al grido di «A morte Jacchia», depongono davanti alla sua abitazione, una bara e alcuni simboli asportati dalla sede massonica. Passato all'opposizione, segnalato come antifascista, è sottoposto per il resto della vita ad un continuo controllo da parte degli organi di polizia. Muore a Bologna il 31 marzo 1939.

Giuseppe Meoni pagherà con le persecuzioni politiche e la perdita del lavoro la sua appartenenza alla massoneria e la sua fede repubblicana e democratica. Da Presidente della Gran Loggia del Rito simbolico italiano non procede allo scioglimento formale del RSI. Guida, dopo l'arresto e le dimissioni di Torrigiani, il neocostituito Comitato ordinatore per la gestione dei beni del Grande Oriente d'Italia che tenta inutilmente di costituire un'organizzazione massonica che possa sopravvivere alla legislazione fascista. Già colpito da ammonizione nel 1927, il 25

⁴⁰ «Art. 1. Tutte le logge massoniche e tutti gli aggregati massonici di qualsiasi natura all'obbedienza del Grande Oriente d'Italia sono disciolti e cessano di esistere. Art. 2. Il Grande Oriente d'Italia rimane a continuare la vita dell'ordine massonico. Esso si uniformerà alle disposizioni tutte della legge sulle associazioni. Art. 3. Saranno costituite logge che si uniformeranno anch'esse a tutte le disposizioni della legge sopra indicata.»

⁴¹ Sulla vicenda vedi Mimmo Franzinelli, «Il “complotto” Zaniboni-Capello e un gran maestro alla sbarra», in F. Conti (a cura di), *La massoneria italiana da Giolitti a Mussolini* cit.

maggio 1929 anch'egli è condannato al confino nell'isola di Ponza. Liberato nell'agosto del 1931, muore a Roma il 28 giugno 1934.

Bibliografia

- Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, La Nuova Italia, Firenze, 1950.
- Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere, 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1966.
- Enrico Foschi, *Documento LXXVI. Socialismo e Massoneria*, Archivio trimestrale, Roma, 1985.
- Angelo Livi, *Massoneria e fascismo*, Bastogi, Foggia, 2000.
- Michele Terzaghi, *Fascismo e massoneria*, Edizioni Arktos, Carmagnola, 2000.
- Fulvio Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Marco Novarino, *Progresso e tradizione libero-muratoria. Storia del Rito simbolico italiano (1859-1925)*, Pontecorboli, Firenze, 2009.
- Guglielmo Adilardi, *Giuseppe Meoni (1879-1934). Un maestro di libertà*, Firenze, Pontecorboli, 2011.
- Fulvio Conti (a cura di), *La massoneria italiana da Giolitti a Mussolini. Il gran maestro Domizio Torrigiani*, Viella, Roma, 2014.
- Aldo A. Mola, *Storia della massoneria in Italia. Dal 1717 al 2018. Tre secoli di un Ordine iniziatico*, Milano, Bompiani, 2019.
- Carlo Felici, *La Massoneria, i socialisti e Mussolini*, Avanti!, 12 marzo 2019.



IN RICORDO DI GIOVANNI BECCIOLINI

Massimo Andretta

Molti sono i Fratelli che manifestano la loro vicinanza alla Loggia “Giovanni Becciolini coraggio e libertà” con la loro presenza alla Tornata, che si svolge nell’anniversario dell’uccisione del martire massone del quale, la nostra Officina, si onora di portare il nome, e che si svolge al termine dei giorni che vedono, anche, come da tradizione, la visita di alcuni FFR. alla sua tomba, al cimitero di Trespiano.

Il Fr. Giovanni Becciolini, dal ritratto che ne traccia la moglie, Vincenza di Mauro, in un suo memoriale, si dimostra essere sempre stato, pur nella sua breve vita (morì, infatti, a solo 26 anni) di carattere coraggioso e lontano dai compromessi.

Un animo sensibile, intelligente ed amante della Libertà, queste le testuali parole della consorte. Eppure, la sua infanzia non fu affatto facile. Suo padre, Alessandro Becciolini, era un sacerdote, che aveva perso la testa per la cugina, Ernesta Becciolini, sua madre. Il bambino venne lasciato all'“Istituto degli Innocenti”, l'orfanotrofio dei bambini abbandonati di Piazza SS. Annunziata, a Firenze. Fu battezzato con il nome di Nassette. Quando il padre lo ritrovò, lo riportò con sé a Poggibonsi, presso una famiglia di contadini che si impegnò a prendersi cura del piccolo. Fu, quindi, ri-battezzato, da suo padre, che gli diede il nome di Giovanni Becciolini, anche se, in paese, tutti lo credevano un orfano. A sei anni, i genitori naturali lo iscrissero all'Istituto Salesiano, le scuole, all'epoca, le più rinomate di Firenze. Giovanni cresceva su bene, dando onore ai genitori ed all'Istituto. Era precoce, per la sua età, e possedeva un'intelligenza vivace. Conosceva abbastanza bene il francese, lingua che insegnava anche ai compagni che spesso accorrevano da lui per chiedergli consigli. Era un ragazzo leale, stimato ed amato da tutti, che detestava gli spavaldi. Si innamorò di Louise, la figlia dei contadini che si erano occupati di lui, ma, ahimè, questo sentimento portò un grande dolore al giovane.

Infatti, dopo aver conseguito la maturità, si accorse che suo padre, Alessandro, aveva sedotto Louise come aveva fatto con sua madre! Per questo motivo, si scagliò contro il padre, ma, nella colluttazione, ebbe la peggio e fuggì via in bicicletta, tentando il suicidio, tagliandosi le vene. Fortunatamente le ferite non erano profonde e si salvò. Di seguito, la famiglia di un suo caro amico lo aiuterà a riprendersi ed a trovare un lavoro nelle Ferrovie dello Stato. Qui si impegnò con molta diligenza, tanto che fece una brillante, anche se breve, carriera. A 18 anni, infatti, pur inizialmente neutralista, si arruolò come volontario nel 84° Reggimento Fanteria a Firenze ed andò in prima linea in Trentino.

Terminata la Grande Guerra, scelse di restare nell'esercito, con il grado di luogotenente e, a vent'anni, fu inviato in Africa del Nord, dove partecipò ad audaci azioni militari in Tripolitania. Per il coraggio dimostrato in azione, ricevette pure una medaglia al Valor Militare.

Il Fr. : Giovanni, repubblicano e socialista, fu intimo amico dei fratelli Roselli, in particolare di Carlo, e di Ernesto Rossi e fu uno dei dirigenti di “Italia Libera”. Il gruppo contestava, con Gaetano Salvemini, la scelta di Turati di ritirarsi *sull'Aventino delle proprie coscienze*, anziché esprimere con forza tutto lo sdegno per le azioni compiute dal fascismo. Dopo l'abolizione della libertà di stampa, la voce dell'opposizione si fece ancora più flebile. La reazione dei giovani militanti socialisti fiorentini, tra i quali ritroviamo anche Giovanni Becciolini, fu immediata. Fondarono, infatti, un nuovo giornale clandestino *NON MOLLARE - Bollettino d'informazione durante il regime fascista*.



Giovanni Becciolini (per cortesia di Jean-Jacques Becciolini)

La diffusione di tale giornale fu a livello nazionale ed arrivò a tirare quasi 12.000 copie. Il 20 settembre 1925 si riuscì a pubblicare, tra varie difficoltà, il settimo numero di *NON MOLLARE*, in cui fu riportata la lettera che Cesare Rossi aveva scritto a Mussolini, minacciandolo di rivelare il nome del mandante dell'assassinio Matteotti. Sette giorni dopo Mussolini, a Vercelli, dichiarava che tutte le residue opposizioni andavano *abbattute, calpestate, sepolte*. I fascisti fiorentini, che già all'inizio dell'anno gli avevano gridato *Duce, scioglici le mani*, non aspettavano altro!

Del resto, gli squadristi della Legione, sotto la guida dell'allora ras del fascismo fiorentino, il molto discusso Tullio Tamburini, avevano già anticipatamente mostrato la loro solerzia il 20 luglio, aggredendo, a Montecatini, Giovanni Amendola, rappresentante dell'Unione Nazionale, nonché Fratello "in sonno". A questo riguardo, Aldo A. Mola definisce Tamburini "lo spretato, il famigerato ... livido astro ... diretta espressione di [un altro ex affiliato, il ras di Cremona] Roberto Farinacci".

Le conseguenti, successive, rappresaglie e spedizioni punitive culminarono in quella che è definita, la "notte di S. Bartolomeo" o il "pogrom", tra il 3 ed il 4 ottobre. Come riporta Salvemini, nella notte del 25 settembre 1925, *i fasci fioren-*

tini iniziarono una ‘caccia all’uomo’ contro i massoni che durò sino al 5 ottobre; dando luogo all’impresa più atroce di tutte le azioni criminose compiute dagli squadristi in quell’anno, mettendo a sacco ed a fuoco abitazioni e negozi e commettendo aggressioni e violenze nei confronti di decine di persone, lasciando uccise, molto probabilmente, ben più delle quattro persone ufficialmente annoverate.

Anche per la dolente rievocazione letteraria fattane da Vasco Pratolini, nel romanzo *Cronache di poveri amanti*, sono ben note le pagine più macabre di quel pogrom. Vi rimasero uccisi, oltre a Becciolini, i massoni Gaetano Pilati, ex deputato socialista e mutilato di guerra, e l’avvocato Gustavo Console, mentre, nella stessa notte, veniva data alle fiamme, nella vicina San Baronto, la villa del Gran Maestro del GOI Domizio Torrigiani.

Il nostro Fr.·. Becciolini era stato iniziato, nel 1922, nella Loggia “Galilei” di Firenze e nel 1925 era Segretario della celebre Loggia di Rito Simbolico “Lucifero” del Grande Oriente d’Italia.

La fase più acuta della *notte di san Bartolomeo* antimassonica iniziò nella notte del 3 ottobre con l’assalto squadristico proprio alla casa dell’anziano Maestro Venerabile della Loggia “Lucifero” Napoleone Bandinelli, dal quale gli squadristi contavano di poter ricavare informazioni sull’organizzazione della libero-muratoria in Toscana. Mentre Bandinelli opponeva resistenza agli squadristi che cercavano di trascinarlo alla vicina sede del fascio, Giovanni Becciolini, suo vicino di casa, si levò a difendere il suo Venerabile, col quale – come afferma Giordano Gamberini – stava predisponendo un Verbale di tenuta di Loggia. Col suo coraggioso intervento, con le armi alla mano, consentì al Venerabile di mettersi al sicuro, fuggendo sui tetti.

Rimasto nelle mani della squadraccia, a Becciolini fu addebitata la morte di uno degli assalitori, Giovanni Luporini, rimasto ucciso da un colpo di pistola esploso nel corso della colluttazione. Di tale evento, in verità, il reale responsabile non fu mai individuato con precisione, anche se, messolo per sempre a tacere, fu incolpato, dell’uccisione, appunto, Giovanni Becciolini. Di fatto, tradotto nella sede della squadraccia, Becciolini fu selvaggiamente seviziato. Ricondotto presso l’abitazione di Bandinelli, fu massacrato presso i cancelli dei Mercati Centrali. Il suo cadavere, di cui era stato fatto scempio, fu esposto all’orrore della folla.

Aveva solo 26 anni.

Come ricorda il Fr.·. Moreno Neri in un suo articolo sul Fr.·. Simbolico martire della Massoneria, egli, tre giorni prima della sua tragica fine, aveva scritto al Fr.·. Menotti Baldini:

Qui le cose non vanno troppo bene, come saprai. Ci vuol pazienza, fino a che questa non scappa una volta per sempre e allora non sarà cambiato sistema. Tutto

ha un limite, nelle cose umane. E tutto passa. L'idea sola rimane a tutto ed a tutti sopravvivendo, perché elevata a generatrice di bontà e di generosità.

Questa la storia sintetica del martire della Massoneria il cui ricordo è stato fatto rinascere dal nostro Venr. .mo G. .M. . nella Gran Loggia del 2015 ed al cui nome è dedicata la nostra Loggia.

“Giovanni Becciolini coraggio e libertà”, IL CORAGGIO DELLA LIBERTÀ, come dimostrato dalla vita e dal sacrificio del nostro giovane FR. . fiorentino. Archetipo dell'eroe moderno, come ebbi modo di sottolineare in occasione di un convegno in suo onore organizzato, sempre dalla nostra Officina, nell'ottobre del 2019, con il Patrocinio, tra gli altri, del G. .O. .I. . e dei Collegi dei MM. .VV. . dell'Emilia Romagna e della Toscana.

Un eroe moderno, i cui gesti, testimoniano e concretizzano nella realtà storica, i propri ideali, contrapposti alla condizione disperata della società in cui si vive. Uomini, e donne, che «marchiano in direzione ostinata e contraria» rispetto ai loro compatrioti (come canta De André).

Questa è, in ultima analisi, la sciagura delle terre che *hanno bisogno di eroi*, ricordando Bertold Brecht. La mediocrità morale del conformismo di massa, resa ancor più tragica e visibile dalla testimonianza di *pochi ostinati che si muovono in direzione contraria*.

CORAGGIO E LIBERTÀ, da intendersi anche come:

IL CORAGGIO DELLA LIBERTÀ.

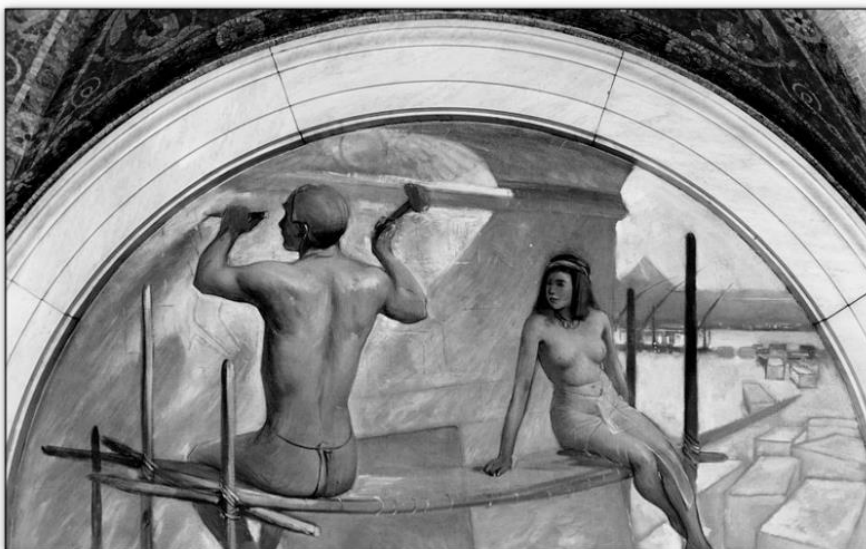
È questa la cifra distintiva che i MM. . Fondatori, nel 2015, raccogliendo l'invito del nostro G. .M. . di innalzare le colonne di una Loggia dedicata al martire della Massoneria, hanno voluto dare alla nostra Officina. Libertà di decisioni sulla conduzione della Loggia da prendere, sempre nel rispetto della Tradizione e dei dettami della Costituzione e dei Regolamenti del G. .O. .I. ., in assoluta, completa autonomia e libertà, in maniera democratica, nella Camera di Mezzo o negli opportuni gradi iniziatici.

Con il coraggio che richiede, anche, la volontà di mettere in pratica le scelte fatte, la fermezza nel portare a compimento le decisioni prese, la forza d'animo nel rimanere saldi nei propri principi, di restare a manifestare e combattere, *anche quando le cose non vanno troppo bene*, come testimoniò il nostro Fr. . Giovanni.

Memori dell'esempio di forza, coerenza ed onestà che Giovanni Becciolini ci ha dato nella sua vita e con il suo sacrificio.

Pagina a fronte:

John White Alexander, affresco raffigurante un incisore egizio di geroglifici nella serie Evolution of the Book, Library of Congress Thomas Jefferson Building, Washington, D.C., 1895



SUI COLORI DEI PIANETI

Stefano Balli

*... questa è la parte migliore della nostra attività:
nella calma delle nostre facoltà elevarci verso il divino ...
e danzarvi intorno,
e riunire senza posa tutta la molteplicità ...*

(Proclo, *Teologia platonica*, I, 3, 19-21)

In precedenza¹ abbiamo riepilogato alcune considerazioni sulle analogie tradizionalmente ravvisate tra pianeti, metalli, divinità, giorni e colori, al fine di coglierne il senso riposto, seppur evidenziando che, in linea di massima, i riferimenti cambiano in base al contesto e alle epoche; pertanto è impossibile attribuire validità incontrovertibile a una interpretazione piuttosto che a un'altra: ognuna ha valore nel proprio ambito e con riferimento all'epoca storica in cui è stata ela-

borata. A volte risulta perfino impossibile scegliere tra le possibili alternative in quanto tutte le opinioni, seppure apparentemente contrapposte, hanno il sostegno di valide ragioni².

Sin dagli albori della civiltà umana è nata l'idea che l'Uomo fosse un essere mortale, dotato di anima immortale, e si è pensato che questa anima scendesse in Terra e risalisse al Cielo lungo l'asse del mondo; peraltro esso è stato variamente identificato nelle diverse culture in un albero, una scala o altro³.

In base ai documenti storici superstiti, sappiamo che, grazie alle metodiche osservazioni e alle classificazioni compiute per secoli in Mesopotamia a fini prevalentemente astrologici, i sette metalli sono stati posti in relazione con i sette pianeti⁴, sia per le loro proprietà naturali, sia per il loro colore apparente all'osservazione diretta.

Già presso le popolazioni della Mesopotamia⁵ i sette pianeti erano considerati come aspetti delle divinità e ciascuno era rappresentato con una statua del metallo corrispondente alla sua propria natura e precisamente, secondo quanto riferito da Celso⁶:

- 1 a Crono (Saturno) di piombo, per la lentezza dell'astro;
- 2 ad Afrodite (Venere) di stagno, per lo splendore e la tenera consistenza del materiale;
- 3 a Zeus (Giove) di bronzo, per la resistenza e solidità;
- 4 a Ermete (Mercurio) di ferro, perché in grado di sostenere ogni lavoro;
- 5 ad Ares (Marte) di una lega di tutti i metalli, ineguale e varia;
- 6 all'argentea Luna d'argento;
- 7 all'aureo Sole d'oro.

Riprendiamo dunque il nostro viaggio nei sette cieli planetari secondo l'ordine consolidatosi nel tempo⁷, considerando le analogie inerenti al colore apparente all'osservazione astronomica.

L'ordine di questa sequenza planetaria (da Saturno, il più lontano, alla Luna, la più vicina alla Terra) è basato sull'osservazione della natura⁸.

Così pure la corrispondenza tra metalli e pianeti è basata sulla natura propria di essi ed il vincolo analogico coi pianeti è stato ritenuto particolarmente importante, al punto che i metalli si supponevano prodotti nel seno della terra sotto l'influenza degli astri⁹.

Sin dall'antichità, sulla base delle osservazioni compiute a occhio nudo¹⁰ per generazioni, è risultato evidente che gli astri si manifestano alla vista con intensità luminose e colorazioni sensibilmente distinte tra loro, anche se sovente cangianti.

Suus cuique color est, dice Plinio¹¹: ciascun pianeta ha un colore suo particolare; Saturno è candido; Giove è chiaro; Marte è igneo; Lucifero è rovente; Vespero

è brillante; Mercurio è irraggiante; la Luna è blanda; il Sole al nascere è ardente ma poi diviene irraggiante.

Di conseguenza a ciascun astro è stata assegnata una materia di natura e colore analogo, solitamente alla Luna l'argento, a Mercurio lo stagno (e in seguito l'argento vivo, che noi conosciamo come mercurio), a Venere (doppio pianeta, Lucifero e Vespero) il bronzo e il rame, al Sole l'oro, a Marte il ferro, a Giove l'*electrum* (lega di oro e argento considerata all'epoca un metallo¹² poi sostituita con lo stagno), a Saturno il piombo.

Le corrispondenze rilevate tra tutti i pianeti non sono state univoche e immutabili nei secoli per quanto riguarda gli intervalli musicali, come abbiamo visto nel precedente articolo.

Intervalli	CENSORINO	PLINIO	IGINO	MARZIANO CAPELLA	nota 20 p. 113 del precedente articolo in <i>L'Acacia</i> cit.
dalla Terra alla Luna	1 tono	1 tono	1 tono	1 tono	1 tono
dalla Luna a Mercurio	1 semitono	1 semitono	1 semitono	1 semitono	1 semitono maggiore
da Mercurio a Venere	1 semitono	1 semitono	1 semitono	1 semitono	1 semitono minore
da Venere al Sole	1 tono e mezzo	1 tono e mezzo	1 semitono	1 tono e mezzo	1 tono e un semitono minore
dal Sole a Marte	1 tono	1 tono	1 semitono	1 semitono	1 tono
da Marte a Giove	1 semitono	1 semitono	1 semitono	1 semitono	1 semitono minore
da Giove a Saturno	1 semitono	1 semitono	1 tono	1 semitono	1 semitono maggiore
da Saturno alle Stelle Fisse	1 semitono	1 tono e mezzo	1 tono e mezzo	1 tono e mezzo	1 semitono minore

Con riferimento a metalli e colori, anche per successivi influssi orientali, sono state ipotizzate ulteriori corrispondenze cromatiche, sia con i sette pianeti che con i dodici segni zodiacali¹³.

In età moderna la fisica ha analizzato il fenomeno ottico denominato “colore” e ha reso evidente il ruolo essenziale della luce: la luce visibile appare complessivamente bianca se si considerano tutte le frequenze dello spettro ottico, colorata se ci si limita a singole frequenze.

I colori sono così stati suddivisi in bande, associate al colore prevalente in ognuna di esse.

Un corpo che non brilla di luce propria è bianco, se riflette tutte le frequenze della luce visibile, oppure nero se le assorbe tutte. Nei casi intermedi, quando il corpo ne riflette solo alcune, assorbendone altre, l'osservatore percepirà un colore dipendente dalla lunghezza d'onda dominante.

Nel caso delle stelle o in generale di un corpo che emette luce propria, il colore visibile ai nostri occhi potrà essere bianco, rosso, arancio, giallo, verde, blu o violetto in base alla temperatura propria di quel corpo.

Col passare dei secoli, infine, il progresso tecnologico ha permesso di definire milioni di colori con innumerevoli sfumature.

Oggi grazie ai codici pantone abbiamo classificato univocamente una gamma di ben 1144 colori standard, poi sviluppati sino oltre 3000.

Del resto la mentalità moderna, tendente al molteplice piuttosto che all'unificazione, è basata su distinzioni tra numerosi colori primari e innumerevoli sfumature; il sistema RGB (ossia *red*, *green* e *blue*) dei monitor attuali è basato su tre colori (rosso, verde e blu, appunto), eppure può riprodurre milioni di colori, giungendo al limite di quella che è la nostra capacità di distinguerli.

Ed abbiamo potuto constatare che la percezione che abbiamo di un colore dipende anche dal contesto e dalla presenza di contrasti cromatici, per cui a volte possiamo percepire un colore apparente, diverso da quello fisico.

Rispetto ai pochi colori osservabili nell'antichità, ne abbiamo fin troppi!

Ma le emozioni date dai colori più evidenti dell'iride sono rimaste invariate.

L'osservazione della natura ha permesso all'uomo di vedere pochi principali colori (che noi ora distinguiamo generalmente in rosso, arancione, giallo, verde, blu, violetto¹⁴), ricchi di sfumature e cangianti l'uno nell'altro, grazie all'arcobaleno, segno arcuato lasciato dalle ali screziate di Iride, messaggera celeste del volere di Zeus.

A prima vista l'arcobaleno comprende solo tre fasce colorate: la prima parte – quella esterna – rossa e arancio, la seconda – quella interna – purpurea e viola, la terza – quella intermedia – gialla, verde e azzurra¹⁵.

L'effetto è replicabile osservando la dispersione e rifrazione della luce solare attraverso una goccia d'acqua (come facevano nell'antichità) o un prisma (come sperimentato nei secoli più recenti).

Presso gli antichi, pur avendo essi umanamente le nostre stesse capacità visive, all'epoca nell'arte e nel linguaggio si dava meno importanza alle distinzioni cromatiche e sovente uno stesso vocabolo comprendeva quelle che, nel linguaggio italiano moderno, sono ritenute tinte diverse¹⁶ oppure non esistevano vocaboli per designare alcune tinte a noi note.

Inizialmente le pitture rupestri preistoriche avevano pigmentazione rossa.

In seguito, esaminando i reperti sopravvissuti all'usura del tempo, è risultato che gli artisti babilonesi-assiri dipingevano a fresco sulle pareti delle case, rivestite di uno strato di gesso, utilizzando come colori il bianco, il nero, il rosso, l'azzurro, il verde, il giallo.

Nelle tombe egizie sono stati utilizzati, avendo come criterio l'inalterabilità nel tempo e la corrispondenza analogica con la natura del soggetto rappresentato

(non certo il costo, se non nelle fasi di turbolenze politiche e sociali), pigmenti o sostanze le più disparate: il bianco naturale del gesso o quello derivato da piombo oppure argento, il nero della fuliggine o del carbone, il rosso del ferro ossidato o dell'ocra, il giallo dell'oro in foglie o pigmenti da ossido di piombo, ocre naturali o solfuro di arsenico, il blu di lapislazzuli, azzurrite o da ferro e ossidi di rame, nonché il verde di malachite, ossidi di rame o turchese.

Le statue dell'Acropoli di Atene erano dipinte vivacemente in policromia (bianco, nero, rosso, azzurro e verde) e i più famosi ceramisti greci realizzavano vasi che, oltre al colore naturale dell'argilla, mostravano figure nere o rosse. Solo in età ellenistica cambia la tecnica, sono introdotte nuove tonalità nella pittura (blu, violetto, porpora) e realizzati mosaici ricchi di pietre variamente colorate e impasti vetrosi.

In seguito i reperti di età imperiale romana testimoniano una ancor maggiore varietà di colorazioni, di cui è rimasta traccia nel lessico e qualche vestigia da ammirare ancora oggi (ad esempio a Pompei *Le Tre Grazie*).



Le Tre Grazie, affresco da una parete del tablino della casa di Titus Dentatius Panthera a Pompei, Museo Archeologico Nazionale, Napoli, 58-64 d.C.

Tutto ciò non è accaduto per caso o per una supposta menomazione, come se in pochi secoli o a distanza di poche centinaia di chilometri la fisiologia dell'occhio fosse cambiata.

Si tratta di una differente impostazione culturale¹⁷, non solo del superamento di un evidente limite tecnico: all'epoca erano pochi i colori riproducibili nell'arte mediante pigmenti naturali o frutto di semplici elaborazioni e solo l'evoluzione della tecnica ha permesso l'introduzione di tonalità altrimenti complesse da riprodurre.

In alcuni casi la rarità o il costo e la difficoltà di realizzazione erano notevoli, pensiamo al rosso porpora o al bisso; i Fenici per primi hanno scoperto il pigmento rosso porpora indelebile, prodotto dalla macerazione di alcuni molluschi e utilizzato per tingere preziose stoffe; dalla conchiglia di un altro mollusco erano tratte le fibre con cui era filato il bisso, dal colore dorato.

Per meglio comprendere quale fosse il senso di tale impostazione, dobbiamo tornare in Italia meridionale nel sesto secolo avanti Cristo.

A quel tempo Pitagora per primo chiamò “mondo” (*kósmos*), dall'ordine che vi è in esso, l'insieme dell'universo¹⁸.

I Pitagorici chiamavano colore la superficie di un corpo¹⁹.

Secondo loro i generi di colore erano il bianco, il nero, il rosso e il giallo; le differenze tra essi dipendevano da certe mescolanze di elementi e negli animali, oltre a queste, dalla varietà del nutrimento e dell'aria²⁰.

A ben vedere, ora come allora, solo due colori hanno un significato preciso: *leukos*, bianco, e *melas*, nero.

Tutti gli altri derivavano dalla mescolanza (*mixis*) di bianco e di nero, di luce e di tenebre.

Di conseguenza tutti i colori si distinguono in base alla chiarezza o oscurità ossia secondo la luce che riflettono, non per la valenza cromatica loro propria (*amplius* cfr. Johann Wolfgang Goethe, *La storia dei colori; a cura di Renato Troncon*, Luni, Milano, 1997, p. 54).

Possiamo dedurre che anticamente i colori fondamentali, in sostanza, erano solo due, il bianco e il nero.

Dalla loro mescolanza derivavano gli altri colori, in particolare il giallo/rosso.

Analoghi apparivano il giallo del sole o il rosso del fuoco, entrambi luminosi seppure con gradazioni diverse (come accadeva del resto alla colorazione del sole, diversa al mattino, a mezzogiorno ed al tramonto).

Mentre non si poneva particolar attenzione alla differenza tra verde e blu, ritenuti effetto dell'ombra.

All'epoca il criterio di distinzione non era quello cromatico, come si ritiene attualmente, ma il differente grado di chiarezza/oscurità e, analogicamente, il grado di calore vitale.

A ben vedere si tratta di quella stessa scelta metodologica presente nei colori delle fasi del lavoro alchemico, che transita dal nero al bianco, passando al rosso e al giallo, mentre l'adepto percorre con fatica ed entusiasmo la via dell'illuminazione alla ricerca della Verità.

Quella stessa via che, attraverso un viaggio sulla superficie del mondo, percorre non solo metaforicamente i sette cieli planetari e porta l'eroe a compiere il ciclo che lega Terra e Cielo²¹.

Del resto non c'è spettacolo più grato agli Dei dell'Uomo virtuoso, che affrontare a fronte alta l'avversa fortuna!

Come dimenticare Omero che nell'*Odissea* accompagna Ulisse, nel suo viaggio da Troia a Itaca, attraverso luoghi che presentano significative correlazioni planetarie?

Oppure Virgilio, che nell'*Eneide* descrive un analogo viaggio dell'anima compiuto da Enea, che parte da Troia e giunge sino al Tevere?

Ancora più esplicito, per quanto lo permettevano i rigori del tempo, è stato Dante Alighieri nella *Divina Commedia*.

Il colore, dunque, è una gradazione di chiarezza o oscurità e tale impostazione, in base alla quale i colori erano originati da due opposte polarità, bianco e nero, rimase predominante sino a quando i filosofi seguirono a essere guidati dall'osservazione della natura nella loro ricerca della Luce oltre l'apparenza della realtà visibile.

Ancora nel Rinascimento l'insegnamento non era andato perduto, dato che Leonardo da Vinci²² poneva bianco e nero agli estremi della gamma cromatica e notava che il giallo/rosso è prodotto dalla luce ed il verde/azzurro dalle ombre.

In seguito il "progresso" nelle scienze, fisica e medicina in primo luogo, ha permesso di analizzare l'ottica e il fenomeno della visione sempre più in profondità, portando ad assumere una differente prospettiva sulla questione "cromatica".

Perciò sono state proposte ancor più dettagliate analogie, sulla base della considerazione che ogni colore rivela la sua natura all'occhio e all'anima²³; in particolare Goethe ha compiuto esperimenti con i prismi, polemizzando con Newton e sostenendo che i colori scaturiscono dalla luce e non viceversa: a contatto col buio, la luce dà luogo a coppie di colori contrapposti e complementari, secondo un cerchio cromatico di sei colori.



La ruota cromatica di Goethe (1809) composta da giallo, verde, blu, violetto, porpora, arancione

Questa disposizione a ruota ha suggerito ulteriori correlazioni con i dodici segni rappresentati nella cintura zodiacale, ma l'argomento ci porterebbe ben oltre il tema che ci siamo proposti.

Attualmente si ritiene che il bianco si ottenga dalla combinazione di tutti i colori²⁴, come il nero dalla loro assenza, per questo bianco e nero sono stati definiti come “colori acromatici”.

Nell'età moderna, come all'Ida del Bello si è sovrapposta la pura soggettività dell'artista, così è andata perdendosi l'antica impostazione, basata su una visione unitaria del fenomeno e sulla complementarità dei colori piuttosto che sul loro contrasto, trattandosi pur sempre di gradazioni della luce, dal nero al bianco.

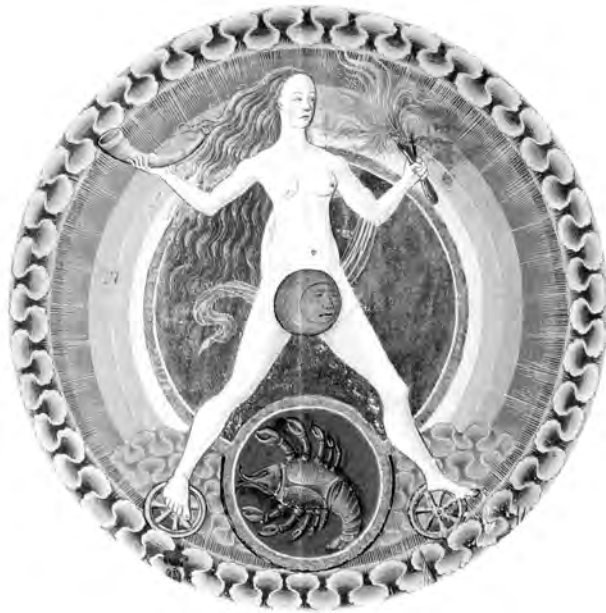
Riprendiamo il tema delle correlazioni cromatiche planetarie, riepilogando il quadro assai variegato e mutevole nel tempo²⁵.

Pianeti	Caldei²⁶	Greco-Romani
Luna	Viola	Bianco
Mercurio	Giallo	Ruggine / Viola
Venere	Blu	Blu / Verde
Sole	Arancione	Giallo/Arancio - Oro
Marte	Rosso	Rosso
Giove	Rosso porpora	Rosso porpora / Blu
Saturno	Grigio	Grigio / Nero

Per quanto concerne le associazioni tra pianeti e colori (non il loro colore apparente all'osservazione bensì quello di natura analoga), nei secoli sono state formulate varie correlazioni e possiamo notare alcune particolarità, restando con i piedi saldamente piantati in terra e alzando gli occhi al cielo.

Iniziando dalla bianca Luna per finire col nero Saturno, per ognuno dei pianeti indichiamo i nomi di: **PIANETA - METALLO - “Colore apparente all’osservazione”** - [Colore analogo] - immagine²⁷.

LUNA - ARGENTO - “blanda” - [BIANCO]



*Raffigurazione della Luna, Dettaglio della Tav. XX, fol 11v del De Sphaera,
Biblioteca Estense di Modena, circa 1470*

Selene (Σελήνη, *Luna*) riflette una bianca luce, in occidente prevalentemente assimilata alla tinta del candido argento, un metallo tra i più comuni e noti²⁸.

Questo evidentemente per la colorazione “bianchiccia” evidente all’osservazione diretta.

Il fatto che a volte la Luna apparisse rossastra o dotata di alone ha suggerito una duplice natura mutevole, a un tempo casta e feconda.

Tradizionalmente il colore *albus*, bianco, è stato correlato per natura al calore vitale, perciò i poeti definivano *candentes*, candidi (nella duplice accezione di bianchi smaglianti o di ardenti) gli omeri della Dea.

La vicinanza alla Terra e alla natura infera, alla notte ed alle forze ctonie, al contrario, spiega la colorazione quasi nera, violacea, attribuita dai Caldei.

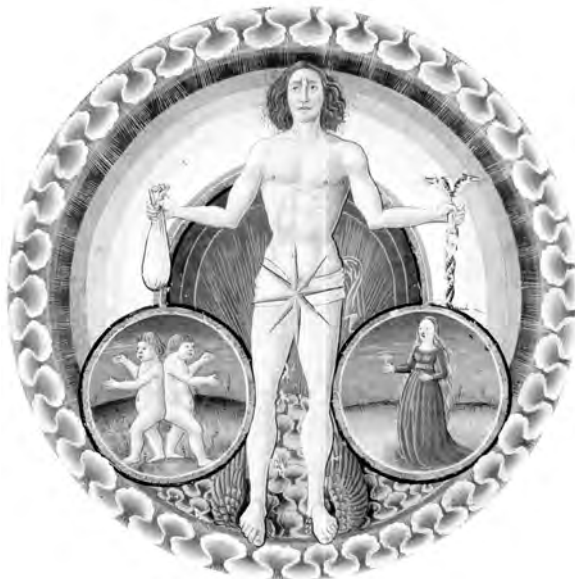
Natura resa evidente dalla ricorrenza delle fasi lunari, che ha portato alla collocazione nel primo cielo, regno della crescita e della decrescita.

Artemide domina tutti e tre i regni, come fanciulla vergine, come giovane donna e come vegliarda.

Le età della Luna sono anche state associate a vari colori: bianco il primo quarto di luna crescente; rosso la luna piena; nero la luna calante; verde la luna nuova²⁹.

Analoghi colori osserviamo nel mito di Kore³⁰, la Fanciulla poi chiamata Persefone “colei che porta la distruzione”³¹ (per i latini Proserpina “la temibile”); figlia di Demetra (la latina Cerere), con lei forma la coppia delle dee eleusine di cui si celebrava in primavera il ricongiungimento ed in autunno la discesa all’Ade³²: come amabile fanciulla, Kore è il verde grano che germoglia; come Persefone/Demetra, dea delle messi, è il rosso grano maturo; come Ekate (“la centinaia” di raccolti) / Persefone, regina dell’Averno e moglie di Ade, il grano raccolto (e, aggiungo, la nera terra fertile, cui Demetra Ctonia è associata come potenza nutrice). Infine Pindaro rappresenta le due Dee insieme, su un carro trainato da cavalli bianchi³³.

MERCURIO - STAGNO / MERCURIO (argento vivo) - “irraggiante” - [RUGGINE/VIOLA (misto di rosso e blu)]



Raffigurazione di Mercurio, Dettaglio della Tav. XVIII, fol 10v del De Sphaera, Biblioteca Estense di Modena, circa 1470

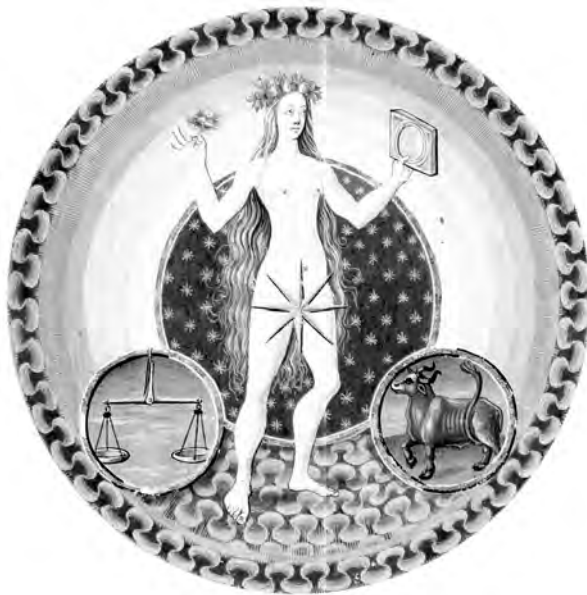
Lo sfuggente³⁴ Mercurio, dai calzari e dal cappello alati, è stato associato all'agilità, alla destrezza, all'irrequietezza in quanto assai difficile da individuare in cielo. Non per nulla era il patrono delle gare sportive, dei commerci e dei ladri.

I colori e i metalli assegnati a Mercurio radiante o *scintillante* (στίλβων: *radians*, secondo Plinio; apparenza sfavillante, splendente, dovuta alla sua vicinanza col sole, che ha giustificato per alcuni l'immedesimazione con Apollo) ed allo splendente Giove sono variati nel tempo.

Il minerale ritenuto analogo al pianeta Mercurio era il raro stagno; peraltro, quando l'elettro attribuito a Giove non fu più considerato un minerale ma una semplice lega, lo stagno fu associato a Giove ed a Mercurio il mercurio³⁵.

Il colore analogo corrisponde alla natura mista, inafferrabile, aerea e infera.

VENERE - BRONZO-RAME - “Lucifero è come ferro rovente; Vespero è risplendente” - [BLU/VERDE]



Raffigurazione di Venere, Dettaglio della Tav. XVI, fol 9v del De Sphaera, Biblioteca Estense di Modena, circa 1470

Venere diventa visibile all'occhio nudo due volte in ogni suo periodo sinodico, ossia nell'intervallo di tempo che impiega per riprendere la medesima posizione rispetto alla Terra e al Sole, fenomeno che inizialmente³⁶ ha portato a ritenere si trattasse di due distinti pianeti, al mattino *Lucifero* (Φωσφόρος, *Phosphoros*, portatore di luce)³⁷ e alla sera *Vespero* (Ἑσπερος, *Hesperos*, figlio di Eos, l'Aurora).

Ai Pitagorici si attribuisce un attento studio di Venere.

Quando gli astronomi greci al tempo di Pitagora³⁸, intorno al VI sec. a. C., si sono accorti che era un unico pianeta quello che finora avevano chiamato con due nomi, ciò ha acuito la consapevolezza di una duplice natura, opposizione e congiunzione, guerra e amore.

Venere, la duplice stella della sera e del mattino, è il pianeta più luminoso dopo Sole e Luna, il che per natura lo collega all'idea di splendore e di Bellezza.

Per tale caratteristica da alcuni in età romana era chiamata Giunone.

Questo splendore è stato reso cromaticamente col blu-verde, colore nascente dal contrasto tra luce e ombra, visibile all'aurora.

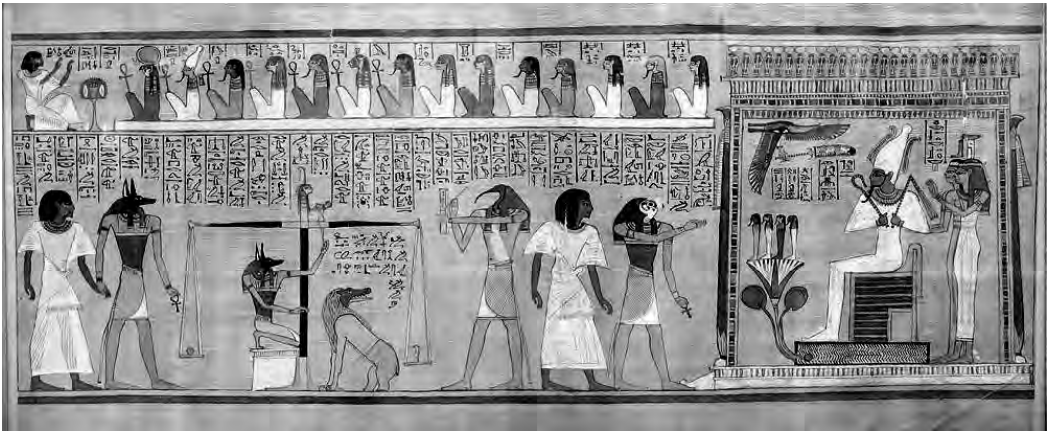
Guarda caso la stessa tinta del sale di rame nativo, presente naturalmente nelle miniere dell'isola di Cipro e di Creta.

La constatazione della duplice natura ha portato a mantenere variabile il riferimento a duplici metalli e cangianti colori.

Nell'antico Egitto verde era raffigurato Osiride quando se ne voleva sottolineare il potere rigenerante, mentre il blu di Osiride indicava la natura vitale che rinasce e l'oro di Isis e Nephtys quella immortale.



Osiris, dettaglio dalla tomba QV66 di Nefartari nella Valle delle Regine a Luxor, XIII sec. a.C.



Osiris, Isis, Nephthys, a destra, durante la psicostasia - dettaglio dal papiro Hunefer, British Museum, Londra, circa 1300 a.C.

SOLE - ORO - “al nascere è ardente ma poi diviene irraggiante” - [GIALLO/ARANCIO - ORO]



Raffigurazione del Sole, Dettaglio della Tav. XIV, fol. 8v del De Sphaera, Biblioteca Estense di Modena, circa 1470

All'aureo Sole (Ἥλιος, Hélios), generatore fecondo e nutritore della mandrie di buoi menzionate da Omero nell'*Odissea* (o distruttore di chi si avvicina troppo, come accade nei miti di Fetonte e di Icaro), analoghi appaiono naturalmente l'oro³⁹ e la gialla/arancio luce del sole, che muta tonalità dall'alba al tramonto col variare del calore irraggiato.

Amplissimo per grandezza e possanza è il Sole, che corre in mezzo tra Terra e Cielo, tra i sette pianeti; esso dirige non solo le terre ma le stesse stelle e il cielo⁴⁰.

Comunemente l'oro⁴¹, incorruttibile e imperituro, è ritenuto figlio di Zeus e associato al Sole⁴² e al Vello d'oro alla cui ricerca partono gli Argonauti.

Gialli [comprendendo nello stesso termine *xanthos* (ξανθός) tutte le sfumature dal rosso all'oro] sono il fuoco e il sole⁴³, la fulva criniera del leone e il biondo grano maturo.



Dettaglio dalla tomba di Petosiris a Tuna el-Gebel, necropoli di Ermopoli, in Egitto, circa 300 a.C.

MARTE - FERRO - “igneo” - [ROSSO]

Marte presenta grandi variazioni di luminosità⁴⁴ e un moto irregolare⁴⁵.

Alla mutevole luce rossastra del focoso/infuocato pianeta Marte (*igneus*, secondo Plinio; πυρόεις secondo i greci) corrisponde la natura sanguigna, ignea appunto, e il carattere impetuoso, indomabile e avventato.

Perciò Marte era ritenuto avere una influenza motrice e nella materia generava calore.

Da ciò il riferimento al colore rosso del sangue e del fuoco, al cui variabile calore era associato, ed al metallo meno malleabile e in grado di sostenere ogni impeto, il ferro.

Il colore rosso, proprio degli ossidi di ferro, collega naturalmente pianeta, minerale e colore.

GIOVE - ELETTRIO / STAGNO - “chiaro” - [ROSSO PORPORA/BLU]

Giove, sempre *splendente*, era definito “il luminoso” e, di conseguenza, era ritenuto caldo (di calore temperato e umido, salubre⁴⁶); non per niente era detto *Phaeton* (Φαέτων) o piccolo sole.

La natura regale, comunemente attribuitagli, giustifica l'accostamento alla Giustizia e all'*electrum* (una lega d'oro e d'argento considerata all'epoca un metallo).

Quando l'elettrio fu riconosciuto come semplice lega e depennato dalla lista dei metalli, a Giove fu attribuito lo stagno, fino allora corrispondente a Mercurio.

Il termine *Phoinix* (Φοῖνιξ) indica sia l'indelebile colore rosso porpora scoperto dai Fenici, sia l'immortale uccello Fenice che risorge dalle proprie ceneri.

La tinta blu, come già evidenziato in relazione a Venere, è associata alla forza vitale.

SATURNO - PIOMBO - “candido” - [GRIGIO/NERO]

Tra la tinta bigia e opaca del piombo e quella mostrata dal freddo⁴⁷ pianeta Saturno, detto *Phainon* (Φαίνων) o “lo splendente”, la parentela è evidente.

Maggiore ancora l'analogia tra la pesantezza del piombo e la lentezza dell'astro.

Secondo gli alchimisti di età alessandrina dal piombo, prima materia, si estrae la sostanza universale, l'essenza indifferenziata che può tramutarsi in ogni cosa⁴⁸.

Perciò Saturno si riteneva avesse una influenza condensatrice e nella materia generasse il freddo.

Nera è la notte, priva di luce. Nero il Caos primordiale.

Analogamente *ater*, nero, è il colore del carbone spento, privo del fuoco e del calore vitale.

Nero era anche il limo lasciato dal Nilo.

Per questo la pelle di Osiride, Signore del mondo sotterraneo e della rinascita, era nera.



*Ouroboros da Chrysopoea di Cleopatra
(Codex Marcianus graecus 299 fol. 188v), circa X/XI sec.*

Note

¹ In *L'Acacia - Rivista di studi esoterici*, n. 2, 2020, pp. 95-114.

² Ad esempio la struttura della lira è cambiata nei secoli e, con essa, le correlazioni tra i nomi delle corde, i pianeti e le divinità: nata per invenzione attribuita tradizionalmente ad Hermes con tre corde (la prima – che emette la nota più grave – chiamata Hypate, l'intermedia Mese – accordata una quarta giusta sopra la precedente – e la terza – che emette la nota più acuta accordata una quinta giusta sopra la precedente – Nete; gli stessi nomi con cui si chiamavano le tre Muse di Delfi in età arcaica), in seguito Orfeo avrebbe completato lo strumento con una quarta corda stabilendo il tetracordo; in seguito, procedendo di pari passo con l'elaborazione del doppio tetracordo, gli artigiani-artisti successivi avrebbero aggiunto fino a un numero complessivo di dodici corde.

Nicomaco, nel *Manuale di Armonica*, frammento III, riferisce che nella lira a sette corde la prima corda Hypate è, secondo alcuni, in rapporto con Cronos, ritenuta la sfera più eccelsa anche se di suono più grave, la seconda Parypate con Zeus, la terza Hypermese con Ares, la quarta Mese col Sole, la quinta Tritete con Afrodite, la sesta Paranete con Afrodite (irregolarmente invece che con Hermes) e la settima Nete con la Luna, ritenuta la sfera più acuta; peraltro si riferisce anche l'opinione opposta, che collega la prima corda al primo cielo della Luna e la settima a Cronos.

³ Sulla salita e discesa delle anime cfr. Platone, *Timeo*, 41c-42e: in sintesi il Demiurgo genera dall'Anima universale le anime, distribuendole a ciascun astro, e domanda agli Dei di generare gli esseri mortali, innestando queste anime nel corpo mortale; l'anima è dunque divina e immortale e governa in coloro che vogliono seguire giustizia, dominando le passioni – amore commisto a piacere e dolore, paura e ira, e tutte quelle che seguono a queste e quelle che hanno natura contraria –; colui che vive bene il tempo assegnatogli, ritornato nell'abitazione dell'astro a lui affine, avrà vita beata e conforme alla sua natura; chi al contrario fallisce, di generazione in generazione si muta secondo il tipo di malvagità in lui generata e continua a mutare fino a quando, perseguendo la rivoluzione dell'Identico e del Simile che ha in se medesimo, vincerà con la ragione la gran massa tumultuante e irrazionale aggiunta anche successivamente e riacquisterà la prima e ottima costituzione. Si veda anche sull'anima che abbia avuto visione della Verità e sulla legge di Adrastea quanto aggiunge Platone in *Fedro*, 248c-249b.

Origene, *Contra Celsum*, VI, 21a-22, riferisce che Celso sostiene che i Cristiani "... parlano dei sette cieli dei pianeti; ora, secondo Platone c'è una strada per le anime sia verso la terra sia dalla terra e questa passa attraverso i pianeti. Parlano inoltre di una scala che sale al cielo: a questo alludono anche la dottrina dei Persiani e l'iniziazione di Mitra che vige tra loro, nella quale è presente una figura simbolica che rappresenta le due orbite celesti, quella fissa e quella assegnata ai pianeti, e il passaggio dell'anima attraverso queste orbite ...".

⁴ Ci limitiamo ai pianeti (*planetae, errantes stellae*), ossia alle stelle vaganti nel Cielo, osservabili ad occhio nudo sin dai tempi degli astronomi babilonesi, siano essi Sumeri prima e poi Caldei [*amplius* cfr. Giovanni Schiaparelli, *Scritti sulla storia dell'astronomia antica*, N. Zanichelli, Bologna, 1925 (ried. Mimesis, Milano, 1997), tomo I, pp. 5 ss; l'Autore tra l'altro approfondisce il tema delle distanze tra pianeti, espressa anche in toni e semitoni musicali oltre che in unità spaziali, e la diversità di ordine tra loro rispetto all'elencazione adottata in età greco-romana e qui mantenuta come riferimento]. Solo con l'invenzione del telescopio sono stati scoperti Urano nel 1781, Nettuno nel 1846 e Plutone nel 1930, poi retrocesso a corpo non planetario.

Mantenendo la nomenclatura attuale, oltre a Sole e Luna, i pianeti sono Mercurio (estremamente difficile da osservare, appare prima dell'alba o del tramonto), Lucifero al mattino e Vespero alla sera (inizialmente considerati due corpi distinti, visibili uno a est prima dell'alba e l'altro a ovest poco dopo il tramonto, solo in seguito sono stati identificati entrambi come un unico pianeta – tra l'altro quello più luminoso nel cielo dopo Sole e Luna –, Venere, che nel suo moto retrogrado appare solo per poche ore quando raggiunge una distanza angolare superiore a 10° dal Sole), Marte (il cui colore rossastro, il cui moto, a volte retrogrado da est a ovest e a volte diretto da ovest a est, e la cui variazione di luminosità, al massimo splendore in opposizione, hanno sempre caratterizzato l'attribuzione di una natura focosa), Giove e Saturno.

I pianeti sono stati osservati anche nell'Egitto dell'età faraonica (nel periodo circa dal 2850 a.C. al 525 a.C., fino all'invasione persiana); in tale epoca l'astronomia ha avuto una sua autonoma caratterizzazione (cfr. in *L'Acacia* cit., nota 3 pp. 108 ss.), mentre in seguito sono stati recepiti evidenti influssi orientali, che si sono ancor più rafforzati in età ellenistica, dopo il 332 a.C. con l'espansione macedone e l'impero di Alessandro Magno e dei suoi successori, come possiamo vedere ancora oggi nello stupendo zodiaco di età ellenistica rappresentato a Dendera nel tempio della Dea Hathor.

In epoca faraonica il numero e l'ordine dei pianeti noti era del tutto peculiare in quanto sin dai tempi delle prime dinastie sono stati classificati, oltre a Sole e Luna, alcuni astri: Orione, Sirio e altri (con l'attribuzione di una duplice identità a Venere e Mercurio): nel soffitto astronomico del Ramesseum (1300 a.C.) vediamo raffigurati Orione e Sirio, che precedono Giove, Saturno, Marte, Mercurio e Venere; nella tomba di Senmut (1500 a.C.) Orione e Sirio precedono Giove, Saturno, Mercurio e Venere, mentre Marte non compare.

Considerando che i geroglifici sono sempre orientati in modo che le figure guardino l'inizio del testo, notiamo che Orione, seppur rappresentato a destra, è sempre il primo; lo seguono Sirio e poi gli altri. Giove era detto la stella risplendente, Saturno la stella orientale che attraversa il cielo, Marte Horus il rosso (caratterizzato dal colore rossastro e dal moto a volte retrogrado rispetto agli altri pianeti), Mercurio (distinto tra stella del mattino e della sera con due specifiche caratterizzazioni: al mattino un aspetto di Horus, probabilmente, e al crepuscolo Sebeg ossia stella di Seth) e Venere (con una doppia identità, al mattino Tiu-Nutiri – il Dio che annuncia nel sorgere del Sole la rinascita di Osiride; da noi conosciuto come Lucifero – ed alla sera Uati – che accoglie il Sole declinante in procinto di diventare Osiride; da noi detto Vespero – od anche definita come Hathor – la dea mucca dell'amore spirituale – e Bastet – la dea gatto dell'amore fisico –).

In età ellenistica e romana fino al medioevo è prevalso l'ordine adottato nel testo: Saturno (Fenone,

Splendente; cfr. Marziano Capella, *Satyricon - De nuptiis Mercurii et Philologiae*, VIII, 886), Giove (Fetonte, Fiammante; cfr. Marziano Capella, *ivi*, 885), Marte (Piroe, Infuocato; cfr. Marziano Capella, *ivi*, 884), Sole (cfr. Marziano Capella, *ivi*, 872 ss.), Venere (Fosforo, Che apporta la luce; cfr. Marziano Capella, *ivi*, 882), Mercurio (Stilbonte, Sfavillante; cfr. Marziano Capella, *ivi*, 879 s.) e Luna (cfr. Marziano Capella, *ivi*, 858 ss.).

Peraltro sono riscontrabili altre opinioni, particolarmente sulla collocazione del Sole tra Luna e Mercurio piuttosto che tra Marte e Venere (cfr. Marziano Capella, *ivi*, 851 ss. e 872); parlando delle stelle erranti Apuleio scrive: "... le sette stelle che portano nomi illustri di divinità ... sono incastonate in altrettante sfere ... contenute dall'abbraccio della sfera immobile. Qui si trova Phainon, che chiamiamo Saturno, dopo di lui il secondo è Phaeton, che chiamiamo Giove, al terzo posto Phiroeis, che spesso è chiamato stella di Ercole ma più spesso ancora stella di Marte. A esso segue Stilbon, al quale alcuni hanno dato il nome di Apollo, altri di Mercurio. Fosforo, che viene per quinto, è considerato la stella di Giunone o, piuttosto, di Venere. Segue la sfera del Sole e, da ultima, la Luna, che segna l'inizio delle altezze eteree..." (Apuleio, *De Mundo*, 292-293, probabilmente basato sull'aristotelico *De caelo*).

⁵ I Babilonesi erano definiti dai Greci "Caldei" dal nome della popolazione che, stanziatasi nel IX sec. a. C. lungo l'Eufrate nella grande pianura meridionale, combattendo per secoli con alterne vicende, alla fine sconfisse gli Assiri, giungendo nel 625 a.C. a dominare la Mesopotamia, da loro resa nota col nome "Caldea", fino al 539 a.C., quando Ciro II l'assoggettò all'impero persiano; in seguito, divenuta provincia persiana, la cultura caldea mantenne una sua autonoma prevalenza e diede il suo nome all'intera conoscenza magico-astrologica di epoca tardo-babilonese.

⁶ Origene, *Contra Celsum*, VI, 22.

⁷ Rinviamo il lettore al *Timeo* di Platone e alla citata opera di Schiaparelli sul tema delle distanze tra pianeti, limitandoci a riepilogare (cfr. Giovanni Schiaparelli, *Scritti sulla storia dell'astronomia antica* cit., tomo I, p. 336) le distanze espresse in toni e semitoni (rimarcando peraltro la differenza tra semitoni maggiori e minori e, per il resto, rinviando a quanto già esposto nella nota 20 p. 113 del precedente articolo in *L'Acacia* cit.).

Per gli autori citati vedi: Censorino, *De Die Natali*, XIII, che sottolinea esservi tra Sole e Sommo Cielo due toni e un semitono (diatessaron ossia un intervallo di quarta) e tra Terra e Sommo Cielo sei toni (*rectius* 5 toni e 2 semitoni; diapason ossia una ottava); Plinio, *Historia Naturalis*, libro II, XX.22 (A. che erra nel conteggiare sette toni invece che sei toni e sette note nel diapason); Igino, *Poeticon Astronomicon*, IV; Marziano Capella, *Satyricon - De nuptiis Mercurii et Philologiae*, II, 169 (1 tono), 171 (1 semitono), 181 (1 semitono), 182 (1 tono e 1 semitono), 194 (1 semitono), 196 (1 semitono), 197 (1 semitono) e 198 (1 tono e 1 semitono), peraltro precisando nel par. 199 essere in totale una ascesa di sei toni ossia un diapason (A. che erra nell'elenicare complessivamente sei toni e mezzo, ossia un semitono di troppo).

⁸ All'osservatore questi astri vaganti appaiono in posizione intermedia nello spazio tra Terra e stelle fisse e ciascuno di essi impiega un tempo variabile per tornare nella stessa posizione rispetto alle stelle fisse, il c.d. periodo siderale.

Approssimativamente Saturno trenta anni, Giove dodici anni, Marte quasi due anni, Sole 365 gg. e un quarto, Venere 362 gg., Mercurio 353 gg., Luna 27 gg. ed un terzo secondo Plinio, *Historia Naturalis*, II, VI 8-9.

Dopo secoli di misurazioni sempre più accurate, giungendo a valori sempre più vicini a quelli riscontrati con la moderna strumentazione, è stato notato che per compiere il ciclo la Luna è la più rapida, impiega solo 27,32 giorni (0,0748 anni); Mercurio 88 gg. (0,241 anni); Venere 224,7 gg. (0,615 anni); il Sole 365,25 gg.; Marte 687 gg. (1,881 anni); Giove 4.335 gg. (11,87 anni); Saturno, il più lento, 10.757 gg. (29,45 anni).

Dunque, considerando il moto relativo e ponendo più lontano il più lento, ne deriva l'ordine adottato nel testo.

⁹ Proclo, *Commentario al Timeo di Platone*, 14 C: “l'oro naturale, l'argento e ciascuno dei metalli, così come le altre sostanze, sono generate nella terra sotto l'influenza delle divinità celesti e dei loro effluvi. Il Sole produce l'oro, la Luna l'argento, Saturno il piombo, e Marte il ferro”.

¹⁰ Microscopio e telescopio ottici sono stati realizzati in Europa solo nel XVII secolo d.C. grazie al progresso tecnico (che ha permesso la realizzazione di lenti molate sempre più performanti) e all'impegno profuso da Galileo Galilei nel perfezionare lo strumento, presentato a Venezia nel 1609, raggiungendo in un primo esemplare 14 ingrandimenti ed in un secondo modello 21 ingrandimenti. Già da qualche secolo si erano diffusi gli occhiali da vista, sulla scia degli studi di Ruggero Bacon e della riscoperta di cristalli e vetri lenticolari noti nell'antichità (i reperti rinvenuti nell'area Mediterranea, in particolare in Egitto, Libano e Pompei, permettono solo alcuni ingrandimenti e, per questo, sono stati ritenuti amuleti o acciarini più che lenti da vista; peraltro a Creta è stata ritrovata una lente che ingrandisce sino a sette volte).

¹¹ Plinio, *Historia Naturalis*, II, 16-18.

¹² L'elettro (ἤλεκτρον; *electrum*) è una lega d'oro e d'argento in proporzioni variabili, di colore più pallido dell'oro puro e più giallo dell'argento, utilizzata per monili e monete, rinvenuti anche nelle tombe etrusche. Era distinto in almeno due varietà, il χρυσός ed il λευκός χρυσός (Erodoto, *Storie*, I, 50, 2).

Inizialmente ritenuto un minerale reperibile in natura (in Lidia, nell'odierna Anatolia, ad esempio) in seguito è stato identificato come una lega e prodotto artificialmente (Plinio, *Historia Naturalis*, 33, 4, riferisce che si produce con un quinto di argento).

Secondo Marcelin Berthelot nel VI secolo d.C. Olimpiodoro ancora associava a Giove l'elettro e a Mercurio lo stagno, mentre le attribuzioni sono variate nelle liste del secolo successivo (*amplius Collection des anciens alchimistes grecs / publie ... par M. Berthelot ... avec la collaboration de Ch.-Em. Ruelle...*, *Première Livraison*, Georges Steinheil, Paris, 1887, II. *Introduction chap. II. Relations entre les métaux et les planètes*, pp. 73 ss.).

¹³ Senza dimenticare il nesso tra il circolo zodiacale e il sistema perfetto del tetracordo, anch'esso circolare in quanto “... la posizione e la tensione delle note potrebbe sembrare ordinata in senso progressivo come su una retta, ma la funzione e le relazioni reciproche, che sono le caratteristiche proprie delle note, sono delimitate e racchiuse in una sola e unica orbita, secondo il rapporto del moto circolare, poiché in questo caso non vi è un inizio determinato per natura, ma solo per posizione, in punti sempre diversi in successione...” (Claudio Tolomeo, *Armonica*, III, 8, 101).

¹⁴ Nell'arcobaleno è presente lo spettro continuo di tutti i colori, che variano senza transizioni nette dall'uno all'altro; la distinzione tra colori diversi è dovuta al processo di visione da parte dell'osservatore, che individua arbitrariamente una sequenza di bande di colori puri in realtà non esistenti. Isaac Newton nel 1672 distingueva cinque colori primari: rosso, giallo, verde, blu e violetto; solo in seguito aggiunse l'arancione e l'indaco.

¹⁵ Plutarco, *Moralia 61- Placita philosophorum*, III, 5 - sull'arcobaleno, D-E; si noti che non menziona il giallo.

¹⁶ Ad esempio il termine latino *galbinus* indica il “verde pallido-giallo”. Inoltre la “glaucopide” Atena aveva gli occhi scintillanti, di civetta o, in senso antropomorfo, grigio-azzurri (*caesia* per Aulo Gellio, *Notti attiche*, II, 26, 17).

¹⁷ All'epoca di Pitagora non era ancora stata esplicitata la funzione della luce nella visione se non implicitamente per il ruolo attribuito al calore umido nel processo visivo, dato che si supponeva il colore fosse dovuto a una emissione del corpo osservato.

In seguito Platone ne parla come di una fiamma proveniente dai corpi e così esplicita il ruolo della luce nell'atto della vista, in congiunzione tra fuoco interiore e fuoco esteriore (cfr. Platone, *Menone*, 76d e *Timeo*, 45b ss.) e oltre al bianco e al nero annovera tra i colori primari anche il rosso e lo "splendente" (*lampron*), mentre il giallo si genera mescolando lo "splendente" con rosso e bianco (Platone, *Timeo*, 67c-68d).

Per Aristotele, *Sull'anima*, II, 7, il bianco e il nero si determinano in base alla presenza o meno del *diaphanes*, ossia di un elemento trasparente in grado di far trasparire la luce (da *leukòs*, cioè bianco): tale *diaphanes* è massimo nel fuoco, associato al caldo, e minimo nella terra, associata al freddo.

Empedocle di Agrigento, nel trattato *Sull'origine*, formulò una teoria del colore e attribuì il Bianco al Fuoco e il Nero all'Acqua.

Secondo Teofrasto, che riprende Aristotele, sul colore (cfr. J.W. Goethe, *La storia dei colori* cit., pp. 65 ss.) Aria e Acqua sono per natura Bianchi, il Fuoco e il Sole Gialli; la Terra, originariamente bianca, può essere dei colori più diversi; l'oscurità è la sottrazione della luce.

Solo secoli dopo Keplero individuò nella retina la struttura fisica che riceve la visione; peraltro si attribuisce ad un discepolo di Pitagora, Alcmeone di Crotona (vissuto tra il 560 ed il 430 a.C.), la scoperta del collegamento (l'odierno nervo ottico) tra occhio e cervello, sede dell'intelligenza.

¹⁸ Plutarco, *Moralia 61 - Placita philosophorum*, II, 1 - il mondo.

¹⁹ Aristotele, *Del senso e dei sensibili*, 439a 29-30: "Il colore o è all'estremità dei corpi o è l'estremità, e perciò i Pitagorici chiamavano la superficie colore: il colore, in effetti, è al limite del corpo".

²⁰ Plutarco, *Moralia 61 - Placita philosophorum*, I, 15 - sui colori: "il colore è la qualità visibile di un corpo".

²¹ Macrobio, *Commento al Sogno di Scipione*, I, 2: "Come la natura priva le facoltà ordinarie degli uomini della capacità di comprendere la sua vera essenza, rivestendosi e adornandosi di molteplici apparenze, così pure essa ha voluto che i suoi segreti fossero esposti ... sotto forma di miti; e così anche i Misteri sono velati da vesti simboliche...".

²² Leonardo da Vinci, *Trattato della pittura*, cap. CLXI: "De' semplici colori il primo è il bianco, benché i filosofi non accettano né il bianco né il nero nel numero de' colori, perché l'uno è causa de' colori, l'altro è privazione. Ma perché il pittore non può far senza questi, noi li metteremo nel numero degli altri, e diremo il bianco in questo ordine essere il primo nei semplici, il giallo il secondo, il verde il terzo, l'azzurro il quarto, il rosso il quinto, il nero il sesto: ed il bianco metteremo per la luce senza la quale nissun colore veder si può, ed il giallo per la terra, il verde per l'acqua, l'azzurro per l'aria, ed il rosso per il fuoco, ed il nero per le tenebre che stan sopra l'elemento del fuoco, perché non v'è materia o grossezza doue i raggi del sole habiano à penetrare e percuotere, e per conseguenza alluminare".

²³ *Amplius* cfr. J. W. Goethe, *La teoria dei colori*, par. 915.

²⁴ Il bianco non sarebbe dunque il colore fondamentale della luce bensì il risultato della sintesi additiva di tutti i colori dello spettro visibile (o di tre colori primari, ad esempio rosso, verde e blu oppure ciano, magenta e giallo),

²⁵ Secondo l'ordine invalso nella tarda epoca babilonese presso i Caldei e prevalentemente adottato in seguito; come riferisce Nonno di Panopoli nelle *Dionisiache* (canto V, vv. 62-85), Cadmo edificò Tebe, tracciando templi e case con il regolo e disponendo le sette porte seguendo la sequenza dei pianeti.

²⁶ Cfr Nicola Sementovsky-Kurilo, *Astrologia: nuovo trattato completo: teorica e pratica*, Hoepli, Milano, 1996, p. 110.

²⁷ Immagine, a parte quella lunare, non visibile nell'antichità, in assenza della tecnologia moderna. Emblematico al riguardo il caso della Terra, ripresa dallo Spazio.

²⁸ L'argento già nel IV millennio a. C. veniva estratto mediante separazione dal piombo in Asia minore e nelle isole del mar Egeo.

²⁹ *Olimpiodoro / Commentario al libro di Zosimo 'Sulla forza', alle sentenze di Ermete e degli altri filosofi; a cura di Ezio Albrile*, Mimesis, Milano, 2008, introduzione, p. 42.

³⁰ La fanciulla rapita da Ade e poi restituita alla madre. Cfr. Robert Graves, *I miti greci*, trad. di Elisa Morpurgo; presentazione di Umberto Albini, Longanesi, Milano, 1995, pp. 78-84.

³¹ Ossia il potere che prima fa morire il seme e poi fa germogliare una nuova pianta vitale, per questo "... Kore, che presiede a ogni inseminazione, è rappresentata nell'atto di tessere, gli antichi avendo affermato che anche il cielo è un peplo, e che è il manto degli Dei uranici..." (Porfirio, *Sull'antro delle ninfe*, 14). In questo senso Persefone spietata (Omero, *Iliade*, IX, 456-457) dona la vita, facendo discendere le anime nel ciclo della generazione, e dona la morte, riconducendo verso il cielo le anime dei morti (quando Odisseo nell'Ade incontra la madre, le chiede: "... è un fantasma, che a me l'insigne Persefone manda..." – Omero, *Odissea*, XI, 213-214 –; dopo aver udita la risposta il racconto prosegue: "...ed ecco arrivare le donne: le mandava l'insigne Persefone..." – Omero, *Odissea*, XI, 225-226).

³² Inni Omerici, *Inno II - A Demetra*, 460-465: "Zeus ... ha confermato che tua figlia, per la terza parte dell'anno che compie il suo ciclo, rimarrà laggiù, nella tenebra densa; per due terzi con te, e con gli altri immortali".

³³ Pindaro, *Olimpiche*, VI, 160-161.

³⁴ Senza telescopi era molto difficile da osservare e per questo definito "sfuggente"; gli astronomi egizi di età faraonica inizialmente lo hanno definito in modo duplice, come accadde anche a Venere, sia stella del mattino che della sera.

³⁵ Minerale noto agli Egizi, è stato rinvenuto in tombe dell'Antico Egitto risalenti al 1500 a.C.; pare fosse noto anche ai Babilonesi. Invece rimase ignoto sino al V sec. a. C., al tempo delle guerre del Peloponneso, ai Greci, che lo hanno in seguito denominato ὑδράργυρος, "hydrargyros" ossia argento liquido, in latino *hydrargyrium*, il che spiega il nome di argento vivo.

³⁶ La duplice attribuzione è accaduta sia agli astronomi babilonesi (nelle tavolette reperite tra le rovine di Ninive, distrutta nel 606 a.C.; cfr. Giovanni Schiaparelli, *Scritti sulla storia dell'astronomia antica* cit., tomo I, pp. 5 ss.) che agli astronomi egizi.

³⁷ Od anche al mattino "Messaggera dell'Aurora" (Εωσφόρος).

³⁸ Plinio, *Historia Naturalis*, II, VI 8: "... Venere... si dice Lucifero quando apparisce la mattina, come se fosse un altro Sole destinato ad accelerare il giorno; si chiama Vespero quando risplende all'ocaso, come se fosse un'altra Luna incaricata di prolungare la luce. Il primo a fare queste scoperte fu Pitagora di Samo verso la olimpiade sessantesima seconda che coincide coll'anno 222 di Roma. Supera in grandezza tutte le stelle. Per il suo influsso succedono le generazioni in Terra..."

³⁹ Virgilio, *Georgiche*, I, 432 : ... orbem / per duodena regit mundi sol aureus astras...

⁴⁰ Plinio, *Historia Naturalis*, II, IV 6.

⁴¹ Minerale luminoso per eccellenza, è menzionato in Egitto sin dalla I dinastia (iniziata circa nel 2850 a. C.).

⁴² Pindaro, frammenti di sede incerta, 97. Cfr. anche Pindaro, *I Olimpica*: come l'oro ha più valore di ogni altro bene, come il sole splende più brillante di ogni altra stella, così splende Olimpia, mettendo in ombra tutti gli altri giochi.

⁴³ Aristotele, *Dei colori*, I, 1.

⁴⁴ Variazioni di oltre sessanta volte, non come accade agli altri, per cui può essere quasi invisibile o splendente come la fiamma del fuoco (Giovanni Schiaparelli, *Scritti sulla storia dell'astronomia antica* cit., tomo I, p. 31).

⁴⁵ Marte percorre l'orbita apparente con moto a volte retrogrado lentissimo, al principio e alla fine, difficilmente quantificabile senza strumentazione adeguata (Giovanni Schiaparelli, *Scritti sulla storia dell'astronomia antica* cit., tomo I, pp. 36 s.).

⁴⁶ Marziano Capella, *Satyricon - De nuptiis Mercurii et Philologiae*, II, 196. Cfr. anche Plinio, *Historia Naturalis*, II, VI 8: Giove, ove l'ardore di Marte viene temperato dalla rigidità di Saturno, è un astro salutare.

⁴⁷ Plinio, *Historia Naturalis*, II, VI 8: "Il pianeta Saturno è di natura ghiacciato e rigido".

⁴⁸ Olimpiodoro, *commento a Zosimo di Panopoli, Sulla forza*, 47: "... Al piombo si ascrivono i due opposti ... liquido e ... solido. In se stesso è suddiviso in tre: bianco, giallo, nero ed è anche liquido. Anche con il piombo si producono i quattro, nonché i colori differenti dal giallo ... Giustamente gli si ascrive l'arte ... dice Zosimo: Il tutto culmina nel piombo".

Pagina a fronte:

*Caspar e Jan Luyken, Steenhouwer (Scalpellino), incisione da
Het Menselyk Bedryf (Il Libro dei Mestieri), Amsterdam, 1694, p. 70*



IL CUBO E LA SUA DUPLICAZIONE

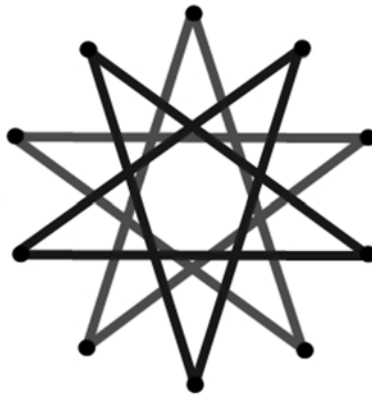
Alberto Malanca

Il cubo (detto anche esaedro) è uno dei solidi platonici caratterizzato da 12 spigoli, 8 vertici e 6 facce: questi numeri corrispondono alle lunghezze della prima, della terza e della quarta corda del Tetracordo di Filolao. Inoltre, il numero dei suoi vertici (8) è la media armonica dei numeri delle facce (6) e degli spigoli (12). Il cubo è l'unico solido che, aggiunto a se stesso, permette il riempimento di tutto lo spazio. L'esaedro rappresenta la stabilità e, misticamente, è simbolo di saggezza, verità e, principalmente, di perfezione tanto che, opportunamente lavorato e levigato, è atto alla edificazione del tempio costruito da una umanità avviata su un percorso di perfezione.

La questione della duplicazione del cubo – ovvero calcolare la lunghezza del lato di un cubo avente volume doppio di un cubo di lato noto – venne formula-

ta, sotto forma di leggenda, nel periodo classico della geometria greca (600-300 a.E.V.). Si tratterebbe, tuttavia, di un problema già noto ai Babilonesi¹ ma che certamente venne studiato nell'Accademia di Platone: lo prova il fatto che le soluzioni attribuite, per esempio, ad Archita e a Menecmo non si inquadrano nella geometria del primo libro di Euclide². Insieme alla quadratura del cerchio e alla trisezione dell'angolo fu uno dei tre problemi classici dell'Antichità; tuttavia, diversamente dagli altri due, traeva il suo interesse anche dalla necessità pratica di "calibrare" le catapulte³.

Nel XIX secolo i matematici Ruffini, Abel e Galois dimostrarono l'impossibilità di risolvere il problema usando riga e compasso e, nel 1837, il matematico francese Pierre Wantzel dimostrò che la radice cubica di due, non essendo un numero euclideo, non poteva essere ricavata come soluzione di un'equazione polinomiale a coefficienti interi. Nondimeno, verso la fine del secolo, tre italiani (Gaetano Buonafalce, Giuseppe Vargiù e Gaetano Boccali)⁴ presentarono soluzioni originali in due dimensioni le quali, seppure non esatte, fornivano valori approssimati con errori minori di 0,1%. In particolare, la soluzione proposta dall'Ing. Gaetano Boccali nel 1884, partiva dal decagono regolare stellato. Trattasi di una figura di grande importanza per i Pitagorici, giacché, come mostrato da Arturo Reghini⁵ è da essa che si perviene al pentalfa, emblema della Scuola Italica e, in seguito, uno dei simboli principali della Tradizione.



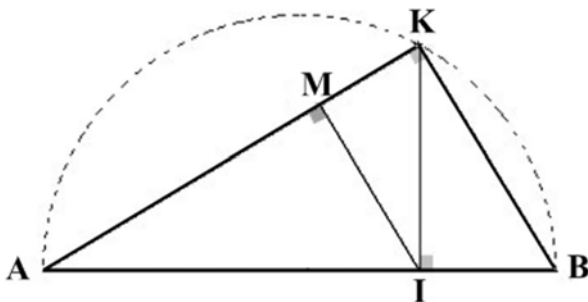
Nell'Antichità, il primo matematico ad affrontare il problema⁶ fu, probabilmente, Ippocrate di Chio (470-410 a.E.V.). Ippocrate ridusse un problema di geometria solida ad uno di geometria piana che, tuttavia, non poté essere risolto con riga e compasso; si trattò, quindi, di una soluzione non del tutto ortodossa ma che consentì lo sviluppo di nuove tecniche geometriche basate sul concetto di medi proporzionali.

In termini matematici, Ippocrate afferma che, dato un cubo di lato a , occorre trovare due medi proporzionali x e y tali che

$$a : x = x : y = y : b$$

Nel caso in questione, $b = 2a$, per cui, dalle proporzioni di cui sopra, si ricava immediatamente che $x^3 = 2a^3$ e ciò prova che il cubo di lato x possiede volume doppio del cubo di lato a . Se $a = 1$, allora il lato incognito sarà il numero irrazionale $\sqrt[3]{2}$ che prende il nome di Costante deliana ($= 1,2599\dots$). È del tutto plausibile che Ippocrate, ragionando per analogia, sia partito dal problema bidimensionale della duplicazione del quadrato che si risolve con l'introduzione di un medio proporzionale tra il lato del quadrato e il suo doppio. Era logico attendersi che il problema della duplicazione del cubo, tridimensionale, fosse risolto introducendo non uno, ma due medi proporzionali tra un lato del cubo ed un lato di lunghezza doppia.

Vediamo ora la prima vera soluzione ortodossa, ovvero interamente geometrica, proposta da Archita di Taranto (428-360 a.E.V.), matematico pitagorico che precedette di poco l'Ellenismo (323-31 a.E.V.), epoca caratterizzata da un formidabile sviluppo scientifico e tecnologico. L'illustre tarantino, sulla scia di Ippocrate, sapeva che, partendo da un triangolo rettangolo (AKB), era possibile determinare i medi proporzionali tracciando l'altezza (KI) e costruendo il segmento perpendicolare (IM) che si prolunga dal piede dell'altezza sino ad intercettare uno dei cateti.

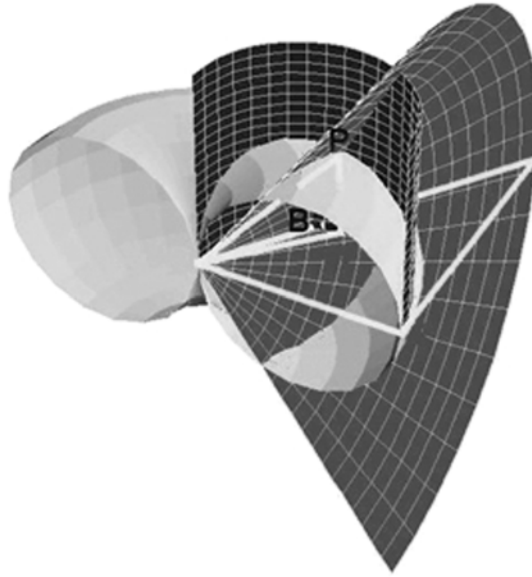


In considerazione del fatto che i triangoli AKB , AKI e AMI sono simili, vale la seguente proporzione:

$$AB : AK = AK : AI = AI : AM$$

Dunque, se $AB = 2AM$ allora ne discende che il lato incognito è AI . Il problema era quindi determinare esattamente la coordinata (ascissa) del punto K . Archita trovò la soluzione facendo intersecare le superfici di tre solidi di rotazione: un

cono retto, un cilindro retto e un tipo particolare di toro, come mostrato nella figura seguente.



Si tratta di una soluzione astratta e assolutamente rigorosa in cui l'intersezione tra le superfici del cilindro e del toro genera una curva con doppia curvatura, vale a dire una curva non giacente su un piano. Molto probabilmente è il primo esempio di curva di questo genere apparsa nella storia della geometria e dimostra come la Scuola Pitagorica avesse familiarità con le figure nello spazio e dominasse il concetto di luogo geometrico⁷.

Se, oggi, il problema della duplicazione del cubo venisse sottoposto ad un alunno delle scuole medie inferiori, lo risolverebbe in meno di un minuto, giacché il tutto si riduce ad una semplicissima equazione algebrica di terzo grado il cui risultato è la radice cubica di due. Purtroppo, ventiquattro secoli fa l'algebra era totalmente sconosciuta, per non parlare della geometria analitica. Ne consegue che, alla luce delle conoscenze matematiche del tempo, il lavoro di Archita ci appare oggi in tutto il suo splendore, specialmente se si considera che egli pervenne al risultato esatto per via sintetica, senza avvalersi dell'uso delle coordinate cartesiane. Oltretutto Archita, per dare forma tangibile alla sua intuizione, non aveva a disposizione la grafica 3D e neppure fogli di acetato, curvilinee e mazzi di pennarelli colorati. Da ciò si deduce che questo geniale matematico tarantino dovette trarre sommo profitto dalla sua notevole capacità di astrazione, dote che caratterizza e accomuna i grandi scienziati, i migliori filosofi e i più eccelsi poeti.

Prima di procedere, verifichiamo analiticamente la soluzione di Archita. In coordinate cartesiane, le equazioni dei solidi di rotazione toro, cilindro e cono sono

rispettivamente:

$$(x^2 + y^2 + z^2)^2 = 4(x^2 + y^2)$$

$$x^2 + y^2 = 2x$$

$$x^2 = y^2 + z^2$$

dall'ultima equazione si ottiene che:

$$y^2 = x^2 - z^2$$

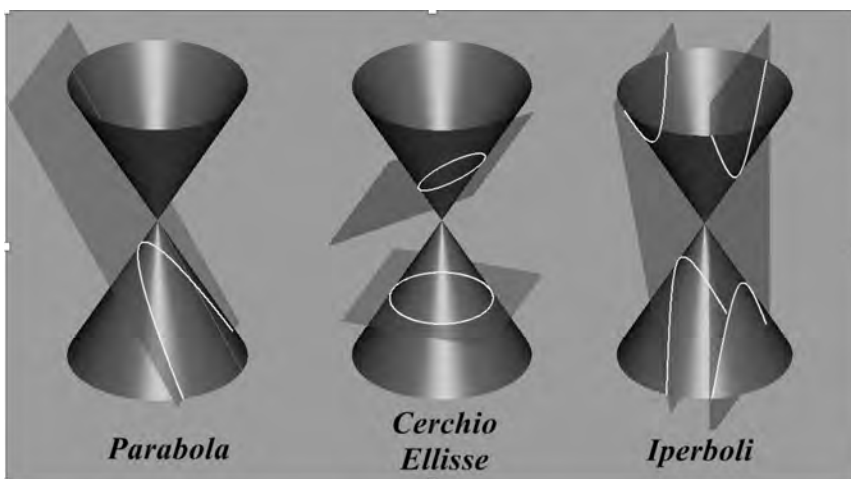
sostituendo y^2 nella prima equazione si elimina la variabile z e, mediante la seconda equazione, si sostituisce, sempre nella prima equazione, il binomio a destra del segno uguale con $2x$. In tal modo detta equazione si riduce alla seguente:

$$(x^2 + x^2)^2 = 8x$$

ossia, $x^3 = 2$ la cui soluzione è:

$$x = \sqrt[3]{2}$$

Un'altra soluzione ingegnosa del problema della duplicazione del cubo viene da Menecmo (380-320 a.E.V.) il quale dimostrò come il lato incognito si ottenga, alternativamente, o come intersezione tra due parabole ovvero come punto di intersezione tra una parabola e un'iperbole. Tanto l'iperbole come la parabola, insieme al cerchio e all'ellisse, appartengono alle coniche, figure piane generate dall'intersezione di un cono con un piano ad inclinazione variabile, come mostrato in figura.



Ancora una volta Menecmo affronta e risolve il problema mediante due medi proporzionali x e y tra due segmenti (o numeri) dati, ma lo fa cercando curve opportune atte ad individuare i medi proporzionali introdotti da Ippocrate; così, dopo averne approfondito le proprietà, decide di utilizzare le coniche.

Riscriviamo le proporzioni di Ippocrate:

$$a : x = x : y = y : b$$

nel caso in esame, $a=1$ e $b=2$, sono, rispettivamente, i lati dei due cubi. Nel linguaggio della geometria analitica, la proporzione diviene:

$$\frac{1}{2} = \frac{x}{y} = \frac{y}{2}$$

Dalla prima uguaglianza si ricava che

$$y = x^2$$

vale a dire l'equazione di una parabola con vertice nell'origine ed asse di simmetria coincidente con l'asse delle ordinate. Dalla seconda uguaglianza si ottiene:

$$x = \frac{1}{2}y^2$$

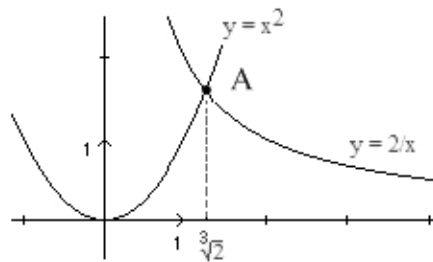
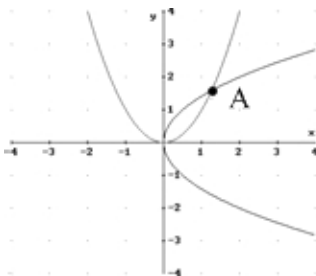
cioè una parabola con vertice nell'origine e asse di simmetria coincidente con l'asse delle ascisse. Uguagliando i due estremi si ottiene l'equazione di un'iperbole:

$$y = \frac{2}{x}$$

Le equazioni costituiscono tre semplici sistemi, alternativi, la cui soluzione algebrica è sempre

$$x = \sqrt[3]{2}$$

che è il valore dell'ascissa del punto A evidenziato nei grafici sottostanti: intersezione delle due parabole (a sinistra) e intersezione della prima parabola con l'iperbole (a destra).



Naturalmente, per Menecmo, che non aveva a disposizione le risorse dell'algebra, la soluzione fu ben più laboriosa di quella testé presentata. Osserviamo, inoltre, che sebbene l'intersezione di due coniche appartenga alla geometria del piano, nondimeno le coniche stesse nascono dal cono, un oggetto tridimensionale.

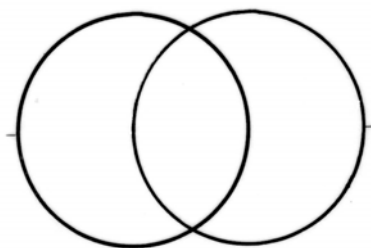
In ultima analisi, neppure Menecmo risolse il problema mediante i due strumenti elementari (riga e compasso) richiesti dalla geometria greca.

A questo punto è legittimo chiedersi se i pitagorici Ippocrate, Menecmo e Archita abbiano tratto ispirazione da qualche costruzione geometrica fondamentale nota ai filosofi greci di matrice pitagorico-platonica. Noi crediamo di sì e mostriamo un possibile percorso mentale seguito da questi tre matematici. Terremo pure conto del fatto che, secondo lo storico della matematica Abraham Seidenberg, il problema potrebbe avere a che fare con un rituale esistente presso il Tempio di Delfi, forse tramandato sotto forma di leggenda⁸.

Per cominciare, un aiuto ci viene da Arturo Reghini il quale ci invita a studiare l'antica aritmetica pitagorica sia dal punto di vista ordinario, sia da quello simbolico, conformemente al compito filosofico e spirituale assegnato da Platone alla geometria⁹.

Scopriamo, così, come alla base dei concetti geometrici utilizzati dai matematici greci esisteva una visione misterica della genesi e dell'evoluzione dell'Universo. Una visione che trova riscontro nella metafisica platonica secondo cui, come si legge nel *Timeo*, “due cose non possono essere unite giustamente senza un terzo”. Quindi, partendo dall'Unità (Monade) che contiene il tutto (simbolizzata da un cerchio), si perviene alla Diade, ovvero l'Unità che, sebbene solo apparentemente, si separa e si differenzia da sé stessa mediante un processo noto col nome di polarizzazione.

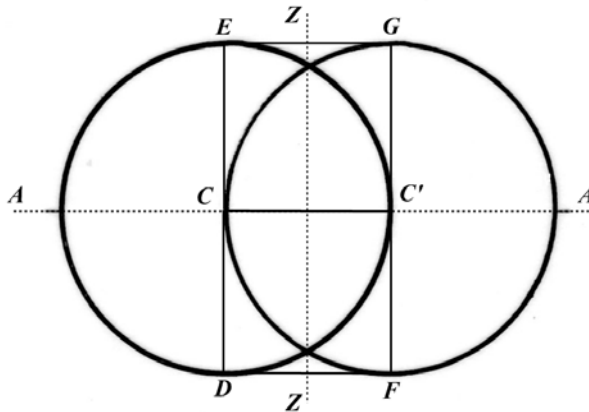
Al fine di rappresentare visivamente questo processo in forma geometrica, occorre disegnare due cerchi di raggio unitario con i rispettivi centri distanziati di una unità in modo che possano interagire tra loro. L'intersezione dei due cerchi crea una Diade avente un'area comune con la forma di una vescica di pesce (*Vesica Piscis* o “mandorla”) e questa intersezione rappresenta il Demiurgo, ossia il fattore di tutte le cose.



Opportuni sviluppi geometrici imperniati sulla “mandorla” permettono di generare numeri irrazionali come π , $\sqrt{2}$, $\sqrt{3}$ e $\sqrt{5}$. È inoltre possibile mostrare come, sempre partendo da questo schema fondamentale, si possano costruire importanti figure della geometria piana: il triangolo, il quadrato, il cerchio, il pen-

tagono, l'esagono e il decagono. Per ora, per il nostro scopo, ci basta mostrare il quadrato e ragionare su di esso.

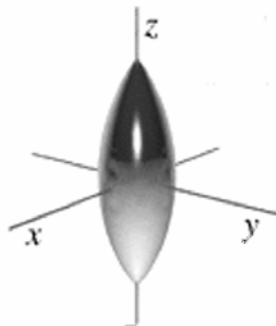
Individuati i due centri C e C' , si tracciano, passanti per essi, due segmenti perpendicolari all'asse di simmetria $A-A$ e tangenti alle circonferenze sino ad intercettarle rispettivamente nei punti D, E ; ed F, G . Otteniamo due quadrati di lato unitario ($CC'FD$) e ($CC'GE$) aventi un lato (CC') in comune. La superficie di ogni quadrato è 1, mentre le loro diagonali misurano $\sqrt{2}$.



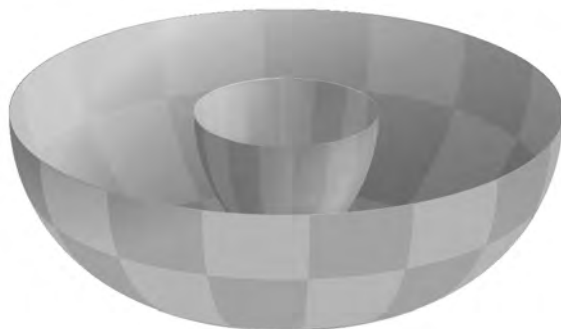
È anche palese che la superficie del parallelogramma $DEGF$ vale 2.

Se, a questo punto, immaginiamo di ruotare la Diade di 180° attorno all'asse $Z-Z$, si generano le seguenti figure solide:

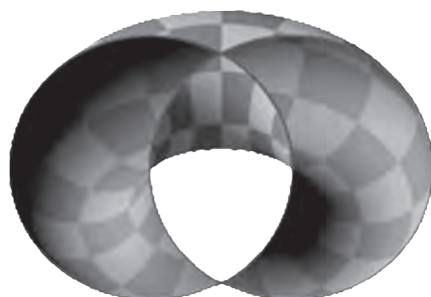
- Un cilindro circolare retto di diametro 1 e altezza 2;
- Un fuso (*spindle*) di diametro massimo 1 e altezza $\sqrt{3}$;



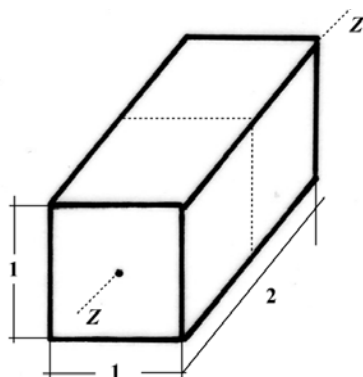
- Uno *Spindle Torus*, ossia un toro con un fuso centrale. La figura sottostante mostra la metà inferiore di uno *Spindle Torus* tagliato da un piano passante per l'asse $A-A$ e perpendicolare all'asse $Z-Z$.



Una proprietà notevole di qualsiasi toro è che, tagliandolo con un piano obliquo passante per il centro, si ottengono due “Cerchi di Villarceau” intrecciati; in altre parole si riottiene la *Vesica Piscis*.



Ragionando ora sulla seconda figura solida non è difficile convincersi che il fuso (la mandorla in tre dimensioni) è perfettamente contenuto in un parallelepipedo le cui quattro facce maggiori rettangolari sono tangenti alla superficie del fuso e parallele al suo asse principale $Z-Z$, mentre le due facce minori, quadrate, sono perpendicolari a tale asse.



Dato che questo parallelepipedo nasce come sviluppo del parallelogramma $DEGF$, il suo volume, essendo la somma di due cubi di volume 1, è 2. A questo punto conviene utilizzare il concetto di media geometrica, definito dai pitagorici e formalizzato da Archita. Dato un rettangolo di lati a e c , la sua area sarà il prodotto ac . Pertanto, il lato l di un quadrato avente la stessa area viene ad essere:

$$l = \sqrt{ac}$$

vale a dire la media geometrica dei due lati a e c . Questo in due dimensioni. Estendendo il concetto alle tre dimensioni si ha che il volume di un parallelepipedo di lati a , b e c è uguale a quello di un cubo il cui lato l è

$$l = \sqrt[3]{abc}$$

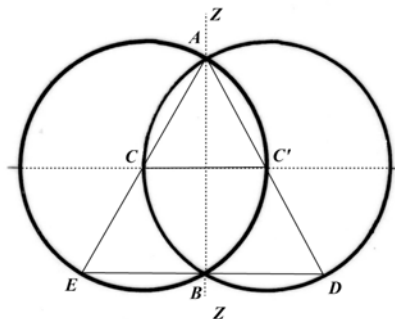
Nel nostro caso, dato che il volume in questione è 2 si avrà che il lato del cubo di volume doppio risulta:

$$l = \sqrt[3]{2}$$

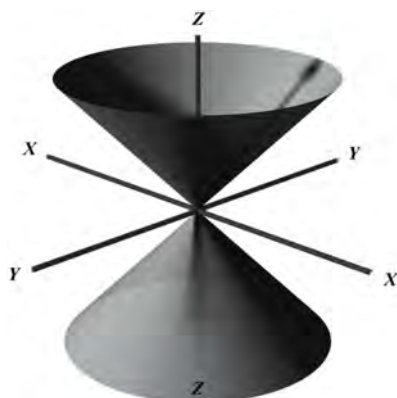
Secondo i matematici Bunt, Jones e Bedient, è molto probabile che Ippocrate abbia proceduto con il suo ragionamento partendo da un cubo di lato noto e costruendo, con due di essi, un parallelepipedo di volume doppio su cui, poi, applicare i concetti di medi proporzionali¹⁰. Dato che lo sviluppo tridimensionale della Diade e della *Vesica Piscis* genera un cilindro retto, un fuso, un toro, due cubi e un parallelepipedo, crediamo di non essere avventati se riteniamo che i matematici greci traevano ispirazione dalla Diade platonica.

In modo particolare può averlo fatto Archita che, com'è noto, fu amico di Platone e, pare, gli salvò la vita allorché, nel 361 a.E.V., convinse il tiranno Dionigi a liberare il filosofo che poté tornare in patria. A questo punto sorge spontanea la domanda se anche le coniche abbiano qualcosa a che fare con la *Vesica Piscis*. La risposta è affermativa.

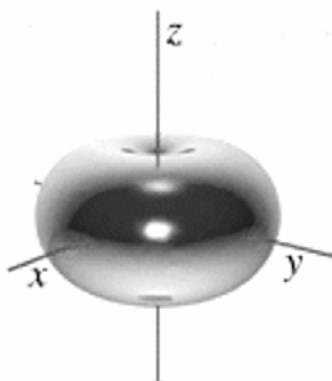
Ritorniamo alla Diade, tracciamo gli assi di simmetria e, unendo il vertice A con i segmenti passanti per i centri C e C' otteniamo due triangoli simili ACC' e AED . Si tratta di triangoli equilateri costituiti da due triangoli rettangoli contigui.



Considerando ora il punto B come vertice comune, si disegnano altri due triangoli equilateri simili, congruenti ai precedenti, e si traslano lungo l'asse $Z-Z$ fino a fare coincidere i vertici. Infine, eseguendo una rotazione dei due triangoli rispetto all'asse $Z-Z$ si ottiene un cono, non retto, ma comunque in grado di generare sezioni coniche.



Precisiamo, a scanso di equivoci, che nella dimostrazione di Archita il toro da lui usato era uno *Horn Torus* (vedi figura sotto), diverso dallo *Spindle Torus*



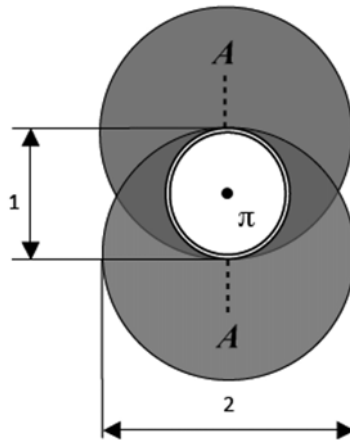
e che il cono era, a differenza di quello da noi ottenuto, un cono retto. Nondimeno ci pare abbastanza ragionevole ipotizzare che Archita, insieme agli altri matematici, abbia tratto ispirazione dalle figure che si ottengono sviluppando la Diade nella terza dimensione.

A conclusione di questa breve appendice matematica, ci pare utile richiamare l'attenzione del lettore sul famoso occhio che, occasionalmente, compare al centro del triangolo denominato Delta Luminoso, trasposizione massonica della

Tetraktys pitagorica, e che può essere osservato, ad esempio, sul retro della banconota da un dollaro USA.



Contrariamente a quello che molti credono, massoni compresi, il Delta Luminoso nulla ha a che fare con il simbolo della Trinità cristiana¹¹ e l'occhio non è quello del “Padre”, ma è ciò che si ottiene inscrivendo un cerchio di diametro 1 all'interno della *Vesica Piscis*: la circonferenza misura esattamente π . Questa figura geometrica assomiglia realmente ad un occhio umano ove la “pupilla” è il centro del cerchio.



La rotazione dell'“occhio” su un qualunque asse di simmetria genera una sfera di diametro unitario che, a sua volta, può essere inscritta in un cubo di volume uno; invece, la rotazione attorno all'asse *A-A* produce una doppia calotta sferica contenente un *bulge* sferico centrale. Questa forma geometrica ricorda quella del gruppo delle cosiddette Galassie a spirale, di cui fa parte la nostra Via Lattea.

In definitiva, aveva ragione Diogene Laerzio quando diceva che: *La Monade (l'Uno manifestato) è il principio di tutte le cose*, ed in effetti la *Vesica Piscis* risulta connessa con le forme più importanti del nostro Universo, dalle figure geometriche fondamentali sino alle galassie, ove nascono le stelle, i pianeti e gli esseri viventi che pensano e amano.

Bibliografia

1. Bartel L. van der Waerden, *Science Awakening*, Groningen, Noordhoff, 1954, p. 161.
2. José M. Rodrigues de Sousa, *Trissecção do Ângulo e Duplicação do Cubo: as Soluções na Antiga Grécia*. Faculdade de Ciências da Universidade do Porto, Departamento de Matemática Pura, Porto, 2001, Parte II, p. 4.
3. Lucio Russo, *La Rivoluzione Dimenticata - Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Feltrinelli, Milano, III ed., 2006, p. 138.
4. Cícero M. de Souza, Marny P. S. de Araújo & Vladimir L. D. X de Andrade, *As Três Últimas Tentativas de Duplicação do Cubo*, Universidade Federal Rural de Pernambuco - UFRP. Sociedade Brasileira de Educação Matemática (<http://www.sbembrasil.org.br/sbembrasil/>).
5. Arturo Reghini, *La Tradizione Pitagorica Massonica - Parte Seconda. Per la Restituzione della Geometria Pitagorica*, Fratelli Melita Editori, Genova, 1988, p. 204.
6. Thomas Heath, *A History of Greek Mathematics*, Dover, New York, 1981, pp. 244-268.
7. Fernando de Vasconcelos, *História das Matemáticas na Antiguidade*, Aillaud e Bertrand, Lisbona, 1925, p. 182.
8. Abraham Seidenberg, *The Ritual Origin of Geometry*, Archive for History of Exact Sciences, Vol. 1, No. 5, 1961, pp. 488-527.
9. Arturo Reghini, *Op. Cit.*, p. 25.
10. Lucas N. H. Bunt, Phillips S. Jones & Jack D. Bedient, *The Historical Roots of Elementary Mathematics*, Dover, New York, 1976, pp. 97-100.
11. Arturo Reghini, *Op. Cit.*, pp. 42-43.

IL SEGRETO MASSONICO... e molto altro; storia del collegio saena e raccolta di tavole

Marco Bianchini



Con l'avvento della pandemia e soprattutto con l'impossibilità di riunirsi nei nostri Tempi massonici, molte Logge e Collegi hanno sperimentato gli incontri online su zoom.

Certo, questo nuovo sistema ha rivoluzionato soprattutto il mondo del lavoro, permettendoci riunioni *de visu* anche a distanza, limando i costi per le attività e permettendo alle persone una maggiore connettività. Ma i lavori iniziatici difficilmente si adattano a queste innovazioni. A noi Massoni piace la tradizione, il gusto di rituali antichi, gesti che in ogni parte del mondo vengono ripetuti da Fratelli di diverse etnie, estrazioni sociali, culture diverse.

Il Collegio Saena ha provato una volta ad organizzare uno di questi incontri e, a parte il piacere di scambiarsi gli auguri di Natale, per il resto è stato un totale fallimento. E così, tutti consci e consapevoli che una seconda "zoomata" non l'avremmo mai fatta, abbiamo preferito attendere tempi migliori.

In qualità di Presidente del Collegio volevo però "approfittare" e sfruttare al meglio il fatto che, a causa delle restrizioni, avevamo molto più tempo libero, specialmente la sera. Fin da quando sono stato iniziato, l'argomento del Segreto Massonico, mi ha sempre affascinato; diciamo pure che è uno dei motivi che hanno stuzzicato ognuno di noi quando eravamo profani. Cosa ci sarà realmente in Massoneria? qual è il segreto di cui tutti parlano e che non trapela all'esterno.

E così ci è nata l'idea di tracciare una tavola sul Segreto Massonico; ogni F.·M.·A.· del Collegio Saena ne avrebbe scritta una e poi le avremmo raccolte in un libretto. Stesso argomento affrontato da ognuno di noi. Così è nata l'idea di

questo volume. Ma non ci siamo accontentati e, nella seconda parte, sono state raccolte le tavole scritte nel corso degli anni. Mancava ancora qualcosa: Vinicio Serino ha scritto un articolo sulla figura di Virgilio Lazzeroni, che è stato il motore del Rito Simbolico a Siena per quasi 40 anni e poi abbiamo inserito un'appendice, a cui teniamo molto, con documenti d'epoca fin dalla fondazione e che raccoglie i piè di lista del Collegio Saena dagli arbori ai giorni d'oggi.

È venuto alla luce un libro che racconta la storia dei primi 50 anni del Rito Simbolico a Siena e che affronta l'argomento del Segreto Massonico dal nostro modesto punto di vista.

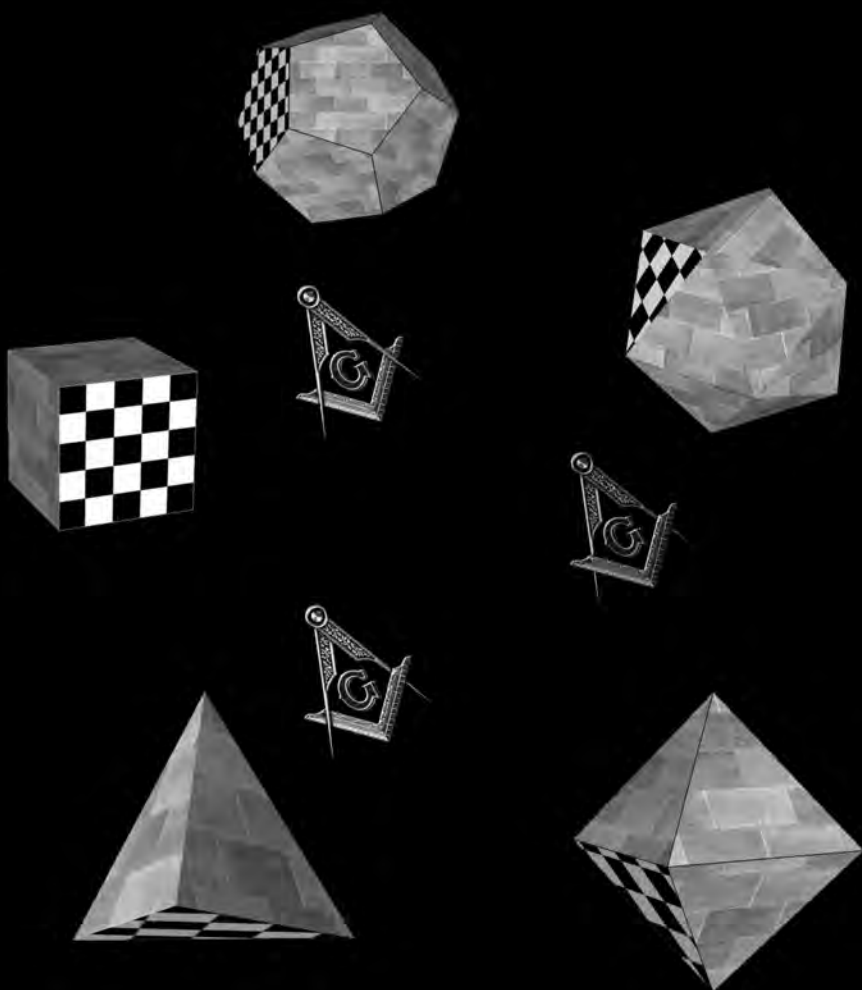
Lock Down e coprifuoco hanno contribuito a questo piccolo mattone.

Pubblicato nel novembre 2021, il volume non ha carattere di pubblicazione né di periodico, ma rappresenta esclusivamente una raccolta di scritti per solo uso interno del Collegio Saena del Rito Simbolico Italiano.

Per quanto sopra, non è ammessa la distribuzione al di fuori del Collegio Saena se non con il consenso dei soci stessi e ne è vietata la vendita.

INDICE

Elenco Presidenti del Collegio Saena,	p. 4
Dignitari e piè di lista del Collegio Saena,	p. 5
Prefazione del Serenissimo Presidente del Rito Simbolico Italiano,	p. 7
Introduzione del Presidente del Collegio Saena,	p. 10
“Virgilio Lazzeroni, Massone, Esoterista, Pitagorico” di Vinicio Serino,	p. 12
Il Segreto Massonico secondo il Collegio Saena. Raccolta di Tavole, redatte nel corso del 2021,	p. 24
Miscellanea di Tavole tracciate durante i lavori del Collegio Saena,	p. 58
Appendice: documenti storici,	p. 152



Un po' di Luce?
accendi internet, naviga su...

<http://www.ritosimbolico.it>

MASSONERIA UNIVERSALE

GRANDE ORIENTE D'ITALIA



**SERENISSIMA GRAN LOGGIA
DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO**

(A.: F.: 1859)

- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
F.: M.: A.: Marziano Pagella

I Gran Sorvegliante
F.: M.: A.: Giovanni Alari

II Gran Sorvegliante
F.: M.: A.: Carmelo Solano

Grande Oratore
F.: M.: A.: Enrico Franceschetti

Gran Segretario
F.: M.: A.: Mauro Raimondi

Gran Tesoriere
F.: M.: A.: Guido Adinolfi

Gran Cerimoniere
F.: M.: A.: Giuseppe Raineri

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti
1885-1886 Giuseppe Mussi
1886-1887 Gaetano Pini
1888-1890 Pirro Aporti
1890-1895 Carlo Meyer
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf
1900-1902 Nunzio Nasi
1902-1904 Ettore Ciolfi
1904-1909 Adolfo Engel
1909-1912 Teresio Trincerhi
1912-1913 Giovanni Ciraoło
1913-1921 Alberto La Pegna
1921-1925 Giuseppe Meoni
1945-1947 Arnolfo Ciampolini

1947-1949 Corrado Mastrocinque (f.f.)
1949-1966 Renato Passardi
1966-1968 Mauro Mugnai
1968-1970 Aldo Sinigaglia
1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1970-1974 Massimo Maggiore
1974-1982 Stefano Lombardi
1982-1992 Virgilio Gaito
1993-1998 Luigi Manzo
1998-2006 Ottavio Gallego
2006-2010 Mario Gallorini
2010-2018 Giovanni Cecconi
2018 Marziano Pagella

